URANIA

1622

BRUCE STERLING

UTOPIA PIRATA

I RACCONTI DI BRUNO ARGENTO

ANTOLOGIA INEDITA IN ANTEPRIMA MONDIALE

MONDADORI

URANIA

eBook

1622

BRUCE STERLING

UTOPIA PIRATA

I RACCONTI DI BRUNO ARGENTO

MONDADORI

Il libro

Un ingegnere rivoluzionario e senza scrupoli porta una succursale dell'inferno sotto le strade di Torino. L'invenzione del memristore cambierà il mondo dei computer: anzi, cambierà il mondo. Un nobile transilvano guida le sue truppe nell'Italia pre-risorgimentale. Una santa ormai morta e per niente contenta continua a rompere piatti e bicchieri nella cucina di una locanda particolare. E in una Fiume parallela si compirà di nuovo il destino del Vate, degli Arditi e della Disperata, testimoni di una spettacolare visita da oltreoceano come quella di H.P. Lovecraft e del mago Houdini... Sono i temi dei racconti e romanzi brevi del nostro concittadino Bruno Argento, alias Bruce Sterling, che ha voluto riunirli per la prima volta in questo eccezionale volume italiano, orgoglio di "Urania".

L'autore

Bruce Sterling Nato nel 1954, è tra i più importanti scrittori della fantascienza americana, da lui profondamente innovata a partire dagli anni Ottanta. Il suo scenario abituale è il mondo del futuro prossimo, ma anche il presente visto in chiave realistica e sottilmente alterata dai processi di assuefazione tecnologica. *Schismatrix* (*La matrice spezzata*, 1985) è da alcuni ritenuto il suo capolavoro, insieme a *Islands in the Net* (*Isole nella rete*, 1988) e al classico di storia alternativa *The Difference Engine* (*La macchina della realtà*, 1990), scritto con William Gibson. Questa raccolta di racconti e romanzi brevi "torinesi" segna l'esordio del suo alter-ego Bruno Argento, il Bruce Sterling italiano.

Bruce Sterling

UTOPIA PIRATA

I racconti di Bruno Argento

Traduzione di Giuseppe Lippi

MONDADORI

UTOPIA PIRATA
I RACCONTI DI BRUNO ARGENTO

CITTÀ ESOTERICA

Era il lamento di un cane moribondo o soltanto il brontolio della sua pancia? La paura si affacciò nell'anima di Achille Occhietti. Si alzò e infilò i piedi solcati di vene azzurre nelle pantofole d'agnello.

Nel salone elegante oltre la camera da letto, la luce spettrale della televisione notturna filtrava sotto la porta della stanza di sua moglie. Ofelia russava.

Occhietti aprì la porta del frigorifero, abbagliato dalla luce brillante all'interno. Durante la partita, felice per la vittoria della squadra di casa contro l'odiata Fiorentina, si era abbuffato di noccioline tostate, grissini al pepe e ricotta alpina. Ed eccola, quella delizia disturba-sonni: liscia e senza crosta, più abbondante del peccato.

La porta del frigorifero si chiuse con un tonfo e nel metallo che lo rifletteva vagamente Occhietti vide la propria immagine stupita: mascella lunga, occhi gonfi e calvizie incipiente. Le mani che tenevano il piatto di vetro con la ricotta erano pesanti come quelle di un ladro.

Alle sue spalle, una chiazza indistinta si affiancò al riflesso distorto di Occhietti. Si girò col piatto in mano.

Dal pavimento usciva un velo di fumo preternaturale. Verticale, turbinante e ondivaga, la nube acquistò concretezza e solidità, fino a gettare un'ombra sulla malta fra le piastrelle di cucina.

L'ospite incorporeo di Occhietti profumava di petrolio, incenso e mirra.

Rassegnato, lui posò il piatto sul ripiano e accese la lampada alogena.

Nell'improvviso chiarore, il visitatore preternaturale acquistò forma definitiva. Era Djoser, antico sacerdote e ingegnere egiziano. Djoser era morto tremila anni prima.

Fragile e ingiallita dal passare dei millenni, la mummia perdeva scaglie qua e là e guardava il tavolo di cucina, aggrappandosi alla tovaglia a scacchi con dita sottili come maccheroni. Aprì le mascelle incavate e mosse la lingua annerita dietro i denti d'avorio macchiati dal tempo.

Occhietti si spostò lungo il banco e prese un bicchiere di vetro veneziano.

Usando un piccolo e acuminato coltello da frutta, si aprì la vena più piccola nel polso sinistro, poi versò nel bicchiere una dose generosa di sangue vitale.

La mummia trangugiò l'aperitivo scarlatto. Le membra essiccate cominciarono a incarnire e la polvere calò dalla pelle screpolata. Gli occhi astuti e appiattiti ruotarono nelle orbite. Respirava.

Occhietti premette un candido strofinaccio da cucina sulla piccola ferita, come un tampone. Aprirsi una vena fa male sul serio e gli girava la testa.

Djoser ritrovò la voce con un rantolo da far paura. — Stanotte andrai all'inferno.

— Così presto? — chiese Occhietti.

Djoser leccò la feccia nel bicchiere macchiato di sangue.

Occhietti studiava con tristezza lo spirito-guida, rimpiangendo che il lungo sodalizio fosse arrivato a quel punto.

Una volta la mummia di Djoser se ne stava nelle sale sepolcrali del Museo egizio a Torino, il più grande d'Europa, morta al cento per cento e inerte come papiro essiccato. Poi Occhietti, che era stato un giovane e ambizioso uomo d'affari, si era infiltrato con mezzi occulti nel museo torinese. Aveva eseguito i riti negromantici che servivano a risvegliare il defunto egiziano: una cosa spaventosa, la più nera delle magie nere, davanti alla quale un officiante meno esperto avrebbe tremato da capo a piedi, soprattutto per la necessità di sangue fresco.

Ma quell'empietà era stata compensata da una vita brillante e di successo. Nel mondo torinese degli affari, i servigi occulti di un consigliere redivivo sono un vantaggio da non trascurare.

Le tre capitali mondiali della magia nera (come ogni adepto sa) sono Lione città degli eretici, Praga città degli alchimisti e Torino.

Esistono poi i tre grandi centri delle arti bianche: Londra città della Golden Dawn, San Francisco città dell'amore... e Torino.

Torino è la Città Esoterica, satura di magia nera e bianca. Ogni suo mattone, ogni cornice barocca è impregnata dal soprannaturale.

Pur avendo fatto una carriera che molti dirigenti dell'industria automobilistica invidiavano, Achille Occhietti non si illudeva di essere uno dei più grandi maghi vissuti a Torino. Nessuno lo avrebbe paragonato a Leonardo da Vinci e neppure al principe Eugenio di Savoia. In ogni caso, Occhietti era soltanto il capo del settore Capitali di rischio in una multinazionale che aveva inondato l'Europa di chiassosi veicoli familiari a buon mercato e di slanciate, magnifiche auto sportive che ne avevano fatto la fortuna, fino al punto che i suoi investimenti avevano raggiunto il 16,5 per cento dell'intera spesa italiana per la ricerca e lo sviluppo. E i suoi atti nel campo della chiaroveggenza erano molto più efficaci di quelli di Nostradamus.

Dopo aver fasciato il polso ferito, Occhietti offrì alla mummia un sigaro cubano preso dal grosso congelatore del frigo.

Il fumo usciva dalle fessure nel collo incartapecorito della mummia, un lusso che ne migliorò visibilmente l'umore. Il tabacco era l'unico vizio moderno che Djoser prendesse sul serio.

— Il tuo padrone, il Signore che hai servito così fedelmente — disse Djoser, sbuffando fumo azzurrino — è morto e si trova all'inferno da duemila giorni.

Occhietti pareva stupito. — Già tanto?

— Avresti dovuto guardare meglio il calendario. — Tipica osservazione da antico egiziano. — Adesso il padrone ti chiama dal suo tremendo avello. Io ti guiderò all'inferno, la meta cui devo destinarti.

— Posso scrivere un biglietto a mia moglie, prima?

Djoser fece una brutta faccia. Maestro di geroglifici occulti, non aveva mai creduto che le donne sapessero leggere.

Con un cambio di scena repentino e che pareva uscito da un incubo, Occhietti e Djoser si trovarono a volteggiare a mezz'aria. Occhietti svolazzò sulle fontane gocciolanti del curatissimo giardino di sua moglie, oltre il cane da guardia preferito. L'arrivo di Djoser

l'aveva ucciso in un attacco di panico canino, lasciandogli appena un filo di bava.

I due scesero magicamente ai piedi della collina. La mummia quasi non muoveva le membra rigide e ieratiche; i suoi sandali non lasciavano impronte e dalle mani secche non cadeva più un filo di polvere. Man mano che si avvicinavano all'inferno, la velocità dello spirito aumentava implacabile.

Scivolavano senza peso, come due batuffoli di tarassaco, per le strade curve e silenziose dei quartieri collinari di Torino, i più residenziali. Attraversarono le acque purificatrici del sacro Po sul ponte magico costruito da Napoleone.

Era là che il Bonaparte aveva bevuto dal Santo Graal, fatto che spiegava come un oscuro tenente d'artiglieria nato in Corsica avesse potuto scommettere di conquistare il mondo.

Il Santo Graal, come la Vera Croce e la Sindone benedetta, era l'occulta reliquia di Gesù Cristo in persona. Siccome il Graal a scacchi era, nello stesso tempo, una coppa bianca e nera, apparteneva alla Torino esoterica. Era stata adoperata nell'Ultima Cena, quando Gesù aveva trasformato il vino nel proprio sangue; ed era salita al Golgota, dove aveva raccolto il sangue che sgorgava dal cuore trafitto di Cristo.

La sacra Sindone era un lenzuolo ingiallito dal tempo e inzuppato letteralmente del sangue di Dio, ma quello che ribolliva nel Graal era sempre fresco. Per questo il magico vasello era la reliquia più potente di Torino (a non tenere conto del frammento nascosto della Vera Croce, che non interessava gli stregoni neanche la metà della Sindone e del Graal).

L'imperatore Costantino aveva bevuto sangue dal Graal. Anche Carlo Magno e Federico II, Cesare Borgia e Cristoforo Colombo, fino a Garibaldi e Benito Mussolini, per sua disgrazia e malasorte del mondo.

Nel 1968 un oscuro gruppetto di studenti torinesi aveva occupato la sede dell'azienda per cui lavorava Occhietti, chiedendo amore, pace e rispetto per l'ambiente. E là quegli sventurati avevano scoperto il Graal nascosto: nel decennio successivo parecchi dirigenti

dell'industria automobilistica erano stati rapiti e la cronaca si era riempita della caccia ai terroristi.

Occhietti e la mummia volavano sotto la luna, all'ombra di una guglia cabalistica sormontata da una stella che incombeva sul centro silenzioso di Torino. L'occulto edificio rappresentava la più alta torre ebraica in Europa. Nonostante il golem, Praga non aveva nulla di paragonabile.

La mummia descrisse un ampio cerchio intorno a piazza Castello, in segno di rispetto per il Faraone che vi regnava. Il monarca di pietra, che aveva in mano la croce ansata e il flagello, sorvegliava la Fortezza d'Iside a Torino.

Secca e leggera come una foglia d'autunno la mummia volante si posò sul mercato nero di piazza Statuto: un luogo malfamato dove un tempo avvenivano le esecuzioni, la Porta torinese per l'inferno.

La Porta era dissimulata sotto un cumulo di massi accatastati e in rovina, costellata di statue in pose drammatiche che esprimevano un'angoscia dantesca. La torre di pietra era decorosamente sormontata da un'alata figura archetipa in bronzo, conosciuta come lo Spirito della conoscenza o l'Angelo ribelle, Lucifero. Era un angelo tenero e limpido, colto e delicato.

Mentre Djoser perlustrava la torre di pietra, cercando la fossa occulta che scendeva all'inferno, Occhietti trovò il coraggio di parlare. — Djoser, l'inferno è molto cambiato al giorno d'oggi?

L'altro alzò gli occhi. — Cambiato rispetto a cosa?

— Come tutti, a scuola ho dovuto leggere Dante...

— Tu hai paura, mortale — si rese conto Djoser. — Non c'è niente di peggio dell'inferno, per questo è l'inferno! Ma io ho servito la corte reale egiziana, sono molto più vecchio dei tuoi inferi e anche di quelli di Dante. — La mummia cercò il polso trafitto e dolente di Occhietti. — Adesso pensa solo che dobbiamo andare sotto!

Era evidente che gli ingegneri italiani avevano lavorato sodo, all'inferno. Le pareti del rude traforo, simile a quello del Fréjus, che collega l'Italia con la Francia attraverso le Alpi, erano fornite di una scala a chiocciola fatta di vetro, legno chiaro e alluminio high-tech.

Una delicata musica di sottofondo, techno muzak italiano, ritmava i

passi della pantofole di Occhietti sulla gradinata.

Luce e ombra si susseguivano lungo le pareti del tunnel, istoriate da un delirio di graffiti tracciati con le bombolette e che inneggiavano alle droghe, alla violenza e allo sciopero generale contro il sistema; ma molte di quelle stupidaggini erano state cancellate e il nuovo ingresso dell'inferno torinese era decisamente dalla parte del turista. Segnali luminosi invitavano all'abbandono di ogni speranza in quattordici lingue ufficiali dell'Unione Europea.

— Qualcuno si è presa la briga di aggiornare tutto — disse Occhietti.

— Le olimpiadi si sono fatte qui — brontolò Djoser.

— Sì, è vero.

Torino era una città esoterica in bianco e nero e quindi il suo inferno era un corridoio lucente a intermittenza, stroboscopico, immerso in un freddo alone di nebbia subalpina. Trattandosi dell'inferno, era funereo: l'aldilà era un regno penoso della perdita, della mancanza, di penitenza e ricordi distorti dal sentimentalismo.

A Torino l'inferno era suddiviso con chiarezza: non in gironi concentrici assegnati alle varie colpe come in Dante, ma in stratificazioni del tempo. I morti degli anni Novanta fingevano ancora di occuparsi dei loro affari... Andavano a fare compere, soffrivano, maledicevano il traffico e i titoli menzogneri dei giornali. I morti degli anni Ottanta erano più sfocati e meno grotteschi, mentre quelli dei Settanta si perdevano nell'oscurità della nebbia. Il girone degli anni Sessanta era un miscuglio quasi invisibile di chitarre e fumo di *patchouli*... Gli anni Cinquanta erano ciminiere al calor rosso lontane come gli Appennini, mentre i Quaranta, ai limiti della comprensione di Occhietti, erano una cupa babele di sirene, bombe e incendi.

La nebbia si addensava sugli squallidi condomini operai, le fabbriche risonanti, i fiumi che brillavano sanguigni e un'infinita marea di macchine imbottigliate. Le auto apparivano con grande chiarezza a Occhietti, che ne conosceva ogni modello, annata e fattura; ma gli esseri che le occupavano, i dannati senza speranza, non erano che ombre indistinte dietro il volante.

Come dirigente di un'azienda automobilistica, Occhietti aveva

sempre pensato che i dipendenti della fabbrica sarebbero andati all'inferno. Erano comunisti che appartenevano ad alcuni tra i sindacati più radicali e militanti d'Europa: dove altro potevano finire?

Ed eccoli, infatti: gli zeloti dei Consigli operai, presuntuosi attaccabrighe appassionatamente devoti al marxismo, tutti migrati laggiù. Per loro, l'aldilà era uno sciopero gigantesco in cui i morti-lavoratori vestivano di flanella grigia, tela blu e calzoni di velluto, bevevano vino e urlavano nei vari dialetti degli immigrati, come un'orda di cupi livellatori dalle teste d'idra. Uno sciame di calabroni, chiusi nei falansteri popolari innalzati per gli operai, che scontavano l'eterno tormento guardando brutti varietà televisivi all'italiana.

— L'inferno di Dante era così solenne, medievale e maestoso — lamentò Occhietti. — Qui non c'è altro che un colossale casino italiano!

— È il tuo inferno — puntualizzò lo spirito-guida. — L'inferno di Dante riguardava lui, questo ha a che fare con te.

— Dicevano che nell'aldilà ci sarebbe stata giustizia per tutti — osservò Occhietti.

— Ma quest'inferno è italiano. Hai mai visto giustizia, qui? — La mummia cercava di essere ragionevole. — Posso assicurarti che i più famosi e illustri torinesi sono suoi ospiti.

Con un dito vizzo per l'età indicò un affollato caffè letterario, una messinscena locale che sprizzava diabolica energia. — Vedi quei mostri alati dall'aspetto di avvoltoi, che calano stridendo sulle vittime per artigliarle e si azzuffano fra loro?

— Con il fracasso che fanno, è difficile non notarli.

— Sono giornalisti e critici letterari italiani. Dannati.

Era comprensibile. — E cosa mangiano?

— I resti del romanziere che si è ucciso per colpa di quell'attrice.

— Fantastico, lo mangiano letteralmente! Ed era l'unico scrittore che avesse capito questa città. Posso avere il suo autografo?

L'egiziano alzò la mano sacerdotale in segno di assoluto diniego. — La razza umana — sillabò — è immersa nel peccato. Parlo soprattutto dei peccati che sono anche virtù dell'uomo. Il romanziere maniaco-depressivo che sbevazza laggiù e che aveva capito tante cose non

aveva più speranze nella vita, per questo l'ha fatta finita. Ma uccidersi perché si è smarriti nella selva oscura dell'esistenza è uno dei più gravi errori umani: perciò adesso puzza di putrefazione e gli avvoltoi banchettano allegramente su di lui.

Camminando sul pavé dell'inferno, arrivarono a uno spiazzo luminoso e cosparso di lustrini. I viali eleganti erano affollati di volti famosi. C'erano ogni sorta di celebrità locali: stelle del cinema, contesse, finanzieri, collezionisti d'arte e generali.

Le persone famose dividevano la pena con i sozzi poveracci della Torino operaia. E siccome quello era l'inferno, i Grandi e i Migliori non si preoccupavano di mantenere la facciata pubblica.

L'esperienza umana non aveva più senso, per i morti, e la carne nebulosa non gettava ombre. Indifferenti al futuro, con la libertà postesistenziale di chi non ha niente da perdere o da guadagnare, quei fantasmi sfortunati erano irascibili, golosi, indolenti e lascivi. Erano ladri, picchiatori delle mogli, litigiosi che deridevano tutto. Depressi cronici che erano finiti all'inferno per non essere abbastanza allegri, perdigiorno morali che erano precipitati laggiù per aver pensato sempre e soltanto ai fatti propri.

Sodomiti gay e lesbiche i cui spaventosi appetiti sarebbero stati sufficienti a far incenerire la città; poliziotti all'inferno per il crimine di essere poliziotti, avvocati che dovevano pagare l'assoluta malvagità della loro professione, pompieri che si erano impigriti proprio il giorno in cui un bambino era bruciato vivo, medici dannati per imperizia e una diagnosi sbagliata...

Donne cadute nel Tartaro per avere ostentato scollature vertiginose che inducevano gli uomini in tentazione; altre che avevano tragicamente fallito nel suscitare lussuria ed erano finite tristi e sole, rivalendosi sui bambini con livore e crudeltà.

— Puoi dirmi chi manca, qui all'inferno? — chiese finalmente Occhietti. La folla lo spingeva qua e là.

L'egiziano si strinse nelle spalle, irritato dalla calca, e cominciò a spingere a sua volta. — Vedi qualche ebreo, per caso?

— Gli ebrei sono tutti in paradiso?

— Non ho detto questo. Ho solo detto che gli ebrei non possono

trovarsi in un inferno italo-catto-torinese. — La mummia lottava con i gomiti per guadagnare un po' di spazio. — Non ci sono ebrei neanche nel mio aldilà: e credimi, paragonato a questa babele di urlatori il mio era un posto magnifico. Nella discreta tomba accogliente avevo bei vestiti, pitture, un sarcofago e ogni genere di statuette di legno per farmi compagnia. Uno penserebbe che gli ebrei potessero cambiare, in tremila anni, e in effetti... sono cambiati, ma non si nota.

Si fecero strada tra le turbe di pedoni morti. La mummia era distratta e cercava un punto di riferimento nel denso e rumoroso traffico urbano. — Devo portarti al cospetto del tuo defunto padrone. Un calvario che ti sconvolgerà.

Occhietti era già sconvolto. — Gli sono stato sempre fedele! L'ho amato, persino.

— Per questo ci resterai male.

Occhietti sapeva che era meglio non discutere con Djoser. Gli acuti giudizi della mummia, ricavati da una lunga esperienza storica, si erano rivelati molte volte esatti. Per esempio, quando aveva chiesto consiglio sul matrimonio con Ofelia, la mummia aveva sobriamente profetato: — È una ragazza ricca, viene da un'ottima famiglia ed è un essere freddo che non ti desidera. Non ti capirà mai. Trasformerà la vostra casa in un posto rispettabile, convenzionale e decoroso. — Occhietti lo aveva considerato un giudizio troppo duro e aveva sposato Ofelia ugualmente.

La profezia si era dimostrata vera al cento per cento. Anzi, le qualità di cui parlava Djoser rappresentavano il meglio di lei; era stata la madre dei suoi figli, la sua ancora di salvezza per trentotto anni.

Il Signore di Occhietti era uno dei tre dannati maggiori, giganti di bronzo situati al centro di una rotonda piena di traffico. I titani dominavano l'inferno come palazzi di uffici e le macchine che sfrecciavano alle loro caviglie sembravano ratti su ruote di gomma.

La carne eroica dei giganti era coperta di spire, serpenti infernali che si contorcevano continuamente. Dai serpenti guizzavano tubi di scappamento che bucavano crudelmente i dannati dal collo ai reni, inchiodandoli al loro posto. Essendo negromanti, i dirigenti dell'industria automobilistica avevano sempre derivato il loro potere

dalla carne dei morti, cioè i combustibili fossili. All'inferno, quell'orribile segreto veniva reso manifesto.

Ai funerali del Signore, centomila torinesi che piangevano senza ritegno, con i cappelli in mano, si erano fatti strada tra meravigliose corone di fiori per porgergli l'estremo saluto. Eppure, giù all'inferno, nemmeno la realtà spudorata della morte aveva sollevato il gigante dalle sue preoccupazioni d'affari.

Il Signore era insieme ai suoi predecessori, che non sembravano più allegri di lui. Il padre era muto e desolato; muco rossastro pioveva dal suo naso aquilino e titanico. Aveva bevuto dal Graal insieme al Duce ed era morto nel suo letto con un tempismo da gentiluomo: solo quel lutto aveva salvato l'azienda dalla furia vendicatrice degli Alleati.

Il nonno del Signore, fondatore della fabbrica, era una sagoma ancora più impressionante: grande imprenditore, genio industriale, era interamente coperto da un impasto annerito, le rovine dell'Italia bucolica. Vigne fiorenti ricoperte dal cemento, uccelli canterini finiti zampe all'aria, soffocati dalle esalazioni delle ciminiere... Un re Mida la cui mano trasformava tutto in asfalto.

Quanto al Signore in persona, era il principe non incoronato d'Italia, senatore a vita e colonna portante del complesso militare-industriale della NATO. Adesso era morto e dannato, eppure era ancora un grande: anzi, dopo la fine sembrava più grande che mai.

— Ormai egli parlerà — avvertì formalmente la mummia. — Rimani dietro di me e non aver paura.

— Il pallore sul mio volto — rispose Occhietti — è la pietà che provo per lui.

La verità è che il Signore gli ispirava terrore. Temere un mago le cui labbra hanno attinto alla coppa del Graal è più che normale.

Il Signore aprì la bocca enorme, da cui uscirono una nuvola di monossido di carbonio, polveri dannose alla respirazione, piombo che avvelena il cervello e occulte desaturazioni delle plastiche industriali. Erano i fumi che uccidevano la terra e facevano spuntare vesciche sul marmo romano, strappando le facciate delle cattedrali.

La voce roboante sembrava la tromba di un camion gigantesco.

Salve amico fido sino al dì
supremo, che il padrone seguisti
all'estrema e più dolente prova,
del torinese Re a Scacchi servo.

Occhietti provò un terrore ancora più assoluto. — Parla in endecasillabi!

— Qui siamo all'inferno — precisò la mummia. — E lui è un titano.

— Ma io sono un ingegnere e ho sempre detestato la poesia!

La mummia allargò le braccia. — Be', lui era un avvocato prima di diventare un gigante storico, defunto e condannato alle più terribili circostanze.

Il Signore aspettava una risposta, con occhi grandi e vitrei come i fanali di un autotreno.

Occhietti si fece avanti come meglio poteva, nonostante la camicia da notte sottile e le pantofole piatte. — Salute a lei e a tutti voi, re non incoronati, padroni delle ferriere che riscattaste il popolo italiano dai suoi carri da fieno traballanti per donargli più potenti veicoli... Senta, non posso continuare a parlare in questo modo. Usiamo il vernacolo,[a] mi capisce?

Occhietti alzò gli occhi imploranti verso la grande faccia che lo guardava solennemente.

— Dico a lei, capo. La Juventus, la nostra squadra del cuore, i bianconeri di Torino: stasera hanno fatto il culo alla Fiorentina. Tre a zero, cappotto.

Il gigante gradì la notizia. Si chinò un poco, titanicamente, e le immense cosce di bronzo cigolarono come freni poco oliati.

Ti chiaman mago, consigli dispensi
e di enigmi sei gran solutore,
ai nostri capital sempre fedele
che il gran futuro promettono.
Leale fosti, ma ora il Tentator
un Serpe cela nel tuo giardino.

— Ma è costretto a parlare così? — chiese Occhietti alla mummia. — Non capisco una parola.

Nobilmente, la mummia colse l'occasione. — Deve parlare in forma poetica e divinatoria perché è un gigante defunto. Tu che sei ancora vivo e capace di azione morale dovrai risolvere per lui gl'immateriali indovinelli. — Detto questo, si raddrizzò. — Ma fortunatamente per te, i rebus dell'aldilà mi sono sempre piaciuti. Sono bravissimo.

— Davvero?

— Certo! Il *Libro egiziano dei morti* è una lunga sequela di test attitudinali. Alla fine, il peso del tuo cuore umano viene messo a confronto con quello di una piuma. Se il cuore colpevole pesa più della piuma, i tuoi visceri vengono dati immediatamente in pasto all'ippopotamo infernale.

Occhietti rifletté un momento. — E per te la pesa com'è finita, Djoser?

— Be', ho fallito — ammise tristemente la mummia. — Perché ero colpevole. Credi che si possano costruire le piramidi senza compromessi e accordi sotto banco? Bisognava giostrarsi tra i pigri sacerdoti, le bande del sindacato... e il Faraone. Dio santo! — La mummia si coprì la testa sfilacciata con le mani secche.

Occhietti spostò lo sguardo dai tre giganti dell'industria, dannati e prigionieri di catene fumose, allo spirito Djoser. — Ma il Faraone era il tuo dio, giusto? Era il divino Dio-Re.

— Senti, Achille, dato che siamo tutti all'inferno dovremmo essere onesti. Il Dio-Re era uno scandalo. Come tutti i Faraoni, *andava a letto con la sorella*, d'accordo? Di conseguenza era anche lui un figlio di consanguinei, un nano con gli occhi storti. Potevi spezzargli tutti e due gli stinchi con una canna di papiro.

La mummia guardò in alto, dove torreggiavano gli industriali condannati. — La dinastia di quel gentiluomo si è estinta dopo un secolo appena, ma almeno lui è andato a letto con attrici dal petto prosperoso e ha guidato macchine sportive! Come esempio della vostra civiltà non è stato troppo male, soprattutto considerando gli standard della vostra Età del ferro, degradata e volgarmente commerciale.

Lo spirito del titano sembrò oscuramente compiaciuto dalla dichiarazione della mummia e riprese la sua paurosa intonazione, con voce di tuono:

Egli viene a distruggere tutto
quello che noi abbiam costruito,
l'impero che noi abbiam complottato,
abbiamo progettato e fondato
col sudor di nostra fronte, travaglio,
perduta integrità: e il secolo
vostro nuovo supera impunito.
Quando la Torino bianconera
in verde muta il suo vestito,
se ti vorrai nomar Apostolo
avanza il passo e fortifica
il cuore, del Diavolo le lusinghe
sottili son, su tutta la linea
senza esitazione respingile.

— Ti avverte che incontrerai Satana — interpretò la mummia. — Credo che voglia dire Lucifero, il luminoso Principe delle Tenebre.

— Incontrare Lucifero non è nella mia agenda — disse Occhietti.

— Be', adesso sì. Dovrai tornare alla tua vita mortale e affrontare il Diavolo in persona, consiste in questo la chiamata infernale.

Occhietti non poteva più sopportare il tormento dei tre giganti dannati, per cui si rivolse alla mummia. — Ammetto di essere un negromante — cominciò. — Traggo il potere magico dai defunti. Ma *Satana*? Non posso affrontare Satana! Lui è l'Angelo nero, la seconda tra le grandi Potenze Serafiche. Non posso sperare di sconfiggerlo, e poi con cosa? Il mio rosario?

— Il Signore di Torino non avrebbe potuto parlare con maggiore chiarezza — disse Djoser. — Guarda come incrocia le braccia possenti e si raccoglie nel silenzio. Come tuo consigliere e guida spirituale, suggerisco che ti armi contro il Grande Tentatore.

I tre giganti erano tornati rigidi e remoti come statue in una piazza.

Occhietti, sopraffatto dal destino che lo attendeva, non riusciva ad articolare parola.

— Vieni, adesso — lo blandì la mummia. — Devi avere qualche merito, se ti affidano un battaglia come questa. Non capita a tutti i negromanti di essere invitati all'inferno mentre sono vivi.

— Sono veramente fregato! Tanto vale che resti qui per sempre, dannato come merito. — Occhietti abbassò le spalle sotto la camicia da notte leggera. — E poi, le persone che contano sono già tutte qui. In paradiso devono essere rimasti solo i bambini e qualche vecchietta.

— Non compiacerti della dannazione — suggerì la mummia, prendendolo per un braccio e guidandolo tra le acri coorti del traffico impazzito. — È peccato d'orgoglio.

Fuggire la terribile presenza dei tre giganti condannati fu un enorme sollievo. La mummia e Occhietti fermarono un taxi al volo e in un batter d'occhio si trovarono a percorrere l'estesa periferia di Torino, anonima e mobilitata, tutta condomini, tangenziali, fabbriche per l'assemblaggio e ipermercati.

— Il mio datore di lavoro mi ha appena incaricato di affrontare Satana... Lui, l'uomo migliore che abbia mai conosciuto. — Occhietti appoggiò la testa che girava contro il finestrino del taxi rigato di polvere. — E perché poi si trova all'inferno? Se era il più grande, il migliore! Tutte le donne lo amavano, aveva persino il senso dell'umorismo.

— È per simonia — rispose la mummia. — Sia lui che suo padre e il nonno sono all'inferno per il peccato mortale di simonia.

— Non credo di averne mai sentito parlare.

— "Simonia", Achille. Peccato mortale che prende nome dal grande stregone Simon Mago. L'uomo che cercava di ottenere miracoli a pagamento.

— Ma lo faccio anch'io.

— Lo fai, appunto.

— Perché mi occupo di capitali di rischio, ricerche e sviluppo. Devo commettere il peccato di simonia, come lo chiami tu, ogni maledetto giorno!

— Faresti bene a consultare le vostre Scritture, in proposito. Belle

lettere nero su bianco, facili da leggere. — Djoser affettava un certo snobismo, quando paragonava i moderni alfabeti ai geroglifici.

Occhietti batté un pugno contro la portiera del taxi che vibrava. — Nel mondo moderno chiunque è un capitalista industriale. Facciamo soldi compiendo i miracoli della tecnica. Viviamo di questo!

— Non troverai alcun elogio di tale pratica, nella Bibbia.

Occhietti sapeva che era vero. Come mago possedeva una copia del libro, la più occulta delle compilazioni mai pubblicate, ed era sempre sul comodino.

Non c'era una sola parola, nella Bibbia, che avreste ritrovato in un corso moderno di Business Administration. I mercanti nel tempio non vi avrebbero trovato conforto. Piaghe, maledizioni, guerre spietate di annientamento, il cielo spaccato in due nell'apocalisse: la Bibbia trasuda queste cose.

Occhietti abbassò la voce. — Djoser, il mondo moderno in cui vivo è al di là di ogni salvezza, vero? La realtà è che siamo già tutti dannati! Per i nostri peccati mortali contro l'umanità e la natura, ci distruggeremo. L'apocalisse potrebbe verificarsi da un giorno all'altro, con piogge di rane e fiumi di sangue...

L'antica mummia, ora tutta premura e simpatia, annuì con la testa che perdeva scaglie. — Sì, anche se nella vostra Bibbia sono molto duri con noi egiziani. Il profilo stampa che ha meritato il nostro regime non lo rifilerei a un cane.

Occhietti parve stupito. — Ma tu hai letto la Bibbia, Djoser?

— Non ho bisogno di leggerla, stupido. Ero lì a quei tempi. Facevo parte della gente bene, mentre gli ebrei erano i nostri operai. Avresti dovuto vedere i loro mattoni da quattro soldi, fatti con lo sputo.

Occhietti era intontito dalla disperazione, poi lesse un'insegna stradale e sembrò eccitatissimo. — Autista, ferma qui!

Occhietti e la mummia entrarono in un negozio di abbigliamento maschile in periferia. L'anima dannata dietro il banale banco di plastica era un autentico sarto italiano. Come punizione per i suoi peccati, che dovevano essere parecchi, era condannato a vendere abiti confezionati per tutti gli usi.

Occhietti li esaminò con occhio pratico e veloce. Trovandosi

all’inferno, il malefico negozio vendeva soltanto i vestiti che gli avrebbe proposto sua moglie: rispettabili, poco cari e privi di ogni fascino maschile. Confezionati a sacco, rigidamente convenzionali e fuori moda da trent’anni. Più che abiti, sudari per il suo funerale.

Date le circostanze, comunque, l’abbigliamento da oltretomba era di gran lunga preferibile alla sua camicia da notte. — Non startene là — disse alla mummia. — Vestiti anche tu. Andiamo a una festa in giardino.

La mummia sobbalzò. — Come sarebbe?

— Non dimentico *sempre* di guardare il calendario — ribatté Occhietti. — Oggi è il compleanno di mia moglie.

La mummia cominciò a esaminare una serie di abiti bianchi di lino. — E come pensi di pagare tutto questo?

Con un gesto magico delle dita, Occhietti estrasse una carta aziendale American Express Platinum, che non contava per le tasse.

L’uscita dall’inferno fu improvvisa e confusa: un violento senso di vertigine, un precipitare da incubo e senza interruzione; poi i due si trovarono, vivi, in un taxi che correva in pieno giorno nel centro di Torino.

Avrebbero potuto essere due uomini d’affari con vestiti nuovi ma poco curati, reduci da una notte brava. Sopravvissuti e duramente provati dalle ore piccole in compagnia di prostitute, giochi d’azzardo, segreti mafiosi e sigari puzzolenti come zolfo. In compenso, erano vivi.

Djoser si asciugò sentimentalmente gli occhi asciutti e cerchiati di rosso. — Sai qual è la cosa più bella, quando ci si risveglia dalla morte? La luce del sole. — Nel suo abito confezionato di lino, sembrava un vecchio terrorista libico. — La semplice, onesta, bellissima luce del sole! Cieli azzurri con un astro dorato, il più grande privilegio dei vivi.

Liberato dalle ombre morbose e onnipresenti della colpa, del rimorso e della morte – per il momento, almeno – Occhietti sentì profondamente quale privilegio fosse vivere, e vivere a Torino. Ci era nato e non aveva mai abbandonato la sua Città Esoterica, perché non ce n’era un’altra che gli andasse bene anche solo la metà. Torino tanto

amata da Nietzsche, la città logica, superiore e organizzata, splendidamente formale, razionale e al di là del bene e del male... Com'era bella e quanto gli era cara. Una giornata spesa a passeggiare sotto i gloriosi portici torinesi valeva quanto la vita eterna nell'aldilà.

L'autista del taxi era un rifugiato somalo che a malapena capiva la lingua, per cui Occhietti si sentì libero di parlare. — Faremo una piccola deviazione, prima di andare alla festa di mia moglie. Devo prendere il Santo Graal.

— Un rischio, Achille.

— Devo tentare. Il Graal ha già sconfitto Satana altre volte, è fatto per la salvezza, giusto? Voglio dire... posso aver ragione o torto, ma per avere risultati devo prendere l'iniziativa.

La mummia accettò il ragionamento. — Quindi, tu sai dove si trova?

— Sì. Dev'essere dove lo ha abbandonato il figlio ed erede del Signore, prima di saltare dal ponte e annegare nel Po.

La mummia annuì consapevolmente. — Quello che non beveva.

— No, era un ragazzo troppo ben educato. Un hippie, un grande mistico. Non voleva sangue innocente sulla coscienza. Il mago più bianco che abbia incontrato, poveretto. Nobile e puro di cuore... — Occhietti sospirò. — Insopportabile.

Mentre attraversava il ponte di pietra napoleonico, il taxi ebbe un ritorno di fiamma. Occhietti ordinò di fermarsi davanti al cupolone della chiesa della Gran Madre. Pagò il tassista dubbioso con la sua carta AmEx e uscì nella luce del sole.

La mummia si guardò intorno e fece gli occhiacci. — Non dirmi che il Santo Graal è nascosto in quel posto.

La coppa si trovava nel sito dell'antico tempio d'Iside. — So che potrà sembrarti un po' troppo ecumenico, ma noi torinesi tendiamo a risolvere gli opposti con delle soluzioni buone per tutti. Siamo così, non possiamo farci niente.

La novità ferì visibilmente la mummia. Una volta aveva adorato Iside, e per di più gli seccava che il nascondiglio del Graal fosse tanto ovvio.

L'antico tempio della dea egiziana – attualmente noto come "chiesa

della Gran Madre di Dio" – comprendeva una statua dal gusto pagano che indossava una tunica di età classica. Nella mano sinistra brandiva il Graal quasi casualmente e fronteggiava il sacro fiume Po ai lati della scalinata del tempio. Un'insegna al neon non avrebbe potuto essere più evidente.

La cripta sotto la chiesa era invece una trappola per gli ignari ambiziosi. I sotterranei della Gran Madre fungevano da contenitore per le ossa dei Caduti, gli uomini che avevano dato la vita per la santa causa italiana. Erano gli scheletri, i senza carne, i senza vita che circondavano il Graal colmo del sangue, vegliandolo.

— Io non posso venire con te — disse la mummia toccandosi la gabbia toracica cava. — Il mio corpo è risorto con un atto di negromanzia e quello è suolo consacrato.

Occhietti sentì il rimprovero adombrato nell'osservazione dell'altro ma non ci fece caso. Cercare il Graal è un'impresa che si compie meglio da soli.

Lui, mago veterano, aveva depredato già una volta il Museo egizio, che in fondo era una tomba artificiale fatta con i resti di altre tombe trafugate. Le ombre dei Caduti per la patria, invece, non dovevano essere disturbate. Il rispetto di Occhietti nei loro confronti era totale: inoltre, era noto che si trattasse di spiriti violenti.

Ma il momento era molto critico e lui fece una scelta.

Occhietti aprì con un incantesimo il sacro portale che proteggeva il sonno dei morti. Sapendo di essere un empio e un intruso, si fece strada nella loro casa.

Furibondi come formiche calpestate, gli spiriti dei morti in battaglia si levarono, avanzando come un reggimento alla carica.

Ma non erano che ossa: i soldati morti si riducevano a un fiume di scheletri che cozzavano fra loro; mucchi di ossa per secoli di guerre italiane.

La carne si era staccata da tempo e gli scheletri erano ammaccati o in frantumi per colpa di sciabolate da cavalleria, palle di cannone e colpi di moschetto sparati a bruciapelo. Erano gli uomini che avevano dato il sangue per l'Italia ed erano caduti combattendo austriaci,

francesi, tedeschi, ussari ungheresi, guardie scelte dei mercenari svizzeri e, sempre e soprattutto, altri italiani.

Con i denti che battevano come tamburi nei teschi messi a nudo, i rumorosi scheletri artigliarono i vestiti borghesi di Occhietti, irridendo la sua virilità. Un mago meno accorto sarebbe finito a brandelli, ma lui resisté. Se l'inferno non era riuscito a tenerlo, non era suo destino soccombere a quel punto.

Alla fine, pallido e sudato, barcollante e con altre macchie aggiunte alla sua anima, Occhietti emerse sotto l'azzurro cielo italiano, un cielo che, come aveva detto Djoser, era un'autentica benedizione, un privilegio e una cosa preziosa.

Occhietti stringeva un umile pacchetto fatto di giornali ingialliti a brandelli.

La mummia si scansò immediatamente.

— Ti fa male, eh? — disse Occhietti con soddisfazione. Spazzolò la polvere di scheletro dai calzoni e nonostante l'orrore del suo crimine negromantico (o forse proprio per questo) si sentì orgoglioso.

— La tua magia cristiana non può danneggiare un sacerdote egizio, ma... — La mummia continuò ad arretrare, barcollando. — E va bene, fa male! Non ti azzardare.

Il pacchetto era legato con lo spago e piuttosto ingombrante, ma non era più pesante di un boccale da birra. Il vecchio inchiostro del giornale aveva macchiato le mani di Occhietti.

Si incamminarono insieme verso la collina. La mummia, che ben conosceva il contenuto del pacchetto, si teneva qualche passo indietro. — Ti servirai di quello, per confondere il Grande Tentatore?

— È il mio piano, ammesso che ne abbia uno — rispose Occhietti. — Ma forse farei meglio a rimettere a posto quest'affare e a saltare nel fiume, che è così bello e pulito.

— Non ho più niente da mostrarti — si rese conto la mummia. — Non so cosa dirti ancora, vista la situazione. Va al di là delle mie capacità...

Occhietti continuava a camminare.

— Benissimo, Djoser. Va al di là delle capacità di chiunque.

Imbarazzata, la mummia lo raggiunse e infilò un dito nel colletto

cui non era abituata. — Vedi Achille, io sono nato quando il mondo era giovane. Noi non abbiamo vissuto come voi, il tuo mondo è molto più vecchio del mio.

— Sei arrivato fino a questo punto — disse gentilmente Occhietti. — Perché non resti a vedere come va a finire?

— La mia vita è finita tanto tempo fa — confessò la mummia. — Come tutti noi egiziani, le ero molto attaccato e avrei voluto restare il mortale di una volta. Poi il trascorrere del tempo, persino nell'oltretomba, ha cancellato il mio essere un po' alla volta.

Occhietti non ebbe nulla da aggiungere.

— I secoli — disse pensierosa la mummia — mi hanno privato anzitutto delle cose che ritenevo più importanti. Per esempio, la capacità di usare triangoli rettangoli per costruire i miei progetti base. Le capacità tecniche che avevo acquisito con tanti sforzi? Sparite come la rugiada.

"Poi mi sono accorto che i ricordi più emozionanti si erano trasformati in cose insignificanti o accidentali, come... un'alba. Una bella alba dopo una notte con tre danzatrici."

— Erano tre? — chiese Occhietti, interrompendosi per riprendere fiato. C'era da fare un'erta salita, per arrivare alla villa. Di solito si faceva accompagnare da una macchina aziendale con l'autista.

— Sono sicuro di aver voluto bene a tutte e tre, ma quello che ricordo adesso è solo il rimpianto per aver rifiutato la quarta.

— Sì — disse Occhietti che era un uomo di mondo — posso capirti.

— Mentre l'eternità scorreva nella mia tomba serena e ben progettata — intonò la mummia — io rivivevo tutti i miei furori e risentimenti, ma quei pensieri terribili non avevano il potere d'incatenarmi. Mi gloriavo delle cattiverie che avevo commesso e per le quali non ero stato punito, il che sembrava così vano e infantile... Finalmente mi ridussi a riflettere sulle cose buone che avevo fatte in vita, molto poche e facili da catalogare.

"Le ultime cose che ricordavo dell'esistenza, il centro umano della mia esperienza terrena, erano le gentilezze, le bontà e le azioni decenti per le quali ero stato punito. Non quelle per cui ero stato lodato e nemmeno quelle che avevo fatto senza pensare alla possibilità di un

premio. Nella mia ultima condizione ricordai le buone azioni che avevo compiuto perché sapevo che erano giuste e che mi avevano portato il castigo. I momenti in cui ero stato condannato come peccatore benché fossi nel giusto. Erano le azioni morali che contavano di più, nella mia vita.”

Come evocata dalle tetre meditazioni della mummia, una sfinge apparve lì vicino. Era inquieta, agitata e percorreva a passo veloce la ripida stradina collinare, appostata alle loro spalle e grande come un minibus. Silenziosa come la morte, li seguiva con i piedi dagli artigli ricurvi ammorbiditi da cuscinetti.

Le sue narici femminee erano dilatate: fiutava il pacchetto di Occhietti e l’odore onnipervasivo del sangue versato.

Lui si girò. — Sciò! Vattene, fila!

La sfinge aprì la bocca irta di denti per rivolgergli l’indovinello mortale, ma Occhietti infilò il pacchetto del Graal sotto l’ascella e si turò le orecchie. Frustrata, la sfinge trottò via.

Proseguirono sulla strada del fatale appuntamento di Occhietti con il destino. — So quello che stava per chiederti la sfinge — lo informò la mummia, generosamente. — Conosco la domanda.

Occhietti annuì. — Mmm.

— Un semplice indovinello: “Come può Mut essere Sekhmet?”.

— E che significa, Djoser? Se la domanda era proprio quella, non ci capisco niente.

— Era quella, e se l’avessi ascoltata lei ti avrebbe divorato.

Occhietti avanzava stoicamente. Sarebbe arrivato a casa in pochi momenti e là avrebbe fatto i conti con l’orrendo, raccapricciante culmine della sua esistenza. Che importanza poteva avere il balbettamento di una sfinge qualsiasi?

Lui doveva battersi con Satana in persona!

Ma Occhietti era ingegnere e una naturale curiosità lo divorava.

— Va bene, dimmelo tu, Djoser. Come può Mut essere Sekhmet?

— È questa la parte che neanch’io sono mai riuscito a capire — rispose l’egiziano. — Almeno, non in vita. Mut, come ogni uomo devoto sa, è la serena consorte di Amon e misericordiosa regina del cielo. Sekhmet, invece, è la dea della vendetta con la testa di leone,

dalla cui bocca crudele gocciola sangue. Il giorno e la notte, il bianco e il nero erano meno diversi fra loro che Mut e Sekhmet. Eppure, anno dopo anno ho visto le dee fondersi nell'aspetto.

"I sacerdoti facevano il proprio lavoro subdolamente, continuando a cancellare e confondere i più elementari assunti teologici. Finché un giorno, stanco del mio lavoro di costruttore di piramidi, entrai nel tempio di Mut per chiedere il perdono divino, dal momento che avevo commesso un crimine. Sai a quale crimine mi riferisco, un peccato molto concreto e necessario al proseguimento dei lavori... Non ci crederai, ma Mut era diventata effettivamente Sekhmet."

— Mi dispiace sentirlo — ribatté Occhietti. Era sincero, perché l'antica voce della mummia si era spezzata per l'emozione.

— Quindi, se la sfinge ti domanda come possa Mut essere Sekhmet, la risposta che bisogna dare è: "Il tempo passa e non ha più importanza". La poveretta allora fuggirà da te e se vorrai infierire potrai aggiungere: "Tanto per cominciare, la tua Sekhmet e la tua Mut, oppure la tua Mut e la tua Sekhmet non hanno mai significato un bel niente. Lo stesso vale per te". Se dirai questo, lei esploderà riducendosi in polvere.

La mummia si era fermata e non lo seguiva. La faccia ricucita era attraversata da rughe di dolore: — Guardami, sto piangendo. Sono lacrime umane, quelle che soltanto i vivi possono versare.

— Hai preso molto seriamente quella vecchia disputa pagana, Djoser.

— Sì, mi ha spezzato il cuore. Avevo fatto del male quando volevo fare soltanto il bene. Morii poco più tardi e seppi che sarei servito da cibo al demone ippopotamo. Sopportai il giudizio nell'aldilà, i cui particolari conoscevo bene perché il *Libro dei morti* è prodigo di informazioni; quando misero la mia anima di peccatore sul piatto della bilancia divina, il piatto cadde come se avesse contenuto una pietra.

— È una vergogna — disse Occhietti. — Non c'è dubbio che la vita sia ingiusta, e dalle mie recenti esperienze sembra che la morte sia più ingiusta ancora. Avrei dovuto sospettarlo — sospirò.

— A quel punto portarono un nuovo tipo di piuma della giustizia

— ricominciò la mummia. — E che piuma! Era fatta di nero basalto ed era grande come un coccodrillo. Sembrava che noi ingegneri, in quanto servi regali del Dio-Re, non dovessimo essere pesati con piume autentiche, per quanto morali. Oh, no! Se l'imbecille dagli occhi storti e le gambe a X era un autentico Re divino, be', allora eravamo tutti fuori dai guai. Il rimedio era bell'e pronto, da sempre, e gli dei facevano parte della combutta!

Non c'era tempo per altre confidenze, perché erano arrivati alle ornate doppie porte di villa Occhietti.

Di solito il cane veniva ad accoglierlo con le sue zanne da dobermann pronte a sfidare Cerbero, ma purtroppo il cane era mortale. Ed era morto.

Invece la moglie di Occhietti era tra i vivi e con lei i molti parenti. Il giorno del compleanno era l'occasione per togliere il parentado dalla naftalina.

Erano tutti nel giardino di sua moglie, ammassati sotto il sole che brillava allegramente, i Vecchi Ricchi Savoiardi Torinesi dal sangue blu, e castamente sorseggiavano acqua minerale frizzante. Cesare e Luisa, Emanuele e Francesca, la prozia Lucia, Raffaella, sua cognata Ottavia... Poi lo stormo di guance da baciare: Eusebia, Prospero, Carla e Alessandra, Mauro, Cinzia e il piccolo Agostino, che sembrava afflitto come ogni bambino di otto anni infilato nei vestiti formali.

Alcune mogli dei colleghi si erano prese il disturbo d'intervenire, il che era gentile perché a Ofelia del lavoro di Occhietti non importava nulla.

Anzi, il suo lavoro era il grande rivale della moglie. Aveva serenamente perdonato le modelle, le segretarie, i fine settimana passati da Achille su qualche isolotto dell'Adriatico, in riunione; persino qualche scampolo di lingerie compromettente. Ma Ofelia odiava il suo lavoro, perché sapeva che contava più di quanto lei avrebbe mai contato.

Volò verso di lui come un cigno. Si era certamente preoccupata per l'assenza del marito nel giorno del suo compleanno e doveva aver lanciato qualche piccola invettiva muliebre, ma ora guardò ammirata

il vestito nuovo che indossava, brutto e senza grazia. — Oh, Achille, che bel figo!

— Buon compleanno, tesoro mio.

— Temevo che dovessi lavorare.

— Ho dovuto mettere a posto una cosetta urgente, sì. — Lui fece un cenno in direzione della mummia rivestita. — Ma adesso sono qui a festeggiare con te. Guarda che bel tempo, per il giorno speciale della mia consorte.

Nessuno avrebbe detto che Ofelia Occhietti fosse una strega, anche se era la moglie di un negromante. I due non parlavano mai del soprannaturale, eppure quando Ofelia si avvicinava in una nuvola di Chanel N°5, lo stesso che usava da decenni, Occhietti sentiva il potere della sua rispettabilità torinese chiudersi intorno a lui come un incantesimo denso e protettivo.

Aveva passato la notte all'inferno e sapeva di dover affrontare Satana alla luce del giorno, eppure, per Ofelia, queste cose non importavano affatto.

Ergo, non esistevano. Ergo, il marito aveva avuto soltanto una notte difficile, con sogni molesti e indigestione. Non aveva nutrito un'ombra con il suo sangue, il profondo taglio nel polso non era che una tacca accidentale, neppure un tentativo di suicidio. Non aveva mai ricevuto un incarico speciale dal Signore non-morto di Torino, incarico che consisteva nel combattere Satana. Le persone perbene non fanno certe cose.

Era il compleanno di sua moglie, in mezzo a persone cortesi e educate.

Forse il cane non era neanche morto... No, di questo era sicuro: stecchito. Un negromante deve lavorare sodo per far resuscitare i trapassati, perché per allontanare la morte non basta ignorarla civilmente.

— Amore — disse Ofelia, che non lo chiamava mai così, tranne quando aveva bisogno di qualcosa. — C'è qui un giovanotto veramente carino, il ragazzo di Giulia... Ricordi la mia Giulia.

— Ma certo — rispose Occhietti, che di Giulie ne ricordava mille.

— Si è appena laureato, è così educato e ha tante idee intelligenti. È

uno di noi, i migliori, ma ha bisogno di un piccolo aiuto, Achille. Una parola, un consiglio per la carriera. L'azienda, insomma...

— Ma sì, benissimo. Siamo sempre alla ricerca di nuovi talenti. Indicamelo.

Ofelia, che non avrebbe mai fatto una cosa volgare come indicare qualcuno, rispose con una mossettina degli occhi. Occhietti capì subito che si metteva male.

Satana era proprio quello. In piedi sotto le rose di una pergola imbiancata, sorseggiava spumante.

Era un giovane e bel torinese vestito alla moda. Sprizzava magia da tutti i pori e un'aura stregata si propagava da lui come ondate di calore dal catrame sciolto al sole.

Raccogliendo le proprie risorse interiori, Occhietti trovò il coraggio di parlare alla moglie in tono normale. — Incontrerò sicuramente il giovanotto.

— Per lui sarebbe di grande aiuto, sono certa che andrà lontano. E amore... quel brutto banchiere libico! Dovevi proprio invitare un tanghero simile al mio compleanno? Sai che non mi sono mai fidata.

Occhietti guardò la mummia dalla faccia ricucita che se ne stava all'altra estremità del giardino, impassibile, fingendo di spostarsi fra gli invitati. Quando si sforzava poteva passare per un vivo, ma quella era una delle giornate in cui non ci metteva il cuore.

A dire la verità, il cuore di Djoser si trovava nel distante Museo egizio di Torino, dentro un vaso canopo.

— Tesoro, so che quel finanziere non è benvisto sotto il tuo tetto. Mi scuso ma ho dovuto portarlo, abbiamo appena concluso un affare importante. Adesso che è fatta sono stanco anch'io, non lo vedrai più.

Occhietti sentiva di essere perduto: la vista spaventosa di Satana, fermo e trasudante gioia infernale, ne era la prova. Per fortuna lui era ancora vivo, un mortale capace di azione morale.

Si aggrappò a quella speranza. Avrebbe fatto una cortesia alla moglie, dopotutto era il suo compleanno. Avrebbe compiuto una buona azione, qualcosa di nobile a qualunque costo. — Cara, lavoro troppo e lo so. Ma dopo una giornata così bella, la vita per noi sarà diversa.

— Che vuoi dire, Achille? Diversa come?

Occhietti riguardò Satana, che aveva evocato una nuvola di parassiti volanti dagli anfratti del giardino di Ofelia. Mosconi, piccole falene, crisope, afidi... Lucifero sorrideva contento e piegava il dito tentatore.

— Sarà il mio regalo di compleanno a sorpresa — improvvisò Occhietti, perché la certezza dell'imminente dannazione gli aveva sciolto la lingua. — Ti prometto che gli affari non conteranno più niente, per me.

— Vuoi dire che lascerai il lavoro? Se non esci mai da Torino.

— Invece sì. Lo faremo insieme! Abbiamo una figlia a Londra, una a San Francisco... due belle città con due belle ragazze sposate bene. E noi due passeremo il tempo con i nipotini. Quanto a nostra figlia girovaga, quella che continua a spostarsi fra Lione e Praga, è ora che l'aiutiamo a sistemarsi. Adesso si è messa in testa di seminare avena selvatica, ma tutto sommato non c'è niente che non va nella nostra pecorella nera.

Lacrime di gioia e stupore brillarono negli occhi di sua moglie. — Dici sul serio, Achille? Lo dici veramente?

— Ma sì — mentì lui con allegria. — Affitteremo la casa di qui e compreremo un bel guardaroba da viaggio per te... Una donna può contare solo su un certo numero di anni d'oro. A cominciare da domani, godrai ogni giornata.

— Non stai scherzando? Sai che non capisco i tuoi stupidi scherzi, a volte.

— Scherzerei il giorno del tuo compleanno, amore? Domani mattina vedrai. Mettimi alla prova, vieni in camera mia e svegliami.

Accettò un abbraccio gioioso, poi scappò.

Dopo una ricerca frenetica, Occhietti trovò Djoser, che si era rifugiato nella sua camera da letto e guardava la televisione, con sguardo fosco.

— La TV è una cosa fantastica — disse l'egiziano, fissando la pubblicità di un sapone. — Non riesco a capacitarmi. Che invenzione miracolosa!

— Sei fuggito da Satana come me?

— Oh, il tuo Tentatore è venuto a distruggere tutto quello che hai costruito — disse la mummia con una stretta di spalle. — Ma io ho fatto le piramidi, vorrei vederlo a distruggere quelle! — Djoser si chinò sul pavimento della camera da letto e raccolse un indumento. — Vedi questa?

— È la mia camicia da notte, no?

— La tua camicia da notte nera. Stamattina, all'inferno, era bianca e del più puro, immacolato cotone egiziano.

Occhietti non disse niente.

— È riapparsa qui per magia, dopo che l'avevi lasciata all'inferno. Adesso, come vedi, è di questo colore. E il Principe delle Tenebre è entrato nel tuo giardino. Non posso più aiutarti. — La mummia sospirò. — Perciò me ne vado.

— Te ne vai?

— Sì, non servo più a niente.

— E dove andrai, Djoser?

— Tornerò alla mia bacheca di vetro nel Museo egizio. Stavo là, prima che tu decidessi di evocarmi. E ti precedo, non è affatto male riposare là dentro. Certo i turisti mi fanno le smorfie, ma nel sarcofago non era meglio. Essere mortali ha i suoi vantaggi, Achille. Te lo garantisco.

La mummia fissò il televisore sfavillante, poi guardò il cielo fuori della finestra. — È di un certo interesse appartenere ai vivi, ma dopo qualche millennio il tempo stanca. Tutti quei problemi, le scelte morali difficoltose! Soli che sorgono e tramontano, i giorni che volano dal calendario, la febbre della vita così concitata... Mi annoia, è insopportabile. Rivoglio la mia morte, voglio la dignità di essere morto, Achille. E voglio essere uno con Dio, perché, come ha sottolineato Nietzsche proprio qui a Torino, Dio è morto. E anch'io.

Era il più lungo discorso che Occhietti avesse sentito dalla mummia. Lui non disse niente, le parole del vecchio egiziano erano logiche e razionali. Di più, convincenti.

— È un lungo viaggio, fino all'Altra parte — commentò alla fine. — Spero che questa ti sia utile.

Occhietti gli passò la carta di credito aziendale.

La mummia fissò il potente tesserino con stupore. — Avrai delle noie, per avermela data.

— Hai ragione, ma sono sicuro che sia la cosa giusta da fare.

— È il gesto di un vero gentiluomo italiano — disse pensierosa la mummia. — Un esempio di "sprezzatura"[b] come si conviene. — E senza altre cerimonie si trasformò in fumo.

Occhietti uscì dalla camera da letto e andò in giardino, dove Satana affascinava gli ospiti.

Il demonio aveva un aspetto molto torinese, perché era l'angelo androgino che sormontava l'infernale cumulo di massi in piazza Statuto. Sembrava la copia, uscita dalla scuola di Belle Arti, di uno dei modelli epiceni di Leonardo da Vinci. Era disgustoso.

Inoltre, a giudicare dal modo in cui indottrinava gli ospiti, Satana era un fissato della tecnologia, un fanatico sfibrante che non stava mai zitto.

— La triplice, irrinunciabile esigenza! — dichiarò Satana, agitando le mani. — Perché la sconveniente verità è che noi, come civiltà, dobbiamo spuntare tutte le caselle nell'elenco della sostenibilità. Non dico di essere un esperto, ma ogni moderno cittadino postindustriale deve imparare a memoria le Tre componenti principali e le Quattro condizioni sistemiche dello sviluppo compatibile. E naturalmente, i Dieci principi-guida del vivere su un solo pianeta. Immagino che abbiate letto le tre forme di solidarietà del WWF.

Nessun ospite rispose, essendo tutti stupefatti o qualcosa di più, ma il silenzio incoraggiò Lucifero. — Se pensate che la bioregione alpina possa sfuggire alla tremenda sovresposizione ambientale e a una catastrofe ecologica — intonò — se pensate che sarà sempre possibile dare un nome agli uccelli o ad altre bestiole di questo giardino e contarle... Be', fareste meglio a dare un'occhiata ai Dieci principi di sostenibilità e amministrazione cittadina dell'Agenda di Copenhagen. Per quelli di voi che si occupano dell'istruzione, poi (come sappiamo l'istruzione è la vera chiave del futuro!), raccomando caldamente la Rete delle Scuole sostenibili, con relativo Schema delle Otto porte. Un'analisi che è frutto dei profondi pensieri di brillanti e impegnati

attivisti. Benché non possiamo paragonarli, per comprensibilità sistemica, ai Dieci principi di Hannover.

Sapendo che non c'era modo di evitare l'inevitabile, Occhietti si fortificò per affrontare il Tentatore. — Che ne hai fatto delle ali?

— Domando scusa?

— Le ali piumate da angelo o quelle membranose da pipistrello. Non le hai più.

Satana fu preso di sorpresa, ma era giovane e pronto a recuperare. — Il nostro anfitrione deve aver saputo che non salirò mai più su un aereo — commentò. — A causa delle emissioni di carbonio! E prendo i mezzi pubblici.

— Quindi non guidi? — chiese Occhietti.

— Rinunciare all'automobile, in realtà, non fa parte del mio Vangelo verde — disse compassato il demonio. — Non abbiamo complottato per privare i consumatori delle loro amate macchine private: purché siano elettriche, semielettriche, celluloso-etanoliche, auto condivisibili e collegate via cellulare, a vento e idruri di nichel, a tre ruote e fatte di composti della plastica con idrogeno, nonché alimentate da vasche di batteri anaerobici. Come vede, offriamo una panoplia di auto radianti, polimorfe, a più teste e pagane! E tutte costituiscono un vasto miglioramento sulle attuali macchine arretrate, che sono responsabili del collasso progressivo di questa civiltà globale.

Occhietti si schiarì la gola. — È una bella cosa trovare un giovanotto che mostri tanto interesse per il mio ramo. Andiamo dentro, fumiamo un sigaro.

Il diavolo, che sembrava raggiante, lo seguì volentieri, ma una volta in casa rifiutò il tabacco. — Una minaccia per la salute pubblica. Con la popolazione europea che invecchia sempre più, non possiamo rischiare di compromettere la durata di vita dei giovani. Per non parlare dei costi medici che incidono sul nostro fragile sistema sanitario.

Occhietti rifilò e accese un sigaro lentamente. — Va bene, Lucifero, o come ti fai chiamare adesso. Non siamo più nel giardino della mia cara moglie, puoi smetterla di fingere. Procedi, fammi vedere le tue

corna e la coda forcuta... non mi spaventerai. Sono stato all'inferno, ho visto il peggio che puoi offrire. Metti le carte in tavola e dichiara cosa vuoi.

Satana si illuminò. — Sono lieto di avere l'opportunità di un sincero scambio di vedute con un veterano dell'industria automobilistica. Anche se devo correggerla su un punto importante. *È lei* Satana.

— No, io sono un ingegnere.

— Anch'io, sebbene non della sua scuola brutale e superata. Ho un dottorato in energia rinnovabile, con specializzazione in questioni di riciclaggio *cradle to cradle,* dalla culla alla culla.

— Che scuola hai fatto?

— Politecnico di Torino.

— La mia.

— Ma lei ci ha messo piede, ultimamente?

Occhietti non aveva tempo di insegnare alla scuola d'ingegneria. La facoltà glielo chiedeva sempre, ma... — Allora non puoi essere Satana. Tu sei un giovanotto mezzo matto posseduto dal demonio, un mago. Ho ragione?

— Certo che sono un mago, siamo a Torino.

— E che tipo di magia è la tua, bianca o nera?

— Differenze del passato che non contano più. Non sono un negromante perché non ricavo potere dai morti. Sono un biomante, un verde.

— Non puoi essere verde, non è possibile sul piano metafisico. Puoi essere solo bianco o nero.

— A dispetto della sua metafisica invecchiata e in stile Guerra Fredda, io sono un mago verde. Sono verde come lei è marrone, signor mio. Non le chiedo di credermi sulla parola: vada a Bruxelles e s'informi sugli accordi di Kyoto. Qualsiasi moderno eurocrate potrà spiegarle che sinistra, destra, bianco e nero, sono concetti più morti di Ninive. Quando c'è in ballo il problema del cambiamento climatico, o sei un verde globale o una reliquia abbrustolita e marrone sulla terra desolata! L'inferno.

Occhietti batté le palpebre. — La terra desolata. L'inferno...

— Sì — confermò pacatamente il mago verde. — La terra intera

diventerà un inferno: se continuiamo nella nostra vita di peccato, è solo questione di tempo.

Occhietti non disse niente.

— Così — continuò il mago verde allegramente — adesso che abbiamo chiarito i punti scientifici incontestabili, veniamo ai particolari del contratto. Quanti milioni può darmi?

— Cosa?

— Quanti milioni. Quante centinaia di milioni? Dovrò reinventare la sua fabbrica di veicoli in base ai principi di domani. E non solo, dovrà essere reinventata ogni azienda energetica. Per diventare verdi come il futuro, come me, me, me, dovrete attingere ai vostri attuali centri di profitto. Dovrete adottare politiche economiche radicali e dirompenti, trasformate e verdi. Gli operatori più furbi già sanno che non c'è scelta: persino i cinesi, gl'indiani e i sauditi. Non posso credere che un'azienda italiana in voga come la sua si dimostri arretrata e ostinata su questioni tanto importanti! Perciò, signor Occhietti, quanto mi darà? Cominci a contare.

Lui si grattò la testa e scoprì due zone insensibili sulla cute. Insensibili ma dure.

Gli erano spuntate le corna.

Strofinò gli artigli che aveva al posto delle unghie sul bavero antiestetico della giacca. — Da me — rispose — non avrai niente.

— Quanto?

— Te l'ho detto, niente. Neanche dieci centesimi. Non un dollaro, yen, rublo, rupia o yuan. — Occhietti mise il pacchetto avvolto in carta di giornale sul tavolo di cucina. — Sono ancora il capo della sezione Capitale di rischio dell'azienda. Come fedele dipendente, ti rinnego. Nego l'opportunità di sottoscrivere la distruzione di una grande azienda per mano tua. Non m'interessa se è bianca, nera, marrone o fantasia: per te non spenderà un quattrino. Ho il mio orgoglio, sai.

Usando un coltellino da frutta molto affilato, tagliò lo spago e tolse la carta.

Il mago verde spalancò gli occhi. — È quello che io penso?

Occhietti tirò la coda biforcuta che occupava il posteriore basso dei pantaloni e sedette al tavolo di cucina. Poi incrociò gli zoccoli e annuì.

— Il Graal è soltanto una coppa di terracotta, niente più.

— Lui non era un papa, ricordalo. Era un falegname ebreo.

In cucina si diffondeva l'odore del sangue fresco.

— Vorrebbe che bevessi da quel calice primitivo, fatto a mano? Guardi come sono sbiadite le righe bianche e nere.

— No, tu non berrai dal Graal — disse Occhietti serenamente. — Non hai mai avuto il coraggio. Ho già sentito altri pazzi come te, negli ultimi cinquant'anni. Volevano distruggere l'azienda mentre il resto di noi cercava di cambiare il mondo, nel bene o nel male. Tu e quelli come te non avete mai raggiunto un solo obbiettivo, il minimo risultato pratico. Io ho lavorato a fianco del Signore di Torino, infrangendo leggi e regolamenti come grissini; voi eravate persi nel fumo di una canna o dell'altra... pace, amore, le balene, qualunque fesseria del momento.

Occhietti rise storto. — Ma per "salvare il mondo" avresti dovuto saltare a cavallo di questo misero pianeta come un Napoleone. Un salvatore, un conquistatore, un redentore, un campione potrebbe riuscirci, non uno come te. Perché sei debole, schizzinoso e senza convinzione. Sei un senza polso, un effeminato multi-culti che non sa fare niente, salvo far pressione sugli inesistenti governi del mondo.

— C'è del vero in quello che dice, signore. I nostri sforzi per allargare la coscienza sono falliti troppo spesso.

— E un'altra cosa: non essendo bianchi o neri, vi mostrate sempre ansiosi di accordarvi con i vostri peggiori nemici.

— È perché sono laico, razionalista e con un'eccellente tradizione a favore dei diritti umani. Mi conceda almeno questo: sono innocente! Non provo alcun desiderio di sommergere il mondo in una marea di sangue, né di costruire il nuovo ordine su una montagna di cadaveri.

Occhietti sorrise. — E ti consideri un europeo?

— Questa è veramente un'osservazione diabolica. Perché mi tenta? Io rappresento il futuro, lo sa, e sono capace di fare il male come voialtri. Sa benissimo che se assaggerò il sangue in quella coppa, si scatenerà l'inferno. Non avrebbe mai dovuto offrirmela. Perché l'ha fatto? Perché?

Per necessità, ecco il motivo per cui gli aveva porto il Graal.

Il Graal è in se stesso necessità, al di là del bene e del male. È lo strumento e lo strumento non è l'attore morale, non fa niente di propria volontà. Ci vuole un ingegnere per fabbricare gli strumenti.

Il Graal è il calice del banchetto sacramentale, ma anche la coppa dell'omicidio giudiziale. Le due parti, nera per il bene e bianca per il male, costituiscono la coppa a scacchi.

La quale fu trasportata, a piedi, dal tavolo dell'Ultima Cena fino al Golgota.

Ma allora, chi aveva fatto il Santo Graal? Un riparatore, un uomo necessario. Il solo che conoscesse il tempo e il luogo di tutti e due gli avvenimenti. Un apostolo fedele, il più esoterico tra loro. Giuda, l'essere bifronte, il mago Giuda, quello della borsa dei denari.

Era grazie a lui che l'oggetto aveva cominciato a servire.

— Cerchi solo di prendere tempo — disse Occhietti. — Il calendario non si ferma e il tradimento è questione di date. — Allungò l'antico calice sulla tavola. — Bevi o non bevi?

Titolo originale: *Esoteric City*

La traduzione dei versi in endecasillabi è di Andrea Sartori

a. In italiano nel testo. (*NdT*)

b. In italiano antico nel testo. "Sprezzatura" è un termine rinascimentale che indica l'indifferenza del gentiluomo alle avversità della sorte. (*NdT*)

CIGNO NERO

Il giornalista etico protegge le fonti confidenziali. Io ho protetto "Massimo Montaldo" pur sapendo che non era il suo vero nome.

Massimo entrò dalle imponenti porte a vetri, trascinando i piedi, depositò la valigia con un tonfo e sedette di fronte a me. Ci incontrammo dove ci eravamo sempre incontrati, al Caffè Elena: un posto comodo e buio di fronte alla piazza più grande d'Europa.

All'Elena ci sono due sale strette e dignitose come bare di mogano, e dagli alti soffitti rossi; un posticino che ha visto la sua fetta di vagabondi in difficoltà. Massimo non mi aveva mai confidato i suoi problemi personali, ma erano lampanti come se fosse entrato con delle scimmie e avesse cercato di nasconderle sotto i vestiti.

Come ogni hacker del mondo, era un uomo brillante. Era anche italiano e per questo cercava di mostrarsi in ordine. Indossava abiti da viaggio a prova di macchia: una giacca di lana merino nera, una camicia jeans americana dello stesso colore, pantaloni da lavoro neri. Calzava scarpe atletiche in tinta con il resto, di una marca che non conoscevo ma con le suole rinforzate da stranissime bolle; scarpe da corsa per metà rovinate e allacciate con stringhe di cuoio per stivali.

A giudicare dall'accento svizzero, Massimo aveva passato molto tempo a Ginevra. Quattro volte mi aveva passato chip riservati: grafici perfetti che sembravano ritagliati da domande di brevetto elvetiche, anche se negli uffici ginevrini non c'era traccia dei brevetti in questione e non esisteva alcuna documentazione su "Massimo Montaldo".

Pure, ogni volta che mi ero servito delle sue indiscrezioni il traffico sul mio blog era raddoppiato.

Sapevo che il suo sponsor, o per meglio dire il committente della

sua attività spionistica, si serviva di me per manipolare le industrie sul conto delle quali scrivevo. Da qualche parte si scommetteva forte sull'andamento dei mercati e c'era chi incassava le vincite come un avvoltoio.

L'approfittatore non ero io e dubitavo che fosse Massimo. Non speculo mai sulle aziende di cui mi occupo come giornalista, perché sarebbe la strada per l'inferno. Quanto al mio giovane informatore, una rotta infernale l'aveva nel destino.

Girellò tra le dita il calice sottile del suo bicchiere di Barolo. Portava scarpe rotte, aveva i capelli sporchi e sembrava che si fosse rasato nel bagno di un aeroplano. Trattava il miglior vino d'Europa come uno scorpione che stesse per pungergli il fegato, ma alla fine lo buttò giù.

Senza aspettare l'ordinazione, il cameriere gliene versò un altro. Sono conosciuto, all'Elena.

Avevamo una specie di accordo. Quando Massimo mi parlava delle aziende tecnologiche italiane (le conosceva tutte, da Alessi alla Zanotti), io lo ricambiavo con qualche favore. Un chip telefonico che avevo comprato a nome di qualcun altro; una chiave plastificata per la stanza di un albergo locale, affittata da terzi: cose utili che Massimo poteva usare senza mai identificarsi o mostrare il passaporto.

Su Google c'erano otto "Massimo Montaldo" e nessuno era lui. Quando arrivava in aereo da località sconosciute, depositava le uova d'oro dell'informazione riservata e scompariva in acque oscure. Facendogli quei favori lo proteggevo, perché c'erano sicuramente altre persone curiose sul suo conto. Non ero l'unico.

Il secondo bicchiere di Barolo attenuò il brutto solco che aveva tra le sopracciglia. Si strofinò il naso a becco, lisciò i capelli neri ribelli e si affacciò sul tavolino di pietra spessa, allargando i gomiti di lana nera.

— Luca, stavolta le ho portato una cosa speciale. È pronto? Non può neanche immaginare.

— Le credo.

Massimo pescò nella valigia di pelle sciupata e prese un PC portatile senza marca. Era una macchina sfruttata e si vedeva, con gli angoli ammaccati e la tastiera sporca, ma attaccata alla base aveva una di quelle grosse superbatterie. Una simile fonte di energia doveva

triplicare il peso del computer: non c'era da meravigliarsi che Massimo non portasse un paio di scarpe di ricambio.

Si affaccendò sullo schermo rigato, scrutando nel suo mondo personale.

L'Elena non è un bar di celebrità, che è il motivo per cui le celebrità lo prediligono. Una bionda presentatrice televisiva ondeggiò nel locale. Massimo, che ormai aveva attaccato il terzo bicchiere, fece saettare un'occhiata intensa dallo schermo del portatile e studiò le sue curve, carrozzate da Gucci.

Una presentatrice della TV italiana ha lo stesso rapporto con le notizie che un fast food americano ha con il cibo autentico. Per questo non potei solidarizzare con lei, benché non mi piacesse il modo in cui Massimo la soppesava. Ma gli ingranaggi del genio si erano già messi in moto nella testa del mio guru. La signora aveva per lui lo stesso fascino nudo e compulsivo di un difficile problema di matematica.

Lasciato solo con lei, avrebbe masticato il problema finché l'ingranaggio si fosse sbloccato, mettendogli la soluzione fra le mani. Per dare alla signora quello che è della signora, bisogna ammettere che se ne accorse subito. Aprì la morbida borsa di coccodrillo e infilò un grande paio di occhiali da sole.

— Signor Montaldo — dissi.

Era rapito.

— Massimo.

Il nome di battesimo lo risvegliò dalla fantasia erotica. Girò il computer e mi fece vedere lo schermo.

Non progetto chip ma ho visto i programmi che usano a quello scopo. Negli anni Ottanta ce n'erano trenta diversi tipi; oggi ne sopravvivono tre, nessuno disponibile in italiano perché tutti gli esperti di chip al mondo parlano inglese.

Tuttavia, quello era in italiano. Sembrava elegante, un modo raffinato di disegnare componenti per computer, mentre gli ingegneri elettronici non sono persone raffinate. Non in questo mondo, almeno.

Massimo picchiettò sull'incredibile schermo con un'unghia smangiata. — È soltanto un embed da 24 K, poca cosa. Ma vede questi?

— Sì, cosa sono?

— Memristori.

Provai un vivo senso d'allarme, ma quando alzai gli occhi mi resi conto che all'Elena nessuno aveva fatto caso o pareva interessato alla sorprendente rivelazione di Massimo. Avrebbe potuto gettare memristori a palate sui tavolini del caffè, senza che si accorgessero di avere davanti la chiave della ricchezza.

A questo punto potrei spiegare, fin nei più faticosi particolari, cosa siano i memristori e quanto siano diversi da qualsiasi componente elettronica standard. Basti sapere che, in ingegneria elettronica, i memristori[a] non esistono. Per niente. Sono tecnicamente possibili – e lo sapevamo da trent'anni, cioè da poco prima del 1980 – ma nessuno ne aveva mai costruito uno.

Quindi, un chip con memristori era come una pista per le corse dei cavalli dove invece galoppassero unicorni.

Sorseggiai il Barolo per ritrovare la voce. — Mi avrebbe portato lo schema di un memristore? Cos'è, il suo UFO si è schiantato da qualche parte?

— Molto spiritoso, Luca.

— Non può darmi una cosa del genere. Cosa pensa che me ne faccia?

— Non sto dando lo schema a lei, ho deciso di passarlo alla Olivetti. Ecco cosa farà: una telefonata al suo buon amico capo Ufficio tecnico. Gli chiederà di guardare bene nella cartella dove tiene la posta indesiderata, lo spam senza mittente. A quel punto succederanno cose interessanti e lui le sarà grato.

— La Olivetti è un'ottima azienda — dissi — ma non è la realtà che possa maneggiare una mostruosità del genere. Un memristore è roba da colossi come Intel, Samsung, Fujitsu.

Massimo intrecciò le mani sul tavolo, come se pregasse; mi guardò stancamente e con una punta di sarcasmo.

— Luca — ricominciò — non si stanca mai di vedere il genio italiano in un angolo?

Il giro d'affari dell'Italia nel campo dei chip è modesto e non sempre riesce a far quadrare i bilanci. Per quindici anni ho scritto

articoli sulla tecnologia dei sistemi integrati che venivano fabbricati nella famosa Route 128 a Boston. Quando il dollaro onnipotente dominava il mondo della tecnologia, ero ben lieto di avere quegli agganci.

Ma i tempi cambiano e così nazioni e industrie; le industrie cambiano i tempi.

Massimo mi aveva mostrato qualcosa che poteva trasformare l'industria informatica: un'innovazione dirompente. Qualcosa che avrebbe infranto le regole.

— È una faccenda seria — commentai. — Sì, c'è gente alla Olivetti che legge il mio blog e lascia anche dei commenti. Ma questo non significa che possa lasciar filtrare come nulla un'invenzione da premio Nobel. La Olivetti vorrà sapere qual è la fonte e lei dovrà dirglielo.

Fece di no con la testa. — Non vorranno saperlo e lei nemmeno.

— Invece io voglio, assolutamente.

— Mi creda, è molto meglio di no.

— Massimo, sono un giornalista. Questo significa che voglio sapere tutto perché non mi fido di nessuno.

Batté una mano sul tavolo. — Forse era un giornalista quando ancora stampavano giornali di carta, ma i periodici online sono tutti defunti. Oggi non resta che fare il blogger e lei è un venditore di opinioni, uno che sparge voci per vivere. — Massimo scrollò le spalle perché non pensava di insultarmi. — Quindi stia zitto e faccia quello che ha sempre fatto! È tutto quel che chiedo.

Poteva essere tutto quel che chiedeva, ma metteva in gioco il mio mestiere. — Chi ha realizzato il chip? — domandai. — So che non è stato lei, perché ne sa abbastanza di investimenti tecnologici ma non è Leonardo da Vinci.

— No, non sono Leonardo. — Poi vuotò il bicchiere.

— Senta, so che non è nemmeno Massimo Montaldo, di chiunque si tratti. Io m'impegno a far uscire notizie fresche sul mio blog, ma non sono disposto a passare le sue veline in un progetto di questa portata. È del tutto antietico. Dove ha rubato quel chip? Chi lo ha fatto? Superingegneri cinesi in un bunker sotto Beijing?

Massimo si sforzava di non mettersi a ridere. — Non posso

rivelarlo, ma perché non beviamo un altro bicchiere? Con un panino, magari. Mi ci vuole un po' di pancetta arrostita.

Chiamai il cameriere e notai che il compagno della stella televisiva si era fatto vivo. Non era suo marito; peccato che non fossi nel giro del gossip scandalistico, ma non era la prima volta che mancavo un'occasione succulenta per appartarmi con un guru dei computer.

— Quindi lei è una spia industriale — dissi. — Ed è anche patriottico, un vero italiano. Okay, ha rubato il progetto da qualche parte, non le chiederò come e perché. Ma mi permetta di darle un buon consiglio: nessun uomo sano di mente lo cederebbe alla Olivetti. È un'azienda per consumatori, quella: fabbricano bei giocattoli per segretarie carine. Un chip con memristori è dinamite.

Massimo guardava incantato la bionda della TV e aspettava il panino.

— Faccia attenzione, per favore. Se passerà il progetto di una cosa tanto avanzata, tanto radicale... deve rendersi conto che cambierà l'equilibrio mondiale dei poteri. Lasci perdere Olivetti, le arriveranno addosso grandi organizzazioni dello spionaggio americano. Quelle con il nome di tre lettere.

Massimo si grattò la zazzera sporca e alzò gli occhi con aria derisoria. — Terrorizzato dalla CIA? Quelli non leggono il suo triste e solitario tecno-blog.

Un'osservazione tanto grossolana m'irritò profondamente. — Stia a sentire, piccolo genio in erba: sa cosa fa la CIA in Italia? Siamo il campetto della loro ricreazione. La gente sparisce per le strade.

— Chiunque può sparire per le strade. A me succede sempre.

Presi il mio taccuino Moleskine e la lucente penna tecnica Rotring, posandoli sul tavolino di marmo dell'Elena. Poi me li rimisi in tasca. — Massimo, mi sforzo di essere ragionevole con lei, ma il suo atteggiamento da superuomo non aiuta. E il suo caso ne soffre.

Con uno sforzo il mio informatore si ricompose. — È tutto molto semplice — mentì. — Siamo qui dentro da un po' e il posto non mi piace più tanto. Quindi me ne vado. Ho intenzione di offrire il futuro dell'elettronica a una società italiana, senza domande imbarazzanti e senza strascichi. Non vuole aiutarmi a fare una cosa tanto elementare?

— No, certo che no. O meglio, non in queste condizioni. Non so bene dove ha preso quei dati, né come, quando e perché... Non so nemmeno chi lei sia. Pensa che voglia comportarmi come un idiota? Se non mi racconta la sua storia, non posso fidarmi.

Fece il gestaccio del caso: non avevo le palle. Vent'anni prima... facciamo venticinque, saremmo usciti tutti e due dal bar. Ero arrabbiato con lui, naturalmente, ma sapevo che stava per cedere. Il mio informatore era ubriaco ed era nei guai, si capiva benissimo. Non gli interessava fare a pugni con un giornalista, aveva bisogno di confessarsi.

Massimo fece una smorfia sprezzante, guardandosi in uno dei grandi specchi macchiati dell'Elena. — Se un oggettino come questo è troppo per la sua mentalità chiusa, dovrò trovarmi un altro blogger. Un blogger con più fegato.

— Si accomodi, è un'ottima idea. Provi Beppe Grillo.

Lui spostò lo sguardo dall'immagine riflessa. — Quel comico da strapazzo? Che ne capisce di tecnologia?

— Provi con Berlusconi, allora. Possiede metà delle televisioni e metà di internet italiana, è il primo ministro con le palle che vuole lei. La libererà di ogni scrupolo e la nominerà ministro di qualcosa.

Massimo perdette la pazienza. — Non è di questo che ho bisogno. Sono stato in una serie di versioni alternative dell'Italia e questa è una rovina totale. Non so come facciate a sopportarvi!

La storia cominciava a dipanarsi. Gli feci un cenno incoraggiante. — Di quante versioni dell'Italia ha bisogno, Massimo?

— Qui ne ho sessantaquattro. — Batté una mano sul voluminoso laptop.

— Solo? — motteggiai, ironico.

Massimo era alticcio ma arrossì. — Ho dovuto usare i supercomputer del CERN per calcolare tutte quelle coordinate. Trentadue Italie erano troppo poche, mentre centoventotto... non avrei avuto il tempo di visitarle. Quanto alla *sua* Italia, non ci sarei neanche passato se non fosse per una certa ragazza di Torino.

— *Cherchez la femme* — dissi. — La più vecchia storia di guai al mondo.

— Le ho fatto dei favori — ammise, girellando il calice con aria triste. — Come li ho fatti a lei. Anzi, molti di più.

Mi sentii spiazzato ma compresi che finalmente avrei sentito il suo racconto. Una volta tirato fuori, avrei potuto metterlo in buona forma.

— Allora mi dica cosa le ha rivelato la ragazza.

— Mi ha scaricato — confessò. Diceva la verità e aveva un'aria sperduta, miseranda e incredula, come di chi non riesca a convincersi delle proprie parole. — Mi ha scaricato per sposare il presidente francese. — Massimo alzò gli occhi dalle ciglia umide di pianto. — So perché lo ha fatto, non la biasimo. Io posso essere utile a una ragazza intraprendente, ma santo dio, non sono il presidente francese!

— No, non è il presidente — convenni. Quello era un ebreo ungherese iperattivo a cui piaceva cantare il karaoke. Nicolas Sarkozy era un personaggio molto improbabile, ma le sue eccentricità erano diverse da quelle di un Massimo Montaldo.

La voce del mio informatore scoppiava di passione. — Dice che farà di lei la First Lady europea. Io, tutto quello che posso offrirle è qualche informazione per esperti del business informatico e qualche milione da aggiungere ai suoi.

Il cameriere gli portò il panino alla piastra.

Nonostante il cuore spezzato, Massimo moriva di fame. Addentò il cibo come un cane incatenato, poi alzò gli occhi dalla vaschetta di maionese. — Le sembro geloso? Non sono geloso.

In realtà lo era amaramente, ma feci segno di no per incoraggiarlo.

— Non posso essere geloso di una donna come lei — mentì Massimo. — Eric Clapton, Mick Jagger possono permetterselo, io no. È la stella di un complesso rock diventata Première Dame di Francia. Ha sposato Sarkozy! Il vostro mondo pullula di giornalisti, spie, poliziotti, qualunque specie di ficcanaso. E nessuno, neanche per un minuto, si è fermato a riflettere: "Tutto questo dev'essere opera di un genio dei computer da un altro mondo".

— Infatti — acconsentii.

— Nessuno lo immagina nemmeno!

Richiamai il cameriere e ordinai un caffè doppio. Quello sembrò soddisfatto del modo in cui procedevamo. All'Elena il personale è

amichevole e Friedrich Nietzsche è stato uno dei suoi clienti storici. Le pareti scure di vecchio mogano avevano assorbito ogni genere di eccentricità.

Massimo intinse il panino nella maionese e si leccò le dita. — Quindi se io le offro un chip con dei memristori, nessuno si fermerà a pensare che un guru informatico, mangiapanini a Torino, è in realtà l'uomo più importante del mondo tecnologico. Per voi è una verità inconcepibile.

Massimo infilzò un'oliva vagante con lo stuzzicadenti. Le sue mani tremavano di rabbia, amore deluso e furore represso. Per di più era ubriaco.

Mi guardò. — Non mi segue più. Come può essere tanto stupido?

— Invece la capisco — cercai di rassicurarlo. — Capisco benissimo, sono un guru informatico anch'io.

— Sa chi ha progettato quei memristori, Luca? Lei, proprio lei, ma non in questa Italia. Qui è soltanto un piccolo giornalista tecnologico, mentre nell'Italia dove vivo io è un maestro di estetica computazionale. È uno scrittore celebre, un critico culturale, un genio eclettico. Qui non ha palle e nemmeno immaginazione, anzi è così inutile che non riesce nemmeno a cambiare il suo mondo.

È difficile dire perché gli credessi, ma fu così. Gli credetti immediatamente.

Massimo divorò il panino fino all'ultima mollica. Spostò il piatto da una parte e prese un portafogli di nylon dai pantaloni da lavoro. Era gonfio di carte plastificate a colori che sporgevano da ogni parte, come il mostruoso archivio di una burocrazia orwelliana. C'erano banconote per venti diversi tipi di valuta e una sfilza di carte d'identità, plastificate, multicolori.

Scelse una banconota grande e la gettò con disprezzo sul freddo tavolo di marmo dell'Elena. Sembrava denaro autentico, molto più di quello che maneggiavo tutti i giorni, con uno splendido ritratto di Galileo e la denominazione in Euro-Lire.

A quel punto si alzò e uscì dal caffè, mentre io mi affrettavo a intascare la straordinaria banconota. Gettai alcune monete sul tavolo e partii all'inseguimento.

Con la testa abbassata, cupo e borbottando fra sé, Massimo sfrecciava tra i milioni di cubetti di porfido della grande piazza Vittorio Veneto. Come per lunga esperienza trovò il punto più deserto della piazza, un vuoto che si stendeva fra una fila di lampioni elaborati e i lucidi bordi d'acciaio di un parcheggio sotterraneo.

Frugò in una tasca dei pantaloni e tirò fuori un paio di auricolari spugnosi del tipo che distribuisce Alitalia per i lunghi viaggi intercontinentali. Poi aprì il portatile.

Lo raggiunsi in quel momento. — Cosa vuole fare? Cerca un'area wi-fi?

— Me ne vado. — Infilò gli auricolari spugnosi nelle orecchie.

— Le dispiace se la seguo?

— Quando dico tre — mi fece sapere, a voce troppo alta — deve fare un grosso salto nell'aria. Un'altra cosa, rimanga vicino al mio portatile.

— Certo, sì.

— Oh, e copra le orecchie con le mani.

— Come faccio a sentire il suo tre se devo turarmi le orecchie?

— Uno. — Massimo premette il tasto funzione F1, facendo brillare improvvisamente lo schermo. — Due. — Il tasto F2 provocò l'emissione di un suono ronzante e a scatti. — Tre. — Saltò nell'aria.

Ci fu un tuono e i miei polmoni furono schiacciati da un forte soffio di vento. I piedi mi bruciavano come se qualcuno li avesse incendiati.

Massimo barcollò per un momento, poi si voltò come per istinto verso il caffè Elena. — Andiamo — gridò. Si tolse un auricolare giallo dall'orecchio e si avviò.

Toccai il computer mentre incespicava e mi accorsi che la grossa batteria era rovente.

Massimo afferrò la macchina surriscaldata, cacciandola maldestramente nella valigia.

Era inciampato su un cubetto di pietra fuori posto. Ci trovavamo in mezzo a un mucchio di sanpietrini fumanti e fuori posto. In un modo o nell'altro erano stati strappati dalla pavimentazione e sparpagliati come dadi sotto i nostri piedi.

Naturalmente non eravamo soli. C'erano testimoni nella grande

piazza, torinesi di tutti i giorni che sorseggiavano le bevande ai tavolini lontani, sotto eleganti ombrelloni. Pensavano saggiamente ai fatti loro, alcuni guardando interrogativamente il cielo promettente della sera, come se sospettassero il passaggio di un aereo supersonico. Certo nessuno si occupava di noi.

Ci avvicinammo al caffè zoppicando. Le mie scarpe scricchiolavano come quelle di un mediocre comico della TV: i cubetti di porfido, rotti e rotolati attorno, ne avevano allentato le cuciture. Scarpe di vero cuoio ridotte a due cose sporche e rugose.

Attraversammo le doppie porte ad arco dell'Elena e per qualche motivo, contro ogni buonsenso e ragione, provai un immediato senso di sollievo. Perché l'Elena era l'Elena: i tavoli di marmo dalle gambe curvilinee, le sedie di cuoio marrone con le borchie d'ottone lucenti, gli enormi specchi macchiati dal tempo... e un odore che non si sentiva più da anni.

Sigarette. Nel caffè fumavano tutti. L'atmosfera era più fresca, addirittura fredda. La gente portava maglioni.

C'erano due amici di Massimo, una donna e un uomo. La donna fece un cenno e l'uomo, benché conoscesse Massimo, fu evidentemente seccato dal suo arrivo.

L'uomo era svizzero ma non del tipo gioviale che ero abituato a vedere a Torino, l'innocuo banchiere in vacanza che viene a comprare un po' di prosciutto e formaggio al di qua delle Alpi. Il nostro era giovane, ma duro come un vecchio chiodo, con occhiali da sole da pilota e una stretta cicatrice sul cuoio capelluto. Portava guanti neri di nylon e una giacca di tela grezza con lo spazio per una fondina ascellare.

Il busto imponente della donna era infilato in un maglione pesante da montagna, fatto a mano. I colori erano allegri, la fantasia complessa e l'insieme aggressivo ma stupendo come lei. I suoi occhi bruciavano sotto il mascara abbondante e le unghie laccate di rosso sembravano artigli, mentre il pesante orologio d'oro sarebbe potuto diventare il tirapugni di un picchiatore.

— Allora Massimo è tornato — disse la donna. Aveva un tono cordiale ma guardingo, come una che sia scappata dal letto di un

uomo e abbia bisogno di qualche ragione importante per tornarci.

— Ho portato un amico, stasera — disse Massimo, accomodandosi su una sedia.

— Vedo. E cosa ha in mente di fare con noi? Gioca a backgammon?

La coppia aveva il gioco predisposto sul tavolo. Il mercenario svizzero fece rotolare i dadi in una coppa. — Siamo molto bravi, a backgammon — mi informò in tono pacato. Il tono molto pericoloso di un killer professionista che non si preoccupa nemmeno di fare paura.

— Il mio amico è della CIA — disse Massimo. — E siamo venuti per bere seriamente.

— Che bello! Posso parlare americano con lei, signor CIA — si offrì la donna. Poi mi fece un sorriso radioso. — Quale squadra di baseball preferisce?

— I Red Sox di Boston.

— Io i Green Sox di Seattle — disse la ragazza, tanto per fare la modesta.

Il cameriere ci portò una bottiglia di brandy croato alla frutta. I popoli balcanici prendono il bere molto seriamente, per cui le bottiglie hanno un aspetto abbastanza florido. Questa era fantastica: schiacciata, intagliata con l'acido, curvilinea e con il collo a flute. Sull'etichetta c'era un triplo ritratto di Tito, Nasser e Nehru che brindavano insieme e nell'oscurità del contenuto brillavano grosse scaglie d'oro.

Massimo svitò il tappo dorato, rubò le sigarette della donna e s'infilò una senza filtro all'angolo della bocca. Con il bicchierino che gocciolava tra le dita, era un altro uomo.

— Živili! — esclamò la donna e noi tutti buttammo giù una generosa dose di veleno.

La tentatrice scelse di presentarsi come Svetlana, mentre la sua guardia del corpo svizzera si faceva chiamare Simon.

Naturalmente giudicavo pazzesca l'idea di Massimo di denunciarmi come agente della CIA, ma quel gambetto finì per rivelarsi utile. In quanto spia americana, non era previsto che parlassi

molto. Nessuno si aspettava che sapessi rendermi utile o facessi qualcosa di sensato.

In ogni caso ero affamato, per cui ordinai un piatto di stuzzichini. Il cameriere si mostrò premuroso, ma non era il mio preferito all'Elena. Magari un cugino. Portò cipolline, sottaceti, pane nero, un grosso pezzo di salsiccia e una vaschetta di legno con burro morbido. Ricevemmo anche un coltello di ghisa a seghetto e una tavoletta di legno tutta intaccata per tagliare.

Simon mise via il gioco del backgammon.

I rozzi e brutti oggetti che avevamo sul tavolo – coltello, tavoletta, anche la cattiva salsiccia – erano fatti in Italia. E su ognuno spiccava un piccolo marchio del fabbricante locale, inciso a mano.

— Quindi siete in caccia a Torino anche voi? — sondò Svetlana.

Le sorrisi. — Ma certo.

— E cosa pensate di fare, quando lo avrete catturato? Lo processerete?

— Un processo regolare è il costume americano — risposi. Simon ritenne che la mia ultima osservazione fosse buffa. Non era un malvagio di natura e probabilmente soffriva lunghe notti di rimorso ogni volta che tagliava la gola a qualcuno.

— Quindi — disse Simon, accarezzando l'orlo del bicchierino sporco con un dito guantato di nylon — anche gli americani sospettano che "la Carogna" mostrerà il suo muso da sorcio in questo posto.

— Il caffè Elena attira molta gente — assentii. — La cosa ha un senso, come ha detto lei.

A chiunque piace sentirsi dire che le proprie idee hanno senso e furono contenti che gli avessi dato ragione. Forse non parlavo né mi comportavo troppo come un agente americano, ma quando si è una spia e si beve brandy alla frutta mangiando salsiccia, certe discrepanze minori non infastidiscono nessuno.

Ci comportavamo come persone ragionevoli.

Appoggiando i gomiti neri sul nostro tavolino, Massimo entrò nella discussione. — La Carogna è abile, pensa di attraversare le Alpi un'altra volta. Tornerà a Nizza e Marsiglia, raccoglierà la sua milizia.

Simon si fermò con un pezzo di salsiccia a metà strada dalla bocca, infilzata nel coltello. — Lo credi veramente?

— Ma certo! Come ha detto Napoleone? “La morte di un milione di uomini non significa niente per uno come me.” È impossibile chiudere in un angolo Nicolas il carognone. Ha una stella che lo guida.

La donna guardava Massimo negli occhi. Il giovane era uno dei suoi informatori, ed essendo donna aveva già dovuto sentirne le bugie, alle quali era abituata. Sapeva però che nessun informatore mente costantemente.

— Allora stasera è a Torino — concluse.

Massimo non le offrì alcun appiglio.

La donna guardò me immediatamente. Mi sfregai il mento in silenzio, con un gesto saggio.

— Senta, spione americano — disse lei educatamente — nel vostro paese siete dei semplici. Persone oneste, bravissime a mettere sotto controllo i telefoni della gente... Non vi darebbe alcun fastidio se trovassero Nicolas Sarkozy annegato nel Po. Invece di stuzzicarmi, come Massimo si diverte a fare, perché non mi dice semplicemente dov’è quell’uomo? Voglio saperlo.

Sapevo molto bene dov’era il presidente Sarkozy: all’Eliseo, dove ci si aspettava che fosse, occupato a fare importanti riforme economiche.

Simon parlò in tono più urgente. — Volete che veniamo a sapere dov’è la Carogna, no? — Fece balenare una chiostra di denti che lucevano d’oro svizzero. — E allora ditecelo! Questo risparmierebbe un sacco di lavoro ai tribunali internazionali.

Non conoscevo Nicolas Sarkozy. L’avevo incontrato due volte quando era ministro delle Comunicazioni e aveva dimostrato di conoscere internet molto bene. Tuttavia, se non era il presidente francese e se non si trovava all’Eliseo, essendo un giornalista potevo immaginare facilmente dove si trovasse.

— *Cherchez la femme* — dissi.

Simon e Svetlana si scambiarono occhiate pensierose. Conoscendosi da tempo e sapendo le rispettive posizioni, non avevano bisogno di discutere per decidere le prossime mosse. Simon fece un segno al cameriere, Svetlana gettò una moneta lucente sul tavolo. Raccolsero il

gioco del backgammon e spinsero indietro le sedie di cuoio. Uscirono dal caffè senza aggiungere una parola.

Massimo si alzò e sedette sulla sedia vuota di Svetlana, in modo da tenere d'occhio la doppia porta del locale che dava in strada. Poi si servì dal pacchetto abbandonato di sigarette turche.

Esaminai la moneta lasciata da Svetlana. Era grande, rotonda e coniata in argento puro, con una sgargiante incisione del Taj Mahal. C'era scritto "Cinquanta dinari" in caratteri latini, cirillici, arabi e hindi.

— Questi cicchetti mi ammazzano — si lamentò Massimo. Con movimenti incerti rimise il tappo prezioso sulla bottiglia di brandy, tagliando un sottaceto sul pane nero imburrato.

— Verrà qui sul serio? — chiesi.

— Chi?

— Nicolas Sarkozy. Nicolas la Carogna.

— Oh, lui — disse Massimo, masticando il suo pane. — In questa versione dell'Italia credo che sia già morto. Dio sa se c'è un sacco di gente che cerca di ammazzarlo: arabi, cinesi, africani... Ha messo sottosopra il Sud della Francia. Sulla testa di Sarkozy c'è una taglia abbastanza grande per comprare la Olivetti. Non che ne resti molto.

Avevo addosso la giacca estiva e gelavo. — Ma perché fa così freddo, qui?

— I cambiamenti climatici — rispose Massimo. — Non in questa Italia, nella tua. Avete fregato il clima, mentre qui è la razza umana a essersi fregata. In questo mondo, subito dopo l'incidente di Chernobyl un grosso reattore francese esplose al confine con la Germania e i vari paesi si gettarono l'uno alla gola dell'altro. Qui la NATO e l'Unione Europea sono ancora più defunte del Patto di Varsavia.

Massimo era fiero di raccontare tutto questo. Battei le dita sul marmo freddo del tavolo: — Le ci sarà voluto un po' per scoprire tante cose, no?

— Il grande cambiamento si situa sempre intorno al 1980 — disse Massimo — perché è allora che si sono verificate le grandi rivoluzioni.

— Nella sua Italia, vuole dire.

— Infatti. Prima degli anni Ottanta nessuno conosceva la fisica dei

mondi paralleli, ma dopo quel passaggio fummo in grado di caricare un generatore energetico di punto zero[b] in un computer portatile. Basta concentrarlo in un singolo microsistema elettromeccanico MEMS.

— Così, avete chip MEMS a energia di punto zero — conclusi.

Annuendo, lui mangiò dell'altro pane con sottaceti.

— E con i chip MEMS a disposizione, tutto quello che offre a me è qualche lurido memristore? Deve giudicarmi un allocco.

— Non è un allocco, lei. — Massimo affettò un altro pezzo di pane cattivo. — Ma viene dall'Italia sbagliata. È il suo mondo ad averla resa uno stupido, Luca. Nella mia Italia lei era uno dei pochi uomini che potessero far ragionare mio padre. Lui aveva fiducia nelle sue parole, confidava nel grande scrittore che aveva scritto la sua biografia.

— Massimo Montaldo senior — commentai.

Il mio informatore trasalì. — Infatti. — Poi strinse gli occhi. — Anche se lei non dovrebbe saperne niente.

Avevo tirato a indovinare. Molte notizie si ricavano da buone intuizioni.

— Mi dica cosa prova, in proposito — dissi io. È sempre una domanda utile, quando l'intervistatore si è impantanato.

— Sono disperato — rispose Massimo, con un sorriso storto. — Disperato! Ma molto meno adesso di quando ero il figlio viziato e tossicomane del più famoso scienziato del mondo. Prima di aver incontrato me, aveva mai sentito il nome Massimo Montaldo?

— No.

— Appunto. Non esisto in nessuna Italia alternativa, non c'è alcun Massimo Montaldo all'infuori di me. E non solo di me, ma anche di mio padre: non ho mai incontrato le nostre versioni parallele. Questo deve avere un significato cruciale. So che vuol dire qualcosa d'importante.

— Sì — ammisi — deve esserci un motivo.

— Credo di sapere quale. Significa che lo spazio e il tempo non riguardano soltanto la fisica e la matematica. Gli esseri umani sono importanti negli avvenimenti del mondo e possono modificarlo. Significa che le nostre azioni hanno un peso.

— Il lato umano — osservai — è indispensabile in un buon

racconto.

— È vero, ma provi a raccontarlo — ribatté, sull'orlo delle lacrime. — Cerchi di farne partecipe un altro essere umano. Avanti! Lo dica a chiunque, qui dentro. Si accomodi.

Guardai l'ambiente dell'Elena. C'erano persone normali, decenti, gli avventori abituali, in tutto una decina. Gente di tutti i giorni, non esaltata o strana e neppure anomala. Normale. Essendo fatti così, si trovavano a loro agio con i propri simili e accettavano l'esistenza quotidiana.

Una volta all'Elena si trovavano un po' tutti i giornali e venivano forniti alla clientela su lunghe pertiche di legno.

Nel mio mondo era un servizio che non veniva offerto più. C'erano pochi quotidiani e troppa internet.

Dove mi trovavo adesso, i giornali assicurati alle pertiche c'erano ancora. Mi alzai e andai a dare un'occhiata. Erano eleganti fogli d'importazione con titoli in hindi, arabo e serbo-croato. Ci volle un po' prima di trovare un quotidiano locale, in italiano. Erano due, stampati su pessima carta grigia e granulosa, come se la pasta di legno non fosse lavorata bene.

Portai il più diffuso al nostro tavolo. Lessi i titoli e i paragrafi di apertura, rendendomi conto immediatamente che erano bugie.

Non che le notizie fossero assurde o apertamente ingannevoli, ma era come se i lettori non dovessero fare alcun uso pratico delle informazioni. Gli italiani erano un popolo modesto, colonizzato. Le notizie consistevano in un assieme di deboli fantasie, perché gli argomenti seri venivano dirottati altrove.

Nel mondo esisteva un'entità forte e attiva che si faceva chiamare "Movimento dei Non-Allineati". Si estendeva dal Baltico ai Balcani, per tutto il mondo arabo e in India. Giappone e Cina erano paesi che la superpotenza Non-Allineata considerava con guardingo rispetto. L'America era una specie di umile fattoria dove gli Yankee passavano il loro tempo in chiesa.

Le altre nazioni, quelle che contavano una volta – Francia, Germania, Gran Bretagna, "Bruxelles" – erano ridotte a posti oscuri e

impoveriti, in fondo miserabili. Nomi e località erano scritti in modo errato.

L’inchiostro scadente mi macchiava le dita. Non avevo più domande per Massimo, tranne una. — Quando ce ne andiamo?

Lui imburrò una fettina lacerata di pane nero. — Non ho mai cercato il migliore dei mondi possibili — confessò. — Ho sempre cercato il migliore dei “me” possibili. In un’Italia come questa, sono importante. Lei vive in una versione piuttosto arretrata, ma qui c’è stato un conflitto atomico e gli europei hanno combattuto una guerra civile. Gran parte delle città sovietiche sono ridotte a grandi pozzanghere nere, vetrificate.

Presi il taccuino Moleskine dalla tasca della giacca: come sembrava bello ed elegante, il mio libretto degli appunti, a paragone della carta grigiastra del quotidiano. — Non le dispiace se butto giù qualche nota, spero.

— So che non lo troverà bello, ma mi creda: la storia non funziona per schemi. Non esistono “buoni” e “cattivi” sul piano storico e questo mondo ha un futuro. Il mangiare costa poco, il clima è stabile, le donne sono uno schianto... e siccome sono rimasti soltanto tre miliardi di persone, c’è posto per tutti.

Massimo puntò il rozzo coltello da salumi verso la doppia porta a vetri del caffè. — Qui nessuno ti chiede la carta d’identità, nessuno vuole vedere il passaporto. E non sanno cos’è un bancomat. Una persona intelligente come lei potrebbe uscire di qui e fondare cento aziende tecnologiche.

— Se prima non mi tagliassero la gola.

— La gente esagera sempre! Il vero problema è: chi vuole lavorare tanto? Ho imparato a conoscere questo posto perché sapevo di poter diventare il suo eroe, più importante di mio padre. Più furbo, più ricco, più famoso e potente. Meglio, insomma. Ma in fondo è un fardello: migliorare il mondo non mi fa sentire più felice. È una maledizione, invece, una schiavitù.

— Che cosa la rende felice, Massimo?

Era evidente che ci aveva pensato. — Svegliarmi in un albergo di lusso con una bella sconosciuta nel mio letto. Questa è la verità, e

questo sarebbe vero per ogni uomo in ogni universo, se fosse sincero.

Massimo picchiettò il rovescio del coltello sulla vistosa bottiglia di brandy. — Svetlana, la mia amica, lo capisce benissimo, ma... c'è un'altra cosa. Io qui bevo volentieri, ammetto che mi piace, però quei due bevono sul serio. Questa versione dell'Italia è sotto la sfera dell'onnipotente Jugoslavia.

Date le circostanze, non me l'ero cavata male fino a quel momento; poi improvvisamente un incubo s'impossessò di me, totale e senza scampo. Brividi di terrore mi attraversarono la spina dorsale come scorpioni gelidi. Provai l'impulso irresistibile, irrazionale, animale di alzarmi dalla mia comoda sedia per mettermi a correre e salvare la pelle.

Di uscire dal caffè elegante, precipitarmi nelle strade crepuscolari di Torino. Conoscevo la città e sapevo che Massimo non mi avrebbe trovato. Probabilmente, non si sarebbe preso la briga di cercare.

Sapevo che equivaleva a perdersi nel mondo così mal descritto nel giornale sporco. Un mondo terribile che sarebbe diventato il mio, dovunque andassi. E non sarebbe stato un posto strano, né per me né per nessun altro, perché era reale. Non era un mondo straordinario ma normale: l'estraneo sarei stato io, me stesso. Un disperato estraneo perso laggiù, e anche questo era normale.

Questa conclusione mi fece ricorrere al bicchierino. Bevvi e pensai che non l'avrei definito un buon brandy. Aveva un carattere forte, era potente e spietato, un brandy al di là del bene e del male.

Nelle scarpe rovinate i piedi prudevano e mi facevano male. Cominciavano a formarsi le vesciche, pungevano. Ma forse dovevo considerarmi fortunato per il fatto che fossero ancora attaccati al corpo; che i miei piedi non fossero tagliati di netto e abbandonati indietro, nel nero limbo tra i mondi.

Posai il bicchierino. — Possiamo andarcene, adesso? È possibile?

— Sì, assolutamente — disse Massimo, affondando ancora di più nella sedia di cuoio rosso. — Ma prima cerchiamo di snebbiarci con un caffè, eh? All'Elena servono solo arabica, fatta bollire in grandi vasi d'ottone.

Mostrai la moneta d'argento. — No, ha già pagato la sua amica.

Andiamocene e basta.

Massimo la guardò testa e croce, poi se la mise in tasca. — Bene, allora ecco le nostre possibilità. Battezziamo questo paese Italo-Jugoslavia: come ho detto, ha molte potenzialità. Oppure andiamo a vedere un'altra versione. — Cominciò a contare sulle dita.

— C'è un'Italia dove il movimento antinucleare ha vinto alla grande negli anni Ottanta. Te li ricordi? Gorbaciov e Reagan che portavano la pace al mondo, tutti disarmati e felici. Non c'erano guerre, l'economia marciava dappertutto; pace, giustizia e prosperità regnavano sulla terra. A quel punto esplose la questione del clima. Gli ultimi superstiti di quell'Italia vivono arrampicati sulle Alpi.

Lo guardai attentamente. — No.

— E invece sì. Posso assicurarle che sono ottime persone, si vogliono bene e danno man forte l'uno all'altro. Purtroppo non ne restano in vita più di tanti. Sono creature mansuete, molto civili. Una comunità meravigliosa, si stupirebbe a vedere che bravi italiani sono.

— Non possiamo tornare semplicemente alla mia Italia?

— Non direttamente, no. Ma c'è una versione molto simile alla sua nella quale, dopo la morte di Giovanni Paolo I, elessero velocemente un altro papa. Non quel polacco anticomunista, ma un papa pedofilo. Seguì uno scandalo senza precedenti e la chiesa crollò. In quella particolare Italia, persino i musulmani sono laici. Le chiese sono contemporaneamente bordelli e discoteche. Parole come "fede" e "moralità" non vengono mai pronunciate.

Massimo sospirò, poi si fregò il naso. — Si potrebbe credere che la morte della religione trasformi la gente profondamente. In realtà no, perché la ritengono una cosa normale. In quell'ambiente la fede in Dio non viene sentita come una mancanza più di quanto a lei manchi la fede in Marx.

— Quindi dobbiamo prima passare attraverso quest'altra Italia per tornare nella mia, è così?

— Ed è un'Italia ben noiosa. Le ragazze sono noiose. Sono così esplicite in fatto di sesso che sembrano olandesine. — Massimo scosse la testa, addolorato. — Ora le dirò qualcosa su una versione più stimolante e curiosa.

Continuavo a guardare lo spaccato di salsiccia, con la cartilagine dal colore vivace che sembrava il piede reciso di un animaletto. — E va bene, Massimo, avanti.

— Quando mi muovo da un mondo all'altro, mi materializzo sempre in piazza Vittorio Veneto — ricominciò — perché è molto grande e di solito quasi deserta. Non mi andrebbe di far male a qualcuno con l'effetto dell'esplosione. Inoltre conosco Torino e le aziende tecnologiche della città, per cui posso muovermi. Ma una volta mi sono imbattuto in una Torino senza elettronica.

Mi asciugai le mani sudate con un tovagliolo di stoffa. — E come era, Massimo?

— Incredibile. Non hanno la corrente, niente cavi per i tram elettrici. Ci sono molti abitanti, vestono ottimamente e hanno luci colorate, mentre in cielo passano aeromobili giganteschi, grandi come transatlantici. Questo significa che hanno una fonte di energia, ma non è l'elettricità. Hanno smesso di usare l'elettricità spontaneamente, più o meno negli anni Ottanta.

— Una Torino senza elettricità — ripetei per convincerlo che stavo ascoltando.

— Affascinante, no? Un'Italia che lascia perdere l'energia elettrica e la rimpiazza con un'altra, ma quale? Io credo che usino la fusione fredda, perché quella è stata un'altra idea rivoluzionaria degli anni Ottanta. Non è una Torino che io possa esplorare, perché come alimenterei il portatile? Lei, invece, può scoprire come fanno. Essendo un giornalista, tutto quello che le serve è una matita.

— Non sono un grande esperto di fisica — dissi.

— Dio, dimentico che parlo con un abitante del mondo disperato di George Bush — ribatté lui. — Ascolti bene, imbranato: la fisica non è complicata. È semplice ed elegante, perché è *strutturata*. Me ne sono reso conto quando avevo tre anni.

— Io sono uno scrittore, non uno scienziato.

— Be', avrà almeno sentito parlare del principio di consilienza.

— No, mai.

— Sì, invece! Persino nel suo mondo beota sanno cos'è la consilienza. Questa parola significa che tutte le forme di conoscenza

umana possiedono una base comune.

Nei suoi occhi brillava una luce che mi affaticava. — E perché sarebbe così importante?

— Fa la differenza tra il suo mondo e il mio. Nel suo c'è stato un grande fisico, una volta. Il dottor Italo Calvino.

— Famoso scrittore e letterato — ammisi — morto negli anni Ottanta.

— Nella mia Italia non è morto — disse Massimo. — Anzi, ha fatto in tempo a completare i *Sei principi fondamentali.*

— Calvino ha scritto *Sei proposte* — ribattei. — *Sei proposte per il prossimo millennio.* Ha fatto in tempo a finirne soltanto cinque, prima dell'ictus che lo ha ucciso.

— Nel mondo da cui provengo non ha mai avuto un colpo in quel senso, ma solo un colpo di genio. Quando ebbe finito il suo lavoro, non si trattava più di semplici "proposte". Tenne sei lezioni fondamentali a Princeton, l'ultima delle quali sulla consilienza: l'uditorio era pieno di fisici e matematici. C'era anche mio padre.

Trovai rifugio nel mio taccuino. "Sei principi fondamentali", scrissi frettolosamente. "Calvino, Princeton, consilienza."

— I suoi genitori erano entrambi scienziati — insisté Massimo. — E anche suo fratello. Il gruppo letterario cui apparteneva, OuLiPo, era ossessionato dalla matematica. Quando Calvino tenne le sue lezioni e si vide che erano il frutto di un genio, nessuno si meravigliò.

— Io sapevo che era un genio — dissi. Ero giovane, a quell'epoca, ma non si può scrivere in italiano senza conoscere Calvino. Lo avevo visto camminare sotto i portici di Torino, aggobbito, pestando i piedi, sempre con un'aria furtiva e preoccupata. Bisognava conoscerlo per sapere che aveva più impegni di qualsiasi scrittore al mondo.

— Quando Calvino finì le sei lezioni — riprese Massimo, riflessivo — lo portarono al CERN di Ginevra e lo misero al lavoro sul Web semantico. Una cosa che, tra parentesi, funziona benissimo: niente a che vedere con la vostra piccola e stupida internet piena di spam e attività criminali. — Pulì il coltello su un tovagliolo macchiato d'olio. — Ma dovrei spiegarmi meglio. Il Web semantico funziona a

meraviglia *in italiano*, perché è stato progettato da italiani. Con qualche aiuto dagli scrittori francesi del gruppo OuLiPo.

— Possiamo andarcene, adesso? Faremo una visita a quest'Italia che mi decanta e poi torneremo nella mia, vero?

— La situazione è complessa — disse Massimo scantonando, poi si alzò. — Dia un'occhiata alla mia valigia, le dispiace?

Andò alla toilette, lasciandomi a riflettere sulle possibili complicazioni della nostra situazione.

Ero lì da solo e guardavo la bottiglia di brandy richiusa. Avevo il cervello in ebollizione, la straordinaria situazione aveva scardinato qualche ingranaggio nella mia testa.

Mi consideravo un uomo intelligente perché sapevo scrivere in tre lingue e m'intendevo di questioni tecniche; potevo discutere con tecnici, progettisti, programmatori, manager del capitale di rischio e funzionari governativi su questioni serissime e cruciali, della cui importanza eravamo tutti convinti. Quindi ero un uomo intelligente, certo.

Ma avevo passato una vita a essere più imbranato di adesso.

In quel terribile frangente, nella sala soffocata dal fumo del caffè Elena dove gli avventori vestiti alla men peggio erano immersi nella lettura dei loro sudici quotidiani, sentii che avevo il potenziale di un genio. Ero italiano, ed essendolo avevo il bernoccolo di trasformare il mondo alle radici. Se il mio genio non mi aveva sfiorato, era solo perché non l'avevo sollecitato. Ero vissuto come uno stupido perché vivevo in un mondo istupidito.

Ma ormai non vivevo più in nessun mondo particolare. Non ne avevo più uno. E i miei pensieri vorticavano nello spazio libero.

Le idee cambiano il mondo. I pensieri l'hanno già cambiato più volte e si possono scrivere. Avevo dimenticato che la scrittura possa essere importante, che possa avere un peso storico, che la letteratura ci influenzi. Strano e anche tragico, dimenticare che le cose siano possibili.

Calvino era morto di ictus, lo sapevo. Un'arteria si era rotta nella sua testa mentre lottava coraggiosamente con il suo manifesto per trasformare il prossimo millennio. Era stata una grande perdita, ma

come si poteva misurarne la portata? Un colpo di genio è un cigno nero, qualcosa che va al di là di ogni predizione, di ogni attesa. Se non nascesse, come si potrebbe sospettare la sua assenza?

La divisione fra l'Italia di Massimo e la mia era invisibile, eppure fondamentale. C'era la stessa differenza fra l'uomo che ero adesso e l'uomo che ero stato appena un'ora prima.

Un cigno nero è imprevedibile, inatteso, fuori da ogni categoria. Quando si manifesta, non può essere riconosciuto come tale. Quando ci assale, battendo le ali come un Giove stupratore, dobbiamo riscrivere la storia.

E magari un giornalista ne ricaverà un articolo, che della nuova storia sarà la prima stesura.

Ma il giornalismo non dice che nella storia esistono i cigni neri. Le notizie non rivelano che viviamo in un universo contingente, che il nostro destino dipende da cambiamenti troppo vasti perché possiamo comprenderli o troppo piccoli perché possiamo vederli. Non potremmo accettare in ogni caso l'arbitraria noncuranza del cigno nero. Perciò, chi diffonde notizie evita di sottolineare la loro probabile mancanza di senso dal punto di vista umano. Al contrario, insiste sul fatto che comprendiamo tutto e bene.

Quando le nostre facoltà rischiano di andare in pezzi a causa dell'impossibile, ci affrettiamo a ricucire il mondo in modo da riprenderne il controllo. Facciamo finta di non aver perduto niente, neppure una singola illusione. E soprattutto, non perdiamo la testa. Per strane che possano essere le novità, rimaniamo sani e in noi stessi. O questo è quello che ci raccontiamo.

Massimo tornò al nostro tavolo. Era molto ubriaco e aveva un colorito verdastro. — È mai stato in un cesso alla turca? — chiese, turandosi il naso. — Mi creda, non vada lì dentro.

— Penso che dovremmo andare nella sua Italia, adesso — ribattei.

— Potrei farlo — ammise pigramente — anche se laggiù ho qualche pendenza... Il vero problema è lei.

— Perché? Sono nei guai?

— C'è un altro Luca nella mia Italia. Non è come lei perché è un grande scrittore e un uomo molto ricco e rispettato. Ma non la

troverebbe divertente.

Riflettei un momento, perché mi proponeva di invidiare amaramente me stesso. Non riuscivo a raccapezzarmi, ma m'infuriai lo stesso. — Lei mi trova divertente, Massimo?

Aveva smesso di bere, ma il brandy killer circolava ancora nei suoi intestini.

— Sì, Luca, la trovo divertente e assurdo. Un terribile scherzo, soprattutto in questa Italia. E soprattutto ora che sta cominciando a capire. Ha l'aspetto di un pesce annegato. — Ruttò dietro la mano chiusa a pugno. — Perché lei crede di capire, ma non ci siamo ancora. Ascolti: per arrivare dove ci troviamo, ho dovuto *creare* questo mondo. Premendo il tasto funzione F3 il campo mi trasporta qui, ma senza di me come osservatore è un universo che non esiste affatto.

Mi guardai intorno, soppesando la cosa che Massimo chiamava "universo". Era un caffè italiano e il marmo del tavolino era solido come una roccia. Era tutto solido, normale, realistico, accettabile e prevedibile.

— Ma certo — risposi. — E ha creato il mio universo, per di più. Lei non è soltanto un cigno nero, è Dio.

— È così che vuole chiamarmi? Cigno nero? — Fece un sorriso compiaciuto e si pavoneggiò allo specchio. — Voi giornalisti mettete un'etichetta a tutto.

— E lei veste sempre di nero — osservai. — Serve a non far vedere lo sporco?

Massimo abbottonò la giacca di lana. — Peggio — confessò. — Quando premo F2, prima che il campo cominci ad agire io genero milioni di percorsi storici potenziali. Miliardi. E ognuno con le sue anime, etiche, pensieri, storie, destini... Tutto. Mondi che si affacciano all'esistenza nei pochi nanosecondi in cui il chip mette in funzione il programma, poi spariscono. Come se non fossero mai esistiti.

— È così che si viaggia da un mondo all'altro?

— Esatto, amico. Il brutto anatroccolo sa volare.

Il cameriere venne a riordinare il tavolo. — Gradiscono un pudding di riso? — domandò.

Massimo rispose cordialmente: — No, grazie.

— Questa settimana ho dell'ottima cioccolata, arriva direttamente dal Sud America.

— La migliore. — Massimo affondò la mano in una tasca dei calzoni da lavoro. — Credo di averne bisogno. Quanta me ne dà per questo?

Il cameriere guardò attentamente. — È un anello di fidanzamento da donna.

— Infatti.

— Ma il diamante non può essere autentico. Troppo grosso.

— Idiozie — scattò Massimo — ma non importa. Ho un gran desiderio di dolciumi. Perché non mi porta una torta al cioccolato intera?

Il cameriere alzò le spalle e se ne andò.

— Quindi — ricominciò lui — io non mi definirei "un Dio", perché una descrizione più adatta sarebbe parecchi milioni di miliardi di dei. Senonché il campo di trasporto punto zero entra in azione ed eccomi qua: mi ritrovo davanti a un caffè, in un alone di polvere, con i piedi che fanno male. E senza una fortuna alle spalle, ma soltanto quello che ho in tasca e nella testa. È così, sempre.

La porta dell'Elena si aprì con un clamore di campanelle indiane. Una banda di cinque uomini entrò con passo pesante.

Avrei potuto scambiarli per poliziotti, perché avevano giacche, cinturoni, cappelli, bastoni e pistole, ma a Torino i poliziotti non entrano in servizio ubriachi. E non portano fasce rosse sul braccio con l'emblema di due fulmini incrociati.

Il caffè piombò nel silenzio mentre i nuovi ospiti raggiungevano a spintoni il bancone intaccato. Gridando minacce, cominciarono a insolentire il personale.

Massimo alzò il bavero e si guardò serenamente le mani incrociate. Aveva assunto la posa studiata di quello che si fa gli affari suoi. Occupava il suo angolo in silenzio, indecifrabile e nero: si sarebbe detto che pregasse.

Non mi voltai a guardare gli intrusi. Non era una scena piacevole ma non era difficile capire quello che stava per succedere, anche per uno straniero.

La porta del bagno degli uomini si aprì. Ne uscì un individuo basso, con un impermeabile addosso; aveva un sigaro spento fra i denti e un Borsalino alla Alain Delon piuttosto alla moda.

Era bello in modo sorprendente: la gente tendeva a sottovalutare i lineamenti ben fatti e il fascino virile di Nicolas Sarkozy. Sui tabloid, dove a volte appariva nudo, fotografato mentre prendeva il sole, poteva fare un effetto un po' assurdo, ma di persona aveva un carisma schiacciante. Era l'uomo con cui tutti i mondi devono fare i conti.

Sarkozy si guardò intorno per qualche secondo, e poi, piegando da un lato, procedette con decisione ma silenziosamente lungo la parete di mogano nero. Piegò un gomito. Si sentì un tuono. Massimo cadde con la faccia in giù sul piccolo tavolo di marmo.

Guardò con moderato rimpianto il buco fumante che gli si era aperto nell'impermeabile di sartoria. Infine fissò me.

— Lei è quel giornalista — disse.

— Ha buona memoria per le facce, Monsieur Sarkozy.

— È così, stronzo. — Parlava un cattivo italiano, ma superiore al mio francese. — È sempre intenzionato a proteggere il suo informatore defunto? — E diede un calcio rapido e vendicativo alla grossa sedia di Massimo: la sedia, il tavolo, l'informatore morto e la sua testa zampillante rovinarono sul pavimento del caffè con un fragore ripetuto.

— Ecco il suo grande scoop, amico — disse ancora Sarkozy. — Pronto a essere usato nella bugiarda rivista comunista per cui scrive.

Poi latrò degli ordini ai malviventi in uniforme. Gli si strinsero attorno come una nuvola protettrice, impalliditi dal rispetto.

— Adesso puoi uscire, bimba — gracchiò Sarkozy mentre la donna emergeva dal bagno degli uomini. Indossava un simpatico cappellino da pupa del gangster e una giacca mimetica di sartoria. Aveva anche una grande custodia per chitarra nera e un radiotelefono primitivo più ingombrante di un mattone.

Non saprò mai come l'avesse convinta a nascondersi per mezz'ora nel puzzolente W.C. del caffè, ma era proprio lei. E non avrebbe potuto essere più serena e posata se fosse andata a incontrare la regina d'Inghilterra.

Se ne andarono tutti insieme, un sol corpo pesantemente armato.

L'incidente lasciò un disastro, all'Elena. Raccolsi la valigia di pelle di Massimo dalla pozza di sangue che si andava allargando.

Gli altri avventori sembravano stupiti. Erano confusi e intimamente stupiti, e in fin dei conti non c'era molto da fare.

Così uno a uno si alzarono e uscirono dal bar. Lasciarono quel buon vecchio posto, in silenzio e senza fretta, evitando di guardarsi negli occhi. Spinsero la porta stridente e s'incamminarono nella più grande piazza d'Europa.

Scomparvero, ognuno diretto al suo mondo privato.

Anch'io mi incamminai nella piazza, sotto il gradevole cielo di primavera. Come serata primaverile era piuttosto fredda, ma il cielo infinito blu scuro era terso, pulito.

Lo schermo del portatile lampeggiò vivamente mentre toccavo il tasto funzione F1, poi 2 e infine 3.

Titolo originale: *Black Swan*

a. Per *memristor* (ingl.) o memristore (it.) si intende, nell'ambito della teoria dei circuiti, un elemento che avrebbe la proprietà di "ricordare" lo stato elettronico, rappresentandolo mediante segnali analogici. Un circuito di questo tipo consentirebbe di realizzare calcolatori con accensione istantanea, senza la necessità di ricaricare il sistema operativo a ogni avvio: il circuito, infatti, conserva l'informazione anche in assenza di corrente elettrica, quando l'elaboratore è spento. L'origine della parola nasce dall'unione dei termini "memoria" e "resistore", e sebbene la sua possibilità sia stata teorizzata e descritta da Leon Chua, dell'Università di Berkeley, fin dagli anni Settanta, per i successivi quarant'anni è rimasto un dispositivo puramente teorico, senza che ne sia stato realizzato un prototipo. Viene spesso descritto come il quarto elemento passivo di base, insieme al condensatore, all'induttore e al resistore. (*NdT*)

b. In fisica, il termine "energia di punto zero" (ingl. *zero point energy*) indica il più basso livello energetico possibile in un sistema quantistico. Nella teoria quantistica dei campi, è sinonimo di energia del vuoto. (*NdT*)

IL BISTURI PARTENOPEO

Avevamo sopportato al meglio i mille intrighi del ministro, ma quando avvelenò la mente del Santo Padre contro la nostra causa nazionale, giurammo vendetta.

Tirammo a sorte tra i membri del cenacolo e con grande soddisfazione l'onore toccò a me. L'usurpatore sarebbe morto per mia mano e sarebbe morto sui gradini della Cancelleria, pugnalato in mezzo alle sue guardie svizzere, alla luce del sole. E quando avesse esalato l'ultimo respiro, avrei gridato al disgraziato le parole ripetute molte volte ad alta voce: vendicavamo il popolo esasperato.

Non avendo dubbi sulla mia capacità di compiere l'attentato, accettai la missione con calma e risolutezza.

Qualche giorno dopo appresi dal cenacolo, con qualche dispiacere, che avrei avuto un complice.

Sfortunatamente non eravamo l'unico gruppo carbonaro a Roma. Per difenderci dalle numerose spie, la nostra cospirazione era affidata a molte cellule. Uno dei cenacoli gemelli – giustamente indignato come il nostro – aveva deciso a sua volta di assassinare il ministro.

Incontrai il mio rivale in una cella illuminata dalla fiamma di una torcia, a mezzanotte. Il mio omologo era un fanatico dagli occhi sporgenti e l'aspetto epilettoide. Non mi piacque fin dal primo momento, anche se aveva un compito simile al mio. Se per un caso strano avessi fallito nel tentativo di uccidere il ministro, le guardie avrebbero tentato di portarlo in salvo nella sua carrozza. Il pallido ragazzo che avevo di fronte, travestito da prete, lo avrebbe aspettato in strada, proprio davanti alla carrozza. Lì avrebbe usato il suo infernale strumento.

Il ministro e le sue guardie sarebbero esplosi in tanti brandelli.

In un primo momento lo considerai un affronto al mio onore. Il pugnale è la nobile arma di Bruto: chiunque sa che i tiranni finiscono sotto la sua lama, mentre la bomba è un vile strumento moderno fatto di molte e complesse componenti. Solo un tecnico può apprezzare una bomba.

Ma poi, riflettendo più pacatamente, compresi la saggezza del piano. Meglio essere franchi e obbiettivi: un omicidio politico è una forma di pubblico spettacolo. In che modo lo avrebbe organizzato un regista sapiente, un maestro?

Supponiamo che nel mio ruolo di debuttante, di eroe storico, la fortuna mi arridesse. Bene e bravo! Che male avrebbe potuto esserci nella presenza del mio rivale nei paraggi, intento a trastullarsi con la sua bomba? Se invece avessi fallito... Ma non avrei fallito.

Ragionando così, perdonai l'affronto e mi dedicai alle prove.

Il cenacolo mi aveva dato qualche consiglio generale: "Metti il pollice sul piatto della lama e colpisci verso l'alto". Saggezza popolare provata nel tempo, certo; ma dov'era la scienza moderna dietro la "regola del pollice"?

Feci alcune ricerche nella sala anatomica della facoltà. Le costole umane formano la cosiddetta "gabbia toracica": è necessario far penetrare la lama attraverso le sbarre, bucando la cartilagine che unisce le costole solide. Se la lama è stretta ed elastica, come è logico, occorre un secondo e più deciso movimento per ledere gli organi vitali.

La facoltà di medicina disponeva di cadaveri in quantità. Innumerevoli poveracci esalavano l'ultimo respiro nelle fangose vie di Roma, vittime della tisi, della febbre terzana e, la maggior parte, della fame. Provai metodicamente il mio stiletto sui corpi che non facevano resistenza e mi consolò il pensiero che anche i morti contribuissero a vendicare la miseria del nostro paese.

Bruciai accuratamente i miei taccuini, dissi addio alla mia amante, che pianse alla prospettiva di tornare alle fredde carezze del marito. Scrissi lettere di addio indirizzate agli ultimi recapiti della mia famiglia sparsa tra Providence, Charleston, Nizza, Ginevra e Buenos Aires.

Una volta ero appartenuto a un illustre casato della Repubblica partenopea. Eravamo nobili nei sentimenti, pieni di ambizioni e propositi, ma il nostro attaccamento personale a Murat aveva scatenato su di noi il folle odio del Borbone.

Quell'indegna persecuzione aveva smembrato la mia casa e coloro che amavo si erano sparpagliati ai quattro venti. Per fortuna tra noi c'era una vespa che, riuscita a sfuggire, si preparava a pungere adesso.

E arrivò il giorno della vendetta. Mi svegliai all'alba, feci una sostanziosa colazione, indossai i paramenti solenni e licenziai per sempre il fidato valletto.

A questo punto mi diressi al luogo dell'appuntamento con gli altri cospiratori.

Là incontrai un altro gruppo di cugini, appartenenti a un terzo cenacolo romano. Erano estranei alle prime due cellule e, nella confusione che spesso accompagna le grandi imprese, diedero il pugnale all'altro ragazzo, la bomba a me.

La nascondevo sotto la mia tonaca da prete quando dalla piazza romana si alzarono urla terribili. Il ragazzo aveva semplicemente e goffamente tagliato la gola al ministro.

Fu arrestato e naturalmente confessò tutto quello che sapeva. La polizia ha metodi efficaci, ma anche noi: quello che il ragazzo sapeva era soltanto che mi chiamavano "il Partenopeo". Di lui, io sapevo che il suo nome era "il Calabrese". Insieme avevamo incontrato l'Ussaro, lo Scorpione, l'Illuminato e l'Inglese, un tipo molto furbo che non era inglese affatto. Il ragazzo poté riferire quel che voleva senza pericoli: la polizia si trovò davanti a un labirinto di specchi.

Il capo del mio cenacolo era conosciuto come "il Presidente". Dopo avermi dato un nuovo nome di battaglia (d'ora in poi sarei stato "il Bisturi"), organizzò la mia fuga.

Non avevo i documenti necessari per superare i confini dello Stato pontificio e così, sacrificando la mia barba – un'ottima idea in sé – e con l'aggiunta di un cappellino, mantella, guanti di lana e abbondanti sottane rigide, diventai la moglie di un cugino carbonaro. Costui era

un rispettabile borghese che viaggiava per commercio; come sua moglie, non avrei avuto più bisogno di documenti del suo cavallo.

Il Presidente mi confidò che si trattava di un'astuzia escogitata dal grande Mazzini. Giuseppe Mazzini – filosofo, filantropo e scrittore instancabile – era il capo spirituale del nostro movimento. In tutto il Concerto europeo era noto come "Principe degli assassini".

Salvo oltre confine, e tornato ai miei abiti maschili, mi feci prestare un cavallo da alcuni nuovi amici. Non erano certo carbonari, ma politici eletti democraticamente nel Granducato di Toscana.

Quegli utili idioti non sapevano niente dei fatti che sconvolgevano Roma, ma si accontentavano dei meschini intrighi toscani. In ogni caso non mi lamentai della loro miopia.

Per tre giorni corremmo verso nord, il drappello di politici ben fornito di sigari e ottimi vini del luogo. Il sole splendeva su di noi, gli uccelli intonavano canzoni d'amore e il cielo mi sembrava nuovo, pieno di meraviglie.

Ardente di una passione occulta, avevo cercato di abbracciare la necessità storica e l'oscuro matrimonio non era stato consumato. Il viaggio a quell'altare bisognava che aspettasse, ma il Bisturi partenopeo viveva!

Il mio nuovo ospite e maestro cospiratore, il conte di R..., abitava in un castello pittoresco e diroccato che sorgeva nel mezzo di una proprietà collinare toscana. La famiglia era molto antica, imparentata con i Visconti e gli Asburgo-Lorena, ed era quest'antichità a giustificare le condizioni del castello.

Ma in quella bella regione nessun rudere poteva competere con le mostruose rovine urbane di Roma. Inoltre, il patriottico conte sapeva approfittare valorosamente delle fortune dei suoi inquilini: i campi erano ben coltivati a girapoggio e seminati in abbondanza, palese evidenza del suo lungimirante pensiero agronomico. Il maniero di pietra era, sì, piuttosto sconnesso e circondato da edera e rovi, ma erano evidenti i lavori di restauro in più punti. Si stava allestendo un'ala nuova per gli ospiti, fatta per rispondere alle esigenze dei turisti milionari tedeschi e inglesi.

Servitori in livrea verde mi portarono alle mie stanze, nell'ala nuova del castello. Tappezzata con la più moderna carta da parati, la stanza non mancava di nulla: rasoi, pettini, pomate, specchi lucenti a figura intera, un armadio pieno di biancheria pulita, caminetto, cordone per il campanello e un tubo per comunicazioni vocali. Cercai invano il vaso da camera e m'imbattei in un gabinetto a scarico d'acqua.

Il sarto della casa mi prese le misure, in modo da permettermi di incontrare Sua Eccellenza con gli abiti adatti. Nei tre giorni successivi consumai a soddisfazione ottimi pasti e lessi un mucchio di giornali recenti.

Non solo non ero caduto durante l'attentato e non mi trovavo a languire in un umido carcere romano, ma ero libero di constatare i progressi dei nostri tempi! Nel Granducato di Toscana la censura sulla stampa era stata abolita. A Roma noi carbonari contrabbandavamo qualche opuscolo sotto il naso dei preti, ma il conte riceveva riviste moderne in quantità. C'erano libri dappertutto, opere libertarie che avrebbero scosso la terra dalle fondamenta: Balbo, Gioberti, d'Azeglio e gli atti rilegati completi del *Congresso degli scienziati*.

Cominciai a prendere appunti.

Devo spiegare perché decisi di correre quel rischio assurdo, essendo contro la politica dei carbonari mettere qualsiasi cosa per iscritto: la polizia potrebbe impadronirsi di ogni accenno alle nostre attività segrete. Lasciarsi degli appunti alle spalle significa imitare il terribile destino di Silvio Pellico, l'intellettuale dei carbonari condannato a dieci anni di carcere austriaco e autore del capolavoro *Le mie prigioni*, basato sulle note da lui scritte in cella.

Il bisogno di raccontare a me stesso le cose che ho compiuto è una debolezza che si spiega con una semplice e triste verità: possiedo una memoria molto labile. Pochi amici hanno notato tale caratteristica, perché invece ricordo benissimo qualunque offesa e motivo di rancore: sono in grado di recitare tutte le ingiustizie subite dal popolo d'Italia fin dai tempi dell'invasione di Alarico nel 401.

Ma si tratta di una memoria simile ai ruderi romani, una struttura nobile piena di vuoti, assenze e lacune.

Per qualche motivo, le mie azioni personali erano sempre parse indegne della mia stessa considerazione. Non ricordavo la faccia di mia madre morta, non avrei saputo ripetere uno solo dei molti consigli di mio padre.

Avevo i miei pregi, vi prego di crederlo; ero coraggioso, pronto al sacrificio, paziente nella fatica, nobile nei sentimenti, devoto al popolo e al paese, sensibile alle sofferenze dei meno fortunati. Avevo lottato per diventare medico ma la pratica della professione era al di là dei miei sforzi. Non ero mai riuscito a imparare il latino della medicina, e se avessi cercato d'insistere non avrei ricordato la grammatica.

Un medico ha bisogno di memoria pronta per ricordare l'esercito di disfunzioni che affliggono il corpo umano. Non avrei saputo catalogare nella mente l'infinita congerie dei sintomi; amavo i libri scientifici e avrei potuto leggerli per ore, ma i particolari mi sfuggivano tra le dita.

Credo fosse colpa del mio sangue. In famiglia circolava la leggenda che mia nonna fosse stata l'amante di Murat, il più grande generale napoleonico e famoso come "il primo cavalcatore d'Europa". Nella leggenda c'era un punta di amarezza, perché Murat, deciso a impadronirsi del trono di Napoli, aveva attaccato a cavallo. L'avventuroso francese, così impavido e risoluto, si era fatto re tra le teste coronate d'Europa, e sotto di lui avevamo prosperato; ma la sua galanteria era così sfrontata che lo rendeva un regnante piuttosto mediocre. La sua caduta era costata a lui la vita e a noi il rimpianto di una prosperità troppo breve.

Non voglio insinuare di essere nipote di un re perché non avrei prove per suffragarlo, ma un uomo non può combattere contro il proprio sangue. Quasi ogni italiano discende da un re o da un imperatore, non è vero? Siamo un popolo molto antico.

Se la mia attività di pubblico sicario era, in un certo senso, teatrale, allora la mia vita personale aveva un che di letterario. Pronto a immolarmi per le cause della Libertà e dell'Unità, avevo bruciato cento diari. Naturalmente, non mi ero aspettato che quei volumi avessero un'utilità futura, ma adesso dovevo affrettarmi ad appuntare tutto quel che riuscivo a ricordare.

Non volevo che le mie confessioni venissero ritrovate; scrivere in codice, o da destra a sinistra come Leonardo, sarebbe servito soltanto a suscitare la curiosità delle spie. Per fortuna, conoscevo un metodo brillante per uscirne con diplomazia.

Dagli affollati scaffali della biblioteca del conte, scelsi un volume dei pii e cattolici versi di Alessandro Manzoni. Dato che è un autore rispettatissimo, il libro si trova nelle case di tutte le persone colte, che però non lo aprono e tantomeno lo leggono. Le ricche pagine di cartapecora e la stampa dai margini abbondanti rendevano il mio nuovo taccuino un piacere da usare.

Una volta che il sarto di casa mi ebbe vestito decorosamente, fui ammesso alla mia prima udienza con il conte di R...

Il quale era un filosofo. Uomo cortese, non si limitò a mettermi a mio agio in sua presenza, ma in pochi minuti riuscì a chiarire i problemi più difficili e intricati. Era lucido, colto, ambizioso e al futuro chiedeva il meglio. Non voglio sembrare poco generoso nei suoi confronti e i sentimenti personali fra i grandi bisogna ometterli per il bene di tutti. Comunque, a questo punto sono costretto a rivelare che il conte di R... era gobbo.

Aveva anche altri difetti, tra cui il viso prognato e i denti sconnessi degli Asburgo, ma la gobba si notava più di tutto. Aveva la schiena piegata come una lettera "S" e la testa arrivava a malapena al mio sterno.

A causa di questo svantaggio, il conte non aveva fatto una splendida figura nei tumultuosi avvenimenti del nostro tempo. Era fisicamente incapace di salire a cavallo e così, pur avendo sangue nobile, non poteva comandare un esercito né guidare una qualunque rivolta di strada. Compatii la sua sfortuna e considerai che la nobiltà italiana era del tutto simile a quella del resto d'Europa, ma più antica. E i continui matrimoni politici non giovavano a un rinnovamento del sangue. Alcune dinastie erano più vecchie di Carlomagno.

Non posso riferire con precisione quello che disse il conte durante il nostro primo incontro, perché non prendevo appunti. Inoltre, il suo dialetto toscano piuttosto raffinato e letterario mi presentava qualche

difficoltà. Discutemmo soprattutto della politica nel nostro paese, un argomento del quale eravamo entrambi appassionati.

Non pretenderò che fossimo pari; da parte mia lo stimavo un moderno nobiluomo, lui mi giudicava un moderno assassino. Tanto ci bastava.

Il mio nuovo ospite era un maestro della Carboneria in incognito, segreto di cui erano a parte pochissime persone. Era anche un membro riconosciuto del Concilio delle scienze, il ben noto collegio di cui facevano parte studiosi di tutta Italia. Apparteneva poi alla neocostituita Società nazionale, gruppo di cui non sapevo nulla. Si trattava di un organismo ristretto quasi esclusivamente alle regioni illuminate del Piemonte, Milano, Venezia e la Toscana e non aveva ancora allungato i tentacoli della sovversione progressista nel Sud della penisola.

Il conte cercò di chiarire la situazione: ero un ricercato politico, per cui non potevo tornare a Roma. Lo capivo, come capivo che essendo originario di Napoli non mi sarei potuto rifugiare là.

Il nobiluomo mi offrì una scelta pro forma tra il fuggire in Sud America, dove il movimento nazionale tendeva a preservare i suoi eroi, o aspirare ancora una volta alla gloria immortale sul suolo italiano. Finsi di riflettere un poco, perché gradivo la cortesia con la quale aveva mostrato di darmi un'opportunità, e conclusi mettendo la mia spada al suo servizio.

L'intesa fu raggiunta e le settimane passarono. Una piacevole primavera baciò la fiorente campagna toscana. Come molti che avevano sofferto fin dall'infanzia, il conte era un uomo paziente che non alzava la voce, non agiva precipitosamente e non mostrava mai sorpresa.

La mia copertura era quella di medico del conte, alle sue dipendenze. Poco a poco cambiai il mio modo di vestire, l'accento e altre minuzie che avrebbero potuto tradirmi. Mi fu affidata l'amministrazione delle proprietà e imparai a conoscere i terreni, la servitù e la maggior parte dei cibi locali.

Fui presentato a un altro dei dipendenti sotto copertura della casa, un tecnico. Non seppi mai il nome del vecchio, ma era un compagno

fidato da anni. Il suo compito consisteva nel progettare arnesi infernali.

Fabbricava bombe dai tempi di Napoleone, forse della Rivoluzione francese. I suoi occhi non vedevano bene come una volta e in tutto aveva perso tre dita, ma i pollici li aveva tutti e due.

Il maestro e io c'incontravamo regolarmente in un'officina annessa al castello, non lontano dalla biblioteca, dove egli cercava d'insegnarmi la sua arte. Il suo metodo per costruire bombe non poteva essere scritto ma doveva trasmettersi oralmente, perché il possesso di manuali sull'argomento avrebbe condotto subito alla galera, alla forca o alla ghigliottina.

Inoltre, insisteva che avrei dovuto costruire le mie bombe soltanto con la sinistra. Perché? Innanzi tutto perché si tratta di ordigni infernali come Satana e la mano sinistra è quella del diavolo; secondo perché l'uso della sinistra mi avrebbe costretto a concentrarmi meglio. Lavorando come un mancino non mi sarei distratto e non sarei diventato abitudinario o frettoloso. Terzo e ultimo, perché un'eventuale esplosione prematura della polvere nera o del fulminato di mercurio mi avrebbe strappato soltanto la mano sinistra.

Quando lo sguardo annebbiato del vecchio mi lasciò, scrissi meticolosamente le istruzioni e trasformai la sua dottrina popolare, a stento sussurrata, in semplici ricette. La complessità di quegli aggeggi infernali è molto esagerata; chiunque sappia infornare una torta può fabbricare una bomba, anche una donna.

Le vaste proprietà del conte ci consentivano di mettere alla prova i nostri ordigni con discrezione. I miei sforzi da principiante erano inadeguati come molti sforzi da principiante, ma il lavoro mi piaceva parecchio e fui presto in grado di dar soddisfazione.

A quel punto avvennero i fatti di Milano, che qui riassumerò brevemente. In città la situazione era molto tesa e un membro della nostra Carboneria venne sospettato di essere un informatore della polizia austriaca. Si trattava di un uomo fidato del conte, il cui tradimento era tanto più preoccupante.

Andai a Milano e lo seguii per cinque giorni. Era un finanziere grasso, miope e goffo che non si rese mai conto di essere pedinato. La

polizia segreta austriaca che infestava la città l'aveva appena compensato per il doppio gioco, e non in modo palese, ma in maniera tale da farla sembrare una transazione d'affari.

Dal momento che lui si considerava un affarista, non temeva nulla.

Il disgraziato conduceva due vite nella stessa esistenza. La sua perfidia mi disgustò. Lo affrontai di sera, davanti al bordello di cui era proprietario: lo pugnalai. Col sangue scrissi sul pavé la parola VENDETTA. Recuperai alcuni documenti dal suo portafoglio del cadavere e lasciai il denaro sparpagliato in strada, perché i patrioti non sono mai ladri.

Quando gli diedi la prova scritta del mio successo, il conte non si mostrò sorpreso. Non mi premiò né mi lodò più di tanto, ma mi prese ancora più in sua confidenza.

Nel castello esistevano alcune zone interdette: non perché ci fossero impedimenti volgari come chiavi o lucchetti, ma in base a un accordo virile e cortese. Dai sussurri dei servitori avevo saputo che il conte aveva una "sorella". Ne avevo dedotto che non fosse tale, ma piuttosto, come ben dicono i francesi, la sua *petite amie*. Forse quest'amichetta era una nana, una donna ancora più bassa del conte? O era un'amante di taglia normale, che lo aveva scelto perché le donne attribuiscono all'aspetto esteriore un'importanza minore di quel che crediamo? Inoltre, il mio ospite era un uomo ricchissimo e le signore si lasciano raramente sfuggire quel particolare.

Ma no, il conte di R... aveva effettivamente una sorella. Perché i suoi genitori avessero tentato ancora una volta il letto nuziale dopo la sventurata nascita del primogenito, era al di là delle mie congetture. Ma a che pro domandarselo? Un uomo e una donna che si amano faranno sempre ciò che devono.

Così i genitori del conte avevano dato al mondo il secondo frutto della propria unione. Il quale, o meglio le quali, si erano rivelate ancora più notevoli del conte stesso.

La prima testa fu battezzata Vittoria, la seconda Clemenza. Come donna unita le due gemelle, cioè la nostra ragazza, venivano chiamate Ida. Non si poteva dire "Vittoria, vieni qui" quando si sapeva che

sarebbe venuta anche Clemenza: per questo, nel circolo degli intimi ci si rivolgeva a Ida, che valeva per tutt'e due.

Al castello nessuno era riuscito a superare i problemi grammaticali che Ida poneva. Qualche volta le davano del "tu", altrimenti del "voi". Ma i dubbi non mancavano né al singolare né al plurale, con i possessivi e nella declinazione dei pronomi.

Anche quando conobbi meglio Ida, Clemenza e Vittoria e cominciai a rivolgermi loro usando la forma familiare più intima al posto del titolo, o addirittura dei vezzeggiativi, continuai a inciampare nelle più semplici frasi di ogni giorno: "Vieni e abbracciami" al singolare, piuttosto che "Per favore datemi un bacio".

Non ci si poteva fare niente.

Ida non era gobba come il poco fortunato fratello. Il suo caso, clinicamente parlando, era più semplice e nello stesso tempo più complesso. La spina dorsale si era biforcata tra le scapole e le teste erano diventate due. Vittoria, la testa di sinistra, aveva capelli di un nero lucente ed era la più decisa delle due. Clemenza, sul biondo e di lineamenti fini, era più riflessiva.

A complicare ulteriormente le cose, Vittoria controllava la mano destra del corpo e Clemenza la sinistra. Le gambe, invece, erano in comune. Quello che si trovava sotto la vita era il corpo di una donna normale: una bellissima donna, che guarda caso aveva due teste.

Ida era molto intelligente, almeno il doppio di tante altre, ma per ragioni comprensibili aveva vissuto in isolamento. I servitori le confezionavano tutto quello che serviva a una signora con due colli, e quindi camicette, corpetti ma anche sottane. Aveva il più discreto degli appetiti e non mangiava mai in pubblico. Vera aristocratica, non era mai stata esposta allo sguardo crudele del volgo. Aveva studiato privatamente con alcuni dei migliori tutori d'Italia e passava la maggior parte del tempo dedicandosi alla letteratura.

Per evitare ogni imbarazzo alla sua nobile famiglia, scriveva esclusivamente sotto pseudonimo. Non pretenderò che la mia amante fosse una poetessa di prim'ordine: i suoi versi non le procurarono grande fama, che del resto non desiderava. In compenso, intrattenne una vasta corrispondenza con alcuni luminari della poesia europea.

Scrisse abbondantemente (e in greco antico) alla signorina Elizabeth Barrett di Londra, nobildonna di pari rango con un profondo e affettuoso interesse per le cose italiane.

Alle mie lettrici interesserà conoscere qualche particolare della nostra relazione, che si svolse principalmente sulla panca del pianoforte. Pur appassionata di musica, Ida non riusciva a suonare bene. A causa del fatto che Clemenza controllava la mano sinistra e Vittoria la destra, non sapevano coordinarsi (pur se cercavano di mettersi d'accordo in lunghe discussioni davanti alla tastiera).

Mi offrii quindi di suonare per lei e la proposta fu accettata. Finché la musica continuava, la sua anziana dama di compagnia ci lasciava soli.

Al pianoforte ci divertimmo con ogni sorta di deliziose bricconate; per descriverle esistono termini latini noti a tutti i medici.

Che i preti dicano quello che vogliono, una donna che non abbia conosciuto l'amore non è una donna. E se io le resi donne, esse mi ripagarono facendo di me il cavalier servente di due nobili sorelle.

Va da sé che non avremmo potuto unirci in matrimonio. In determinate circostanze non c'è romanticismo che tenga: per me si sarebbe trattato di bigamia e per lei di nozze con un inferiore. C'è anche da considerare che ero un uomo segnato, uno che aveva giurato di sacrificare la vita al minimo cambiamento delle carte nel Concerto europeo. Ci amavamo sinceramente, ma le dure realtà erano queste. Chi può biasimare la nostra giovane coppia, o meglio terzetto, se rubava ogni tanto qualche momento di felicità?

Si è scritto molto, e molto bene, su questo appassionante argomento: *Le affinità elettive* di Goethe, *La nuova Eloisa* di Rousseau e l'immortale *Corinna* di Madame de Staël, un tenero racconto d'amore ambientato in Italia e di particolare interesse per le mie amiche (o mia innamorata). Ho visto le due parti di lei discutere *Corinna* per ore, ma non abbiamo trascurato di apprendere i pratici segreti degli antichi nelle versioni non censurate di Ovidio, Giovenale, Marziale e Catullo. Il veneziano Casanova, che ci sembrò un sopravvalutato menavanto, scrisse una cosa giusta quando osservò che un uomo a letto con due sorelle scoprirà come facciano a gara per superarsi in audacia.

Il gentiluomo non si sofferma oltre su certi particolari, lo scienziato sì. Non è quel lato segreto della vita, quel fertile interscambio al buio, che ci permette di perpetuare l'esistenza? Non è quello il mondo sotterraneo da cui tutti — uomini, donne e mostri a due teste — usciamo prima o poi? Come negare i fatti della medicina su cui un giorno, non dico domani, splenderà la luce?

Fu in quel periodo che si verificarono gli avvenimenti storici delle Cinque giornate di Milano. L'umanità sbigottita non dimenticherà mai il dramma e la nobiltà di quelle ore. Tutte le speranze d'Italia erano in gioco.

Come ogni coppia pensante nel paese, Vittoria, Clemenza e io eravamo eccitatissimi, ma chi pensasse che le sconvolgenti novità politiche ci distraessero dai nostri passatempi avrebbe torto. Non fu così e la rivolta alimentò le fiamme sotterranee. Man mano che i corrieri del conte andavano e venivano, portandoci mucchi di manifesti mal stampati dalle barricate milanesi – arroganti minacce della restaurazione, parole perdute dei martiri italiani – l'amore che ci infiammava raggiunse il culmine della fissazione.

L'amavo moltissimo. L'amavo come un uomo può amare soltanto due donne, eppure non riuscivo a indugiare nell'ozio mentre altri italiani cadevano sotto le baionette del potere imperiale straniero. E non solo italiani, ma anche polacchi democratici esiliati dal loro disgraziato paese versavano il sangue sul nostro suolo; gli ungheresi di Kossuth, uomini fuggiti da ogni penitenziario d'Europa, cercavano la libertà in Italia. Si era radunato un continente di giovani spavaldi, temerari, progressisti, formati scientificamente e senza paura della morte, che attraversavano le strade di Venezia, Roma e Milano con il fucile in pugno. E io, il Bisturi partenopeo, dovevo starmene in ozio?

Ida versò quattro fiumi di lacrime, ma io andai dal conte per chiedere che mi facesse partire.

Egli mi negò la cortesia. — Perderemo — aggiunse. — Questa guerra d'indipendenza fallirà e voi e io, cospiratori, non cammineremo più alla luce del sole come gente onesta. — Parole amare, tanto che le ricordo molto bene.

Il conte lavorava a una serie di studi geometrici, giacché la

matematica era per lui la regina delle scienze. — Vi mostrerò la fonte della nostra inevitabile disfatta — continuò. Aveva messo tutto su carta, in un reticolo di meravigliosa complessità.

C'era, disse innanzi tutto, una superba e indimostrata astrazione che si chiamava "popolo italiano". Ma l'Italia era, per il momento, solo un'espressione geografica. Non si trattava di risolvere semplicemente il problema fisico di unire Venezia, Milano, il regno di Piemonte e Sardegna, Parma, la Toscana, gli Stati pontifici e le due Sicilie.

C'era dell'altro e disse che la frammentazione d'Italia era utile al Concerto europeo, perché aveva spaccato un paese vicino trasformandolo in rendita spicciola delle Grandi potenze.

Dove altro avrebbero nascosto i loro imbarazzi, i loro fastidi, come ad esempio la vedova di Napoleone? Che si nascondesse nel sanguinoso tumulto dell'oscurità italiana. L'imperatrice doveva restare nascosta nell'armadio segreto d'Europa, a governare la minuscola Parma.

L'altra debolezza risiedeva nel corpo popolare. Gran parte del cosiddetto popolo erano contadini poveri delle campagne, affamati, istupiditi dalla superstizione e tenacemente avversi al progresso. I poveri di città erano la tipica tribù urbana, coraggiosa e turbolenta, sempre pronta a insorgere e a spargere il sangue, ma incapace di governare chicchessia e tantomeno se stessa.

La borghesia, cioè la nostra moderna classe industriale, era poco numerosa, divisa fra molti e piccoli mercati, competitiva, intrigante e gelosa. Troppo occupata a padroneggiare il vapore, non padroneggiava affatto l'arte dello Stato.

Gli aristocratici erano la classe più vecchia e altolocata, ma anch'essi erano divisi tra i problemi dell'antica nobiltà, la schiavitù alle terre ancestrali e le nuove baronie industriali, avide di profitto e altrettanto prive di coscienza civica.

La chiesa di Roma era presente anche nei villaggi più remoti ed era universale, quindi fieramente opposta all'idea di un'Italia nazione.

— Ora devo informarvi — concluse il conte — che noi cospiratori ci troviamo al fondo di quel lungo elenco. Siamo altrettanto divisi, e fatalmente: in buona parte i nostri membri sono poco intelligenti,

mafiosi puri e semplici che superano in numero i veri patrioti. Questi banditi senza età sopravviveranno e prospereranno quando noi saremo cenere.

"Ma voi, caro amico — era la prima volta che il conte mi chiamava così — voi siete un terrorista. Ce ne sono pochissimi, e soltanto quelli della vostra specie possono scatenare nel mondo i 'vasti moti' profetizzati dai visionari. Per questo non posso permettervi di andare a morire nelle strade della Repubblica romana con la feccia d'Europa. No, uomini come noi sono votati a un proposito più alto!"

Fui mosso al pianto, perché il grande gobbo mi aveva parlato per la prima volta con franchezza e a viso aperto, da pari a pari.

— C'è una cosa che devo confessarvi, Eccellenza — cominciai.

— Sì — sospirò — riguarda le mie sorelle. Lo so.

Mi sembrò opportuno non aggiungere altro.

— Amico mio — disse, giocando con un tagliacarte ingemmato — io sono un aristocratico. La mia è una classe antiquata e condannata a sparire dalla scena. Incrociati come i nostri cavalli da corsa, siamo imbrigliati a queste masserie. È triste ma abbiamo una consolazione: non c'importa un fico secco della volgare, sordida fedeltà coniugale piccolo-borghese.

— Nobili parole — dissi io.

Il conte annuì tristemente. Un orologio di bronzo dorato ticchettava sulla mensola del camino. Avevamo tutti e due una certa difficoltà nel parlarne. Di solito, quando un uomo seduce la sorella di un altro la questione viene risolta a duello. Pure, era l'ultimo pensiero che ci passasse per la mente: eravamo due progressisti di autentica libertà europea.

Alla fine disse: — Voi certo ne preferirete una.

— No, eccellenza. Le amo entrambe e finalmente ho capito che esse sono una singolarità. La donna accetta l'uomo aspettandosi che cambi, l'uomo accetta la donna sapendo che non cambierà mai. Verranno delusi tutti e due, ma in quel disappunto è la fonte dei nuovi uomini e delle donne che verranno.

— Voi studiate il cuore umano. Potreste essere un buon padre — disse il conte.

— Eccellenza, non sono un agente della vita. Sono un vicario della morte.

Al che, senza aspettare di essere congedato, lasciai lo studio. Avrei voluto discutere altre questioni delicate, perché fra noi ce n'erano parecchie, ma dopo una battuta d'uscita così profonda non restava che andarmene.

Non avevo motivo di confutare le pessimistiche valutazioni del mio signore sul tragico futuro del paese. Avevo solo la mia pazienza, la mia volontà di sopportare l'insopportabile, e presto l'insopportabile arrivò. I sospetti del conte si dimostrarono esatti.

Le speranze d'Italia furono schiacciate velocemente e in modo assoluto. Il primo responsabile della repressione fu il maresciallo Radetzky. Avrei ucciso volentieri quell'uomo nato nel malinconico e sottomesso paese dei cechi, eppure al servizio del vampiresco impero d'Austria. Quale diabolica ipocrisia animava un uomo del genere? I soldati dell'imperatore lo chiamavano "padre Radetzky". Per quanto vecchio, sembrava non dover mai morire.

Il vampiro ceco era sordo ai nostri lamenti, benché fosse padre di quattro figli italiani avuti dalla sua amante, una lavandaia milanese. Il trionfo del Concerto europeo era totale e noi fummo smembrati fra le mani degli oppressori. Italia insanguinata, Italia ferita, un paese la cui stessa esistenza sa di fantasia! Da mille anni sottomessa allo straniero...

L'Italia somigliava all'ulivo, il più tipico dei nostri alberi. Al passante che ammira il suo bel fogliame, appare come una vivace distesa di verde rigoglioso. Ma sotto l'ulivo, coricata nella polvere, vi è una frusciante distesa di grigio senza fine.

Fra Ida e me si era instaurata una certa freddezza: una donna con il cavalier servente vuole che il cavaliere faccia il galante. Come può accontentarsi di chi è ridotto a uno straccio morale, a un cavaliere caduto da cavallo?

Naturalmente lei simpatizza, al principio. Nelle poesie di Walter Scott, quel misconosciuto collega del Manzoni, c'è un bel verso in cui la donna è descritta come l'angelo che si prende cura dell'uomo febbricitante. Ma se l'uomo non riprende il suo vigore, quando la sua

disgrazia è completa e il buio lo avvolge senza scampo, la donna si fa pratica.

Nonostante la saggezza del conte, che non era poca ma anzi era impersonale, telescopica e astronomica, egli stesso non scampò alla rovina generale del paese. Dal suo rifugio in Toscana si era fatalmente compromesso con i moti appena repressi nell'austriaca Milano.

Insieme alle banche sempre indaffarate, alle flotte di navi fumanti e alle ferrovie a vapore, i diplomatici austriaci avevano un celebre motto: *Nemo me impune lacessit* [a]. Se conoscete il latino risponderete: "Benissimo!". Ma se conoscete l'italiano, una lingua più nuova del latino di duemila anni, quel motto vi sembrerà assai triste. Dov'è più la giustizia, quando l'ardente vendicatore diventa l'oggetto di vendetta dell'oppressore?

Il mio nemico venne in Toscana attraverso il confine, seguito dai suoi armigeri. Sarebbe penoso raccontare come quel malefico intrigante penetrasse nel paese innocente: basti dire che gli imperi sono grandi mentre i granducati sono piccoli.

Venne in modo diplomatico, prudente e del tutto legittimo. Arrivò tra noi con il conforto della legge.

Costui... ma il suo nome mi è insopportabile. Era lungo, preceduto dai titoli imperiali, per cui lo chiameremo semplicemente "il Transilvano".

Questo Transilvano portava una splendida uniforme militare, io no. Aveva passaporti legali, io no. Possedeva quattro robuste fortezze che dominavano l'Italia settentrionale, io no. Il Transilvano aveva la spada, a me restavano i miei giornali.

O meglio, mi sarebbero rimasti i giornali se nella Milano della repressione la stampa non fosse stata imbavagliata.

L'imperiale venne a trovare il conte in amicizia. Fu il più insolente, il più nero dei tanti insulti che ci fece: venire in amicizia. Simpatizzava con il conte per le orribili dicerie che circolavano su di lui, pur messe in giro da gente perbene. Gente che voleva stabilità, legge e ordine.

Il conte baciò la mano e piegò il ginocchio. Era tatticamente necessario e Machiavelli avrebbe sicuramente approvato. Machiavelli il filosofo, il diplomatico, il politico e autore teatrale; Machiavelli il

fondatore della moderna scienza politica. Ed era stato esiliato, torturato, fino a morire in disgrazia. Nessuno sa dove sia la sua tomba.

Dunque il conte si comportò come ci aveva insegnato Machiavelli. Ampiamente sconfitto sul campo di battaglia, dovette scegliere uno scacchiere meno grossolano.

E consegnò la sua bella sorella al Transilvano, ammettendo senza paura che era al corrente delle voci terribili che circolavano sul castello. Ma, aggiunse, le voci non riguardavano cospirazioni politiche, sovversioni, e neppure il delitto.

Al contrario, si trattava di cose strettamente personali. Di un tesoro che egli aveva sempre cercato di proteggere, di nascondere a un mondo cinico e ostile: una donna di cultura e poesia, creatura delicata e incapace di fare il male.

Poi permise al vile Transilvano di prenderla per mano.

La cosa peggiore fu che lei comprese tutto perfettamente. Capì alla lettera quale fosse la sua parte, e siccome aveva un ruolo nel gran dramma della nostra sconfitta, lo interpretò come una diva. Risultò eloquente, vivace e affascinante.

Qualcuno direbbe che recitò in modo fin troppo convincente e l'avrei uccisa per questo. Ma non era possibile ucciderne una sola, e ammazzarle tutt'e due parve eccessivo anche all'uomo geloso.

Il Transilvano ne fu deliziato, la situazione lo allettava e lo interessava. Fu sedotto dall'esotica e inattesa scoperta: l'Italia è un paese così tenero, soleggiato, cosparso di fiori. Così elegante e prezioso...

Il mio cuore morì nel petto, ma questo mi rendeva suo pari. La lotta per conquistare una donna assimila gli uomini.

Affrontai il Transilvano, schiaffeggiai il suo volto sorridente. Lo sfidai.

Ci incontrammo all'alba. Era tutto perfetto: armi pari, testimoni pronti. Sentimmo il piacevole trillo degli stessi uccelli che si svegliavano.

Affondammo, parammo: il Transilvano era vecchio e cinico. Mentre combattevamo, non cambiò mai espressione e sembrava un ritratto a

olio.

Lo infilzai e dalla pettorina coperta di medaglie si alzò uno sbuffo di polvere, ma non cadde. Si limitò a rinnovare l'attacco e mi procurò una cicatrice. Lo infilzai di nuovo, fino a quando la punta della lama gli uscì con violenza dalla schiena della giacca: non cadde neanche stavolta, ma nel contrattacco mi staccò mezzo orecchio. Lo ferii al ventre, lasciando emergere dalla carne soltanto l'elsa; per tutta risposta, mi tranciò il braccio a brandelli e lo scarnificò fino all'osso, in modo che non avrei più potuto stringere una spada. E alla fine caddi.

Il Transilvano si allontanò con la mia lama nel ventre. L'onore era soddisfatto, inutile spingersi oltre.

Non morii delle mie molte e brutte ferite. Sopravvissi e mi ripresi, ma per il resto della mia vita non potei più amare due donne. Ero diventato un uomo a metà, avevo perduto il braccio destro nella causa perduta dell'Unità. Sacrificio inutile, ho detto, ma per fortuna avevo ancora il sinistro.

E con il sinistro, capace di non poche abilità, mi stabilii in una cantina londinese. Londra città di foschia e diecimila esuli; Londra l'indomita città d'Europa, quella che non sarà mai schiava.

Partano da questa capitale nebbiosa diecimila bombe, a liberare in un incendio immane l'Europa addormentata.

Titolo originale: *The Parthenopean Scalpel*

a. "Nessuno può attaccarmi impunemente." (*NdT*)

PELLEGRINI DEL MONDO ROTONDO

Per Jasmina Tešanović,
compagna di viaggio in
questo pellegrinaggio

I

A Torino i viandanti dello spirito hanno tutti la stessa meta: la Locanda di Santa Cleofa. Purtroppo, il magnifico ostello sta per chiudere per sempre.

Nella sala grande della locanda sedevano un ebreo errante, un astrologo arabo, uno stampatore tedesco e un serbo-ottomano coperto di cicatrici di guerra.

Un poco più in fondo, tra le ombre lunghe del secondo tavolaccio, erano raccolti un mercante di schiavi portoghese, un eretico valdese, un brigantessa alpina e la tenutaria di un bordello torinese.

L'ultimo tavolo si trovava sotto una finestra di vetro colorato, in una pozza di luce dorata del crepuscolo. Era il posto in cui sedevano un eunuco cinese vestito di seta, un geografo genovese, un comandante di marina delle isole Canarie e il rettore dell'Università di Torino.

Dalla cucina vennero un lamento di disperazione e un frastuono di piatti in frantumi.

La tenutaria del bordello morsicò i grani d'avorio del rosario e scoppiò in lacrime. — Non ci posso credere! È un dolore, non mangerò più così bene.

La brigantessa accarezzò il braccio ben in carne dell'altra donna. — Rendiamo grazie a santa Cleofa per quello che ci ha dato finora. — La ruffiana era grassa, rosea e ricca, mentre la banditessa era magra, sfregiata e cattiva, ma le due donne erano torinesi e questo le rendeva quasi parenti.

L'ostessa sbucò dalla cucina fumosa in una nuvola di odore di cipolle, rosmarino e caldarroste.

— È la fine del mondo — si lamentò. — Santa Cleofa è così arrabbiata che mi ha rotto in un colpo metà dei piatti.

— E quindi resteremo senza cena? — chiese l'eretico valdese, sempre scettico.

L'ostessa torse le mani impolverate di farina. — Non prendetevela con me, se stanotte sentirete i lamenti della santa bambina... Povera piccola Cleofa, morta nella sua cella proprio in questa casa, tre anni più giovane e molto più casta della Giovanna d'Arco che i francesi continuano a sbandierarci.

La brigantessa mangiucchiava un grissino. — E allora, Agnes, che ne è stato della Cleofa? Hai dissotterrato le sue sante ossa?

— Io posso imprigionarne lo spirito in una bottiglia — si offrì l'astrologo arabo.

Ugo de Balliand, padrone della Locanda di Santa Cleofa, entrò in quel momento. Per sottolineare l'avvenimento, era vestito in modo adatto al nuovo incarico di Abbreviatore maggiore e Inviato plenipotenziario del Ducato di Savoia presso i Regni crociati di Cipro e Gerusalemme.

Portava un alto berretto di feltro, un mantello di velluto bordato di pelliccia, una sopravveste abbottonata, calzamaglie a strisce sulle gambe e scarpe appuntite di cuoio. Intorno all'ampio ventre una cintura scintillante reggeva una borsa di monete, un pugnale ingioiellato e una spada cerimoniale.

Gli ospiti furono impressionati dalla trasformazione del locandiere e lo guardarono gettare i libri contabili nel fuoco, intimiditi e in silenzio.

La bella carta veneziana s'incendiò con un allegro scoppiettio. Ugo si rivolse alla moglie: — Agnes, cos'è questo baccano? Le tue

cameriere piangono, i miei stallieri sono ubriachi... È l'ultima notte della casa, rispettiamo la tranquillità dei nostri ospiti.

— Il fornaretto si è rotto una mano nel cucinare — rispose Agnes.

Ugo lisciò il tessuto del mantello. — Buoni amici, come vedete non sono giorni facili per mia moglie e per me. Abbiamo venduto la casa con tutto quello che contiene, armadi, credenza e dispensa, dalla cantina all'attico.

Agnes si asciugò gli occhi con il grembiule, cercando pateticamente la solidarietà degli altri. — Ho venduto persino il mio baule della dote!

— Certo, e durante l'ultima cena che mia moglie e io vi serviremo qui — disse Ugo dolcemente — vi chiederemo di ricordare la Locanda di Santa Cleofa com'era una volta. Rammentate che l'oste e l'ostessa sono sempre rimasti fedeli alla regola della casa: darvi quello che anche noi avremmo desiderato, trovandoci in un paese straniero. A Santa Cleofa il servizio è cortese, il mangiare ottimo e nessuno fa domande importune sui vostri affari. Quanto al dormire, vi abbiamo sempre accolti in solide camere di pietra senza ladri, pulci o cimici, e con la chiave all'interno.

I tristi avventori si scambiarono meste occhiate. Nonostante le più disparate origini, furono ugualmente commossi dalla dichiarazione dell'ospite.

Molte locande punteggiano le grandi rotte dei pellegrini che girano il mondo dalla Spagna alla Cina e da Mosca a Timbuctù, ma Ugo e Agnes erano ospiti esemplari. Davanti all'imponente porta ad arco di mattoni, sotto l'insegna di ceramica di Santa Cleofa, il cortese benvenuto ai pellegrini era in cinque lingue. E nessun ospite lasciava la casa senza il bicchiere della staffa, gratuito e consistente in ottimo vino caldo speziato.

Il saggio e gentile Ugo de Balliand aveva sempre notizie fresche sui mercati e le condizioni delle strade. Quando qualche bullo locale importunava i viandanti, Agnes di Chambéry saliva personalmente sulla torre della locanda e li innaffiava con un pentolone da cucina di acqua bollente. I pellegrini del mondo rotondo apprezzavano quei rari servigi.

Sospirando con la più assoluta dignità, Ugo salì su una sedia pieghevole e aprì un rotolo. — Onorevoli ospiti della Locanda di Santa Cleofa! Tenendo presenti le restrizioni dietetiche imposte dalle vostre fedi, ecco cosa vi proponiamo nel giorno in cui si festeggia Sant'Ildegarda di Bingen, il 17 settembre 1463.

Ugo fece un cenno verso la porta della cucina fumante, dove i vicecuochi di Agnes aspettavano con i piatti. — L'anteprima [a] è un piccolo divertimento per stuzzicarvi il palato... Ravanelli grattugiati in salamoia guarniti con la composta di fragole della mia consorte. Prendetene a volontà, amici, e non preoccupatevi perché i sapori non vi deluderanno.

I commensali pescarono con le forchette o con le dita mentre Ugo continuava a leggere il menu in un competente latino clericale, lingua di tutti gli studiosi della cristianità. La successiva lettura fu in francese cortigiano, lingua franca della nobiltà. La terza nel dialetto savoiardo locale, un idioma alpino che era mezzo francese e mezzo italiano.

Poi Ugo lesse in italiano romano, perché tutte le strade portano a Roma. Come ultima cortesia seguì la dizione in un incerto e faticoso arabo-siculo.

Durante lo straordinario sfoggio di cultura del marito, Agnes controllò la disposizione di coppe, piatti e zuppiere. Un cane da guardia entrò nella taverna e una taccola gracchiò alla finestra. Un musicista cieco entrò con il suo organo portatile a canne. I pellegrini si dimostrarono generosi e il cieco cantò mentre suonava; a Santa Cleofa era un'attrazione affermata.

L'eunuco cinese si alzò dal suo tavolo per andare a conferire con l'astrologo arabo. Alla fine fece un cenno appena percettibile con le unghie lunghe e rivestite d'ottone.

— Vorrebbe comprare i denti della vergine che sono nel reliquiario — tradusse l'astrologo, aggiustandosi goffamente da ubriaco la tunica stellata.

Agnes si morse la punta delle dita. — I denti della santa andrebbero in Cina? La terra su cui Marco Polo ha raccontato tante bugie?

Ugo aggiustò teneramente il cappello inamidato sui riccioli biondi di sua moglie. — Cara, tutti sanno che stasera il tuo cuore di donna è

addolorato, ma io devo escludere i tuoi naturali sentimenti... Quanto offre il cinese per i denti della santa?

Usando un paio di bacchette per risparmiarsi le unghie, l'eunuco pescò un ago magico.

Ugo e Agnes ne parlarono. Siccome Agnes era savoiarda, mentre Ugo veniva da Cipro, i due avevano inventato un dialetto franco-savoiardo-cipriota che usavano in privato. Non lo capiva nessuno tranne i loro figli, che ormai erano grandi e se n'erano andati.

— Gli aghi cinesi sono leggendari — disse Ugo ad Agnes. — Hanno virtù magiche, per i pellegrini. Indicano sempre il sud.

— E dobbiamo vendere i denti per un ago? Potrei nasconderli fino a Cipro nel mio cappello.

— Ma potresti camuffare l'ago magico tra le tue spille e cose da cucito. Nessun ladro da strada sospetterebbe il loro valore.

Agnes accettò il ragionamento e si rivolse gentilmente al mago arabo. — La regola della casa è sempre stata quella di non respingere il cinese che varca la nostra porta: li accogliamo nonostante abbiano l'abitudine poco educata di mangiare con i bastoncini di legno. Ora quell'astuto orientale farà l'affare della sua vita, anche se di santi non capisce proprio niente!

— Invece questo sa tutto di reliquie e cose sacre — ribatté l'astrologo arabo, alzando le spalle. — È un nestoriano, arrivato fin qui sulla via della seta.

— Un cinese cristiano seguace di Nestorio?[b] Dio buono, allora ditegli che l'affare è fatto.

Dalla cucina arrivarono sfilze di piatti di portata con le ultime scorte della leggendaria dispensa di Agnes di Chambéry. Quando si trattava di cucinare, distillare, affumicare, imbottire e saltare in padella, Agnes dimostrava virtù che sconfinavano nella stregoneria. Dalla riserva dei salumi vennero salami papali debitamente conservati; carne di vitello tritata e tagliata a dadini con aglio e tartufi; olive nere invecchiate grandi come un pollice; bariletti di quercia pieni di lumache sott'olio; filetti grigliati di enormi pesci gatto del Po; formaggio piemontese bruss dal forte odore e che punge la lingua. Il

tutto innaffiato da una quantità di birre, infusi d'ippocrasso e altre sostanze amare o mescolate.

L'ebreo errante si avvicinò ai due osti, gesticolando come se fosse inquieto e non riuscisse a farsi capire.

— C'è qualcuno che parla la lingua di quest'ebreo, o una che egli intenda? — gridò Ugo per sovrastare il fracasso dei cucchiai di legno sui piatti di peltro.

Il comandante spagnolo fischiò in segno di assenso e si mosse dalla panca con il passo barcollante, ma il geografo genovese gli passò davanti.

— Io parlo greco e mi farà piacere farvi da interprete — disse poi. — Signor de Balliand, le mie congratulazioni per la vostra promozione al *corps diplomatique*! Ho giusto una nuova carta con le rotte più sicure per il regno di Cipro, e il modo di evitare l'impero ottomano sia in terra che sul mare.

Agnes gli sorrise con grazia. — Dottor geografo, stiamo cercando di capire quest'ebreo.

— Gli parlerò in greco — ribatté il genovese. — È un radanita.[c]

— Per l'amor del cielo! — gridò Agnes. — Ai radaniti la cena è offerta dalla casa. Benvenuto a Torino, signor mio. Alcuni tra i nostri più cari amici sono ebrei.

— Ma siete radanita per davvero? — chiese in spagnolo il comandante, rivolgendosi all'ebreo.

— *Sí. Yo soy*.

— Allora, saprete meglio navigare del genovese; lo apprezzo molto. — E si misero a parlare in castigliano.

— L'ebreo chiede di quel dipinto — riferì il comandante di marina. La parete della taverna era coperta da un grande affresco su gesso, una vivace composizione affollata di alberi verdi, massi aguzzi di roccia bruna, falchi veloci e cani fedeli. C'era un branco piuttosto buffo di anatre agitate e un'imponente fontana di marmo piena di bellezze al bagno dalle braccia sottili, i fianchi come anfore e seni come panettoncini.

— Ah, il nostro affresco — disse Ugo con aria indifferente. — È di Giacomo Jaquerio, un artista locale. Prima che lasciasse Torino per

mettersi in pellegrinaggio, cenava qui due volte alla settimana e pagava i pasti affrescandoci la sala. I pittori sono fatti così, lo sapete: un'ottima persona, a modo suo, ma... — Ugo piegò la testa di lato e gesticolando con una mano.

— Il nostro viaggiatore ebreo ha visto la *Fonte della giovinezza* e dice che il dipinto è proprio uguale.

— Non ne dubito. — Ugo si asciugò le mani frettolosamente su uno strofinaccio da cucina. — La decorazione che vedete qui sarà rovinata, ma credo di poter accontentare il nostro amante delle belle arti. Una volta mastro Jaquerio fece un ritratto di mio padre.

— Caro, non puoi vendere il quadro di papà! — s'intromise Agnes.

— Senti, tesoro mio — rispose lui abbassando la voce — magari il vecchio Jaquerio era capace di combinare qualcosa, nel solito stile torinese, ma vuoi mettere con il ragazzaccio da Vinci? Quello sì che conosce la prospettiva, quindi non perdiamo tempo.

— Ma a Cipro la famiglia vorrà vedere il ritratto di tuo padre. Portiamolo con noi.

Ugo fece di no con la testa, più che deciso. — Mio padre era un trovatore, io sono l'Inviato ducale di Savoia alla corte di Cipro. Non facciamo figuracce di fronte alla regina di Gerusalemme.

— E già, non ci avevo pensato... — Agnes strinse gli occhi. — Ricordo dove ho impacchettato il quadro, sarà meglio che vada a prenderlo perché da solo non lo troveresti mai.

Agnes sollevò le lunghe sottane grigie e si affrettò sulle scale, diretta alla camera di sicurezza.

— Quindi la locanda è già stata venduta — disse il comandante spagnolo, mentre aspettavano il ritorno di Agnes.

— Nessun contratto immobiliare si conclude facilmente — rispose Ugo. — Dovreste vedere quanto a lungo abbiamo faticato per comprare questo posto.

Il comandante annuì. — Adibire un monastero a locale pubblico, sì, dev'essere stata un'impresa.

— In realtà i mercenari inglesi avevano già devastato il convento, perciò, abbiamo potuto trasformare un feudo di vescovi in ostello dei pellegrini... ma voi spagnoli sapete come sono quei pirati inglesi.

Quando saremo partiti per Cipro, il cugino di mia moglie trasformerà questa casa di monache in una conceria.

Il comandante studiava in silenzio l'affresco condannato.

— Una conceria di proprietà sarà un bell'affare, qui a Torino — disse Ugo. — Il ragazzo farà cuoio per selle, corazze, pergamene, tutto quello di cui ci sarà bisogno. E siccome siamo vicini alle mura della città potrà buttare la sporcizia residua nel fossato. La famiglia di Agnes ha sempre avuto il senso degli affari.

Agnes riapparve con la tela arrotolata. L'offrì al radanita, che l'aprì stringendo gli occhi.

— Legalmente parlando — disse Ugo al comandante — il caso della beatificazione di santa Cleofa non si è mai concluso in maniera positiva. Fu canonizzata dal mio defunto signore papa Felice V, di cui sono stato maggiordomo per gran parte del pontificato, ma il conclave dei cardinali ha stabilito recentemente che i papi incoronati dal Concilio svizzero fossero antipapi a tutti gli effetti. E spingendosi oltre nell'interpretazione della legge clericale afferma che, di conseguenza, la santità di Cleofa debba ritenersi decaduta o nulla.

— Faccende complicate — disse il comandante. — Da noi, alle Canarie, non ci curiamo troppo di certe controversie.

— Be', a Roma papa Pio[d] può ancora decidere che Cleofa sia una vera santa, e allora la sua casa qui a Torino dovrà essere riconsacrata. Non so come farà per i soldi, il nostro Vicario: in fondo una conceria paga le tasse...

L'ebreo si decise e offrì una fialetta d'ottone colma di ambra grigia, osservando in greco che i radaniti sono gli ebrei navigatori d'Islanda.

Il comandante spagnolo prese il dipinto dalle mani del giudeo: ritraeva un trovatore crociato con il suo liuto, una veste multicolore che colpiva l'occhio e un emblema da pellegrino a forma di conchiglia.

— È in buone condizioni — disse lo spagnolo. — Soprattutto per un soggetto crociato.

— Le canzoni di mio padre per la guerra santa sono ricordate da tempo — disse Ugo. — Potreste chiedere al cieco di suonarne qualcuna.

— Sono un buon cattolico spagnolo — disse il marinaio,

arrotolando la tela. — E credo di poter offrire più di quest'ebreo.

— Davvero, comandante?

— Anch'io ho navigato per l'Islanda — si vantò quello, ficcandosi il ritratto sotto l'ascella. — Inoltre, come privato viaggiatore mi sono spinto fino al mare di Groenlandia, la Terra verde. È un paese lussureggiante i cui abitanti hanno la pelle rossa, chiazzata dal sole. Hanno permesso a me e al mio equipaggio di assistere ai loro giochi con la palla. — L'uomo di mare frugò nello zaino e produsse una sfera liscia e nera.

— Quella cos'è? — chiese Agnes.

Il comandante fece cadere il globo scuro, che rimbalzò sul pavimento di pietra. Dopo averlo acchiappato con la mano aperta, lo offrì a Ugo.

— È un gioco da ragazzi — decise Ugo, che a sua volta lo fece rimbalzare.

— I giochi sono una bella cosa — ribatté Agnes. — Quando Carlotta, regina di Cipro e Gerusalemme, partorirà l'erede al trono, gli regaleremo questa palla.

— Gli uomini rossi si uccidono a vicenda per il possesso di sfere come questa — aggiunse il comandante spagnolo. — E organizzano tornei in appositi cortili di pietra. Chi perde viene fatto a pezzi e bollito in pentoloni pieni di spezie, quindi mangiato dalla folla.

— Compriamola subito — insisté Agnes.

— Ma cara — disse Ugo — l'ambra grigia è stimatissima, a Cipro. Tutti i ciprioti sono conoscitori di profumi, mentre la palla è soltanto una curiosità. — Poi si rivolse al genovese che disegnava mappe. — E voi, signore, che ne pensate?

Il piccolo geografo fu lieto di essere consultato. — Parlando come adepto della divina scienza geografica — disse — io so che il mondo è rotondo. Tuttavia non credo che esista una mitica Terra verde tra l'Irlanda e la Cina: Eratostene non l'ha mai detto. Quanto al cannibalismo, non c'è viaggiatore che non racconti qualche storia fantastica. Dovremmo credere che gli "Uomini rossi" di una "Terra verde" mangino la carne umana? Quale dei classici ne parla?

Il comandante spagnolo tirò la sua barbetta grigia. — Durante i

tornei di palla gli uomini rossi di Groenlandia mangiano ogni sorta di cibarie. Non si limitano a divorarsi a vicenda, ma hanno del buon riso giallo che cresce su pannocchie. Arrostiscono il riso finché scoppietta.

— Riso che scoppietta? — domandò Agnes. — E ne avete portato un po'?

— Signora,[e] il cibo degli uomini rossi non è buono come il nostro — rispose il navigante. — Il vostro caffè arabico è il migliore di tutta la cristianità e lo zucchero che portate dall'Africa è più bianco della neve sulle vostre Alpi.

Agnes sussurrò a Ugo: — Questo mascalzone ci adula. Dai il ritratto al giudeo e prendiamoci l'ambra grigia.

— Ora comincio ad affezionarmi alla palla. È più divertente di quanto pensassi.

Agnes gli sussurrò all'orecchio: — A una regina che abbia litigato con il suo principe serve di più il profumo. Dobbiamo riconciliare Carlotta con il marito, i giocattoli per l'erede possono aspettare.

II

L'ultimo banchetto alla Locanda di Santa Cleofa continuò fino a quando i commensali[f] non riuscirono a inghiottire più niente. Con gli occhi appannati, si ritirarono uno a uno nelle cellette di pietra da pellegrini, dove si sdraiarono su giacigli di paglia frusciante, sotto le coperte di lana, accanto a bottiglie rovesciate che macchiavano la biancheria dei comodini.

I servitori della locanda erano tutti torinesi e come tali erano troppo furbi per lavorare quando i padroni avevano deciso di chiudere l'esercizio.

Mentre la notte autunnale infittiva e le rane gracchiavano come mostri nel fossato cittadino, i servitori sottraevano ai candelabri le candele di cera d'api e facevano sparire il repellente vegetale per tarli e pulci. I più coraggiosi rubarono persino i vetri colorati dalle finestre.

Ugo e Agnes se l'aspettavano, dal personale della locanda: era il costume popolare quando una casa chiudeva e i servi non erano più servi affatto.

Una volta Ugo e Agnes avevano servito l'antipapa savoiardo Felice,[g] la cui causa era parimenti fallita. Vicino al suo letto di morte, a Roma, c'erano anche loro.

Il grande iniziato di Savoia aveva progettato di dominare tutta la cristianità e con una brillante manovra strategica sperava d'indurre Bisanzio e la chiesa greco-ortodossa a propendere per l'antipapato. Curando la frattura che si era aperta fra cattolici e ortodossi, avrebbe raddoppiato il numero dei cristiani, atterrito i musulmani e fatto di se stesso il papa più grande.

Ma la Savoia era un piccolo Stato non più grande di Cipro, incapace di unificare vasti reami. Il mistico ducato di montagna e la pia isola dei crociati erano stati buoni alleati per tre secoli, scambiandosi ripetutamente le figlie per favorire i matrimoni dinastici e condividendo vini, spezie, salumi, formaggi e musica popolare.

Quando i bizantini avevano rifiutato l'abbraccio dell'antipapa, i sogni erano svaniti immediatamente. I turchi erano insorti e avevano conquistato Bisanzio, chiudendo la pista di terra per arrivare nei luoghi santi. A Roma era salito un papa nuovo, di altra estrazione, e l'antipapa umiliato, ridotto al rango di semplice cardinale, aveva trascorso gli ultimi giorni tra le tenere cure di Ugo e Agnes, in un palazzo romano appartato.

Canuto, silenzioso e tremante, Felice era spirato su un volume illuminato di Ermete Trismegisto, stringendo ancora la tiara svizzera e il suo magico bastone. Poi, svelta e senza por tempo in mezzo, la folla romana aveva assalito la casa di Felice. Ugo e Agnes, assediati dalla turba dei comuni cittadini in rivolta, erano riusciti a malapena a salvare la biblioteca alchemica dell'antipapa, decisi a rivenderla personalmente più avanti. A Ugo de Balliand e Agnes di Chambéry l'episodio aveva insegnato una dura lezione, ed è per questo che mentre i servitori si davano al saccheggio della locanda erano saliti per le scale di mattoni, rifugiandosi nella stanza da letto blindata.

Ugo sbatté e richiuse la porta rinforzata in ferro.

Il letto matrimoniale era inchiodato a terra e protetto da alte cortine, come l'ultimo baluardo in un castello. Il pavimento era ingombro di casse, fiasche, cordami e selle stracariche.

Ugo sedette sul letto e slacciò le scarpe strette. — Ti sembravo a posto, vestito in maniera così ridicola? — domandò ad Agnes.

— Ci sembri nato, in quella roba. Gli ospiti erano impressionati. — Agnes tirò le coperte di lana sul pesante letto di legno. — Abbiamo fatto buoni affari, stasera.

— Ma cosa ci succede, cara moglie? Dobbiamo abbandonare tutto quello che abbiamo costruito insieme... Neanche mio padre, crociato e musico girovago, ha peregrinato nel mondo rotondo come noi due.

Agnes notò con sapienza che intorno al marito si addensava un'aria di umor malinconico. — Io sono contenta di venire a Cipro con te — gli disse. — In quanto moglie, avrò la fortuna di incontrare i parenti di mio marito.

— Anche nostro figlio è a Cipro. Quando penso a tutti i fastidi che ci ha dato quel piccolo scavezzacollo... — brontolò Ugo. — Ma alla fine tutto è andato per il meglio, non è vero? Il ragazzo è cavaliere della regina di Gerusalemme e io ne sarò l'ambasciatore. Tu, carissima, vestirai sete preziose. In questo modo non mi preoccuperò se dovrò conciarmi come un pappagallo.

— Torino ci è stata propizia — disse Agnes di Chambéry — ma non è una capitale. È una piccola città lungo la strada. — Agnes gettò il cappello da cuoca e liberò le trecce infiocchettate, poi si chinò su una bisaccia da sella e scavò all'interno, rovistando tra sigilli di cera, nastri dall'aria ufficiale, stendardi ricamati e un codice diplomatico.

— A Cipro le spezie da cucina sono anche più economiche della seta — brontolò Ugo. — Potrai avere tutto il pepe che vuoi.

— Ho sempre portato bellissimi cappelli, quando servivo la duchessa Anna a Chambéry. E quando stavamo a Roma, Ugo...! Be', Roma è davvero la capitale del mondo rotondo.

— Roma — annuì Ugo, spogliandosi lentamente per andare a letto. — Essere giovani laggiù e guadagnare tanto denaro facile con i pii pellegrini... Saremo mai felici come allora? Non c'è una città più santa di Roma, tranne Gerusalemme, che però è stata invasa dagli arabi. E Costantinopoli presa dai turchi.

Agnes drizzò la schiena e si voltò verso di lui. — Guarda.

Ugo trasalì. — Avevo dimenticato che l'avessi ancora.

— Una grande strega romana mi aiutò a distillare questa pozione — disse Agnes, accarezzando la fiala che aveva tra le mani. — Quando la duchessa Anna andò sposa era tutta rossori e tremori, perché si sentiva nient'altro che una ragazza straniera, ma io le feci bere metà di questa. Lei obbedì ed ebbe diciotto figli, Ugo. Diciotto eredi per la casa reale. E tutto grazie ai miei servigi di cameriera privata... quelli di Agnes di Chambéry!

— La regina di Gerusalemme non berrà i tuoi intrugli. E se fosse diventata aceto?

— La magia di Roma non invecchia mai. Anna di Cipro bevve la mia pozione e Ludovico di Savoia l'amò con un ardore straordinario. Fece di tutto per compiacerla, fino al giorno in cui la mia signora morì.

— È un bene che tu non gliel'abbia data tutta.

— Magari ne ho conservata un po' per te — disse Agnes con aria furba.

Ugo si rotolava dalle risate. — Non scherzare col toro, vecchia mia, potresti farti male col corno!

Vedendo che l'umor cupo di lui si era diradato, Agnes sorrise dolcemente. — Caro marito, le regole della tua casa sono legge per me. E dopo averti sempre onorato e obbedito, ecco il bel premio che conquisto! Sarò una signora crociata presso la reale dinastia dei Lusignano. Io, figlia di mercanti, alla corte della regina di Gerusalemme.

Ugo incrociò silenziosamente le braccia.

— Ugo, i miei genitori non hanno mai saputo che il mondo fosse tondo! Per loro era come una frittata con sopra montagne, fienili, vigneti, carretti di cime di rapa, vecchi vestiti, monetine di rame e i loro stracci e ossa... Ma quando vivremo nel castello di Nicosia vedrai che se la mia nascita è bassa, la mia anima è elevata.

Lui ascoltava, per niente stupito.

— Niente più fornelli, grasso e calore, per me! Passerò ogni giorno in magnifiche cappelle, a cantare i più lieti inni di tuo padre. Sarò sempre in stato di grazia e devota alla causa della cristianità.

— Cara — disse Ugo — anche se mio padre cantava sempre le crociate e tu ti sei accodata, non è così che vivono a Cipro.

— Sono sicura che non hai dimenticato Gerusalemme.

— Mai, mai potrei dimenticarla. Nessun cipriota può permetterselo. — Ugo si tolse una catena d'argento dal collo ben pasciuto. — Il re Giano diede questa santa medaglia a mio padre con le sue mani. "Proteggi mia figlia" ordinò "canta le valorose canzoni della crociata e risveglia l'istinto marziale dei savoiardi."

Ugo tirò la catena del medaglione con dita morbide da scritturale. — E che ne fu, dell'ordine regale? Cosa fece Anna di Cipro quando diventò Anna di Savoia? Certo, le piacevano i tartufi! E naturalmente portava scarpine deliziose.

Agnes si accorse che i suoi migliori sforzi non erano riusciti a dissipare la malinconia del marito. Ammise la sconfitta e si abbandonò ai propri sentimenti repressi: — Quanto mi era cara, l'Anna! Bella, aggraziata, una signora di corte. Invece gli uomini di Savoia non valgono niente, sono lenti e stupidi. Tutti i maschi sembrano fatti di ferro, hanno teste di ferro.

— Quanto al ferro, i miei ciprioti non ne hanno più. Non sono soltanto sacri crociati, mentono come greci e imbrogliano come musulmani. Da come si comportano Carlotta e suo marito, il mondo dimenticherà ben presto che Cipro sia terra francese.

Agnes sospirò. — Eppure, Ugo, dopo tanti anni insieme ancora non riesci a capirci.

— Sì, invece. Conosco voi savoiardi meglio di quanto conosciate voi stessi. Mio padre mi portò qui perché lo aiutassi a organizzare una crociata, a mettere insieme un esercito di casti e valorosi cavalieri cristiani. Ma appena Anna batté i begli occhi e incantò il duca... Lui non volle sentire altro che canzoni d'amore.

— Marito — disse Agnes — papa Felice e i santi cavalieri di San Maurizio adoravano la musica di tuo padre. Che è stato l'anima poetica di un papa e del suo ordine cavalleresco.

— È vero, ma poi il papa fu detronizzato e i cavalieri non partirono per la Terrasanta. Mio padre morì con addosso la tonaca da monaco. Le manchevolezze di questo mondo rotondo e pieno di peccati sono insopportabili.

Agnes si fece il segno della croce. — Ugo, nessuno ci aiuterà, se non

la gente del nostro stesso sangue.

Senza parlare più, Ugo infilò il berretto da notte e si coprì con la grossa trapunta da letto.

— Fatta eccezione per santa Cleofa che risponde alle mie preghiere, la Vergine che mi aiuta moltissimo e sant'Agnese di cui porto il nome. E in più sant'Elena patrona dei locandieri e scopritrice della santa croce. Per le ragioni che sai, mi sento molto devota a sant'Elena: a proposito, hai comprato le candele benedette che ti avevo chiesto?

— L'ho dimenticato — disse lui.

— Ugo, stammi a sentire. Il figlio che ti ho dato si trova a Cipro, il nostro Amedeo è un cavaliere crociato con spada e speroni. La regina di Gerusalemme è la sua padrona e anche noi siamo pellegrini. Non abbiamo preso i voti, accettando la Regola della strada? Abbiamo venduto tutto, siamo senza casa.

Ugo strinse le labbra. — È come dici tu, cara.

Agnes si alzò dal letto e spense la candela.

III

La guardia Higgins era il terrore della porta meridionale di Torino, dove rubava mele dai canestri dei contadini e pestava gli zingari a suon di pugni. Higgins era inglese di nascita, un soldataccio con il torace a barile, i capelli rossi e la barba corta. Indossava una cotta di maglia sferragliante e macchiata di ruggine e un formidabile elmo con la fascia centrale più larga del suo considerevole naso.

Come richiedeva il suo ruolo, brandiva un'alabarda che in cima era sormontata da una triplice combinazione di lancia, gancio per sventrare cavalli e una lama d'ascia.

La guardia Higgins sorvegliava con fermezza la porta più affollata di Torino, ma quel temibile inglese aveva tre debolezze: per la corruzione, l'adulazione e l'orrida creatura che lui chiamava "signora Higgins". In realtà si trattava di una piccola passeggiatrice torinese che prima dell'attacco dei mercenari inglesi raccoglieva stracci. Aveva catturato Higgins in battaglia, gli aveva messo un anello al dito e lo aveva ridotto alla rispettabilità.

— Ighinz, per quanti anni abbiamo fatto affari insieme? — gli domandò Ugo.

Higgins appoggiò il manico dell'alabarda alla spalla e aprì dieci dita, fissandole con gli occhi stretti. — Signore, ho guadagnato il primo stipendio come guardiano della porta quando Perrino di Antiochia era Vicario di Torino. Altri tempi...

— Sono quattordici anni, Ighinz. Quattordici. — Ugo si preparò a una cortese declamazione. — E nello stesso periodo Jean, conte di Borgogna... ve lo ricordate, quanto gli piaceva il rosso? Lo sapevano tutti, spediva a Torino quantità di buon vino. Ma non tutto arrivava al suo castello.

Ugo agitò un canestro di vimini pieno di polverose bottiglie senza etichetta che aveva raccattato negli angoli più umidi della sua cantina. — Facendo l'inventario della roba che tengo lì sotto, perché come sapete partiamo per Cipro, ho trovato questo nettare d'annata del conte. Ho pensato subito che le bottiglie erano arrivate a Torino contemporaneamente al vecchio Ighinz e che dunque dovevano essere vostre, amico. Bevetelo alla vostra salute, per molti anni ancora.

Higgins arrossì di orgoglio. — Signor de Balliand, è un regalo degno di un principe! Non so cosa rispondere, di fronte a tanta generosità.

— So che siete più uomo di birra, quanto a voi.

— No, no, sono sicuro che la signora Higgins e io faremo buon uso di questo vino.

— A proposito di donne — continuò Ugo gentilmente — anche mia moglie ha un ricordo da lasciarvi. Come forse saprete, la compianta duchessa Anna di Cipro era l'eleganza in persona e la mia signora è stata sua cameriera. — Ugo pescò dalla manica un vecchio quadrato di stoffa ripiegato.

— Parola mia — esclamò Higgins — non ho mai toccato niente di simile. — Sulle enormi dita coperte di cicatrici il merletto poggiava come una ragnatela.

— Vostra moglie, è ovvio, non può portare un merletto da duchessa, non starebbe bene. Ma vi suggerisco una cosa. — Ugo fece l'occhiolino. — Fatele cucire questa roba alla biancheria che mette di

sotto... quella delicata che solo il marito vede. Sapete quello che voglio dire?

La faccia rossa dell'inglese s'illuminò di comprensione. — Che bella idea! È meraviglioso.

— Per questo vi amerà, Ighinz. Le donne sono fatte così.

Guardando dalla saracinesca al ponte levatoio, Higgins infilò il merletto sotto la rete di maglia della cotta. — Signor de Balliand, siete un gentiluomo. In tutti questi anni (sono quattordici?) non mi avete mai fatto torto. Non posso dire lo stesso di altri italiani.

— Anche voi siete stato onesto, Ighinz, e siete inglese come io son cipriota. Se Torino, di questi tempi, è quello che è, lo deve a gente come voi e me.

La guardia Higgins soppesò per un poco quel complesso ragionamento, poi disse: — So perché dovete tornare a Cipro.

Ugo guardò la faccia rossa e barbuta del grosso mercenario. — Cosa avete saputo, amico?

— Non è possibile montare la guardia a una porta trafficata come questa senza sentire certe cose.

— Potete essere franco con me, Ighinz. Siamo uomini del mondo rotondo, prometto di non offendermi.

— La vostra regina Carlotta ha buttato fuori il marito savoiardo dal palazzo di Cipro. Così la regina di Gerusalemme non ha più marito e nessun erede da dare al popolo.

— È così, è vero. Una sfortuna.

— Suo fratello bastardo, Giacomo, ha cominciato ad avanzare pretese sul trono.

— Allora conoscete la bega di famiglia — disse Ugo in tono leggero. — Noi speriamo di riuscire a sanarla; mia moglie e io siamo un cipriota e una savoiarda, eppure il nostro matrimonio sembra quello di due piccioncini.

— Se Giacomo il Bastardo ha deciso di arruolare uomini come me, signore, non si tratta di semplici beghe di famiglia ma di una guerra, e scoppierà a Cipro.

— Giacomo arruola mercenari in paesi lontani come Torino?

— A dire la verità, vuole ingaggiare tutti gli uomini disponibili per

evitare che vadano a dare man forte a sua sorella. Vedete, noi soldati di ventura sappiamo che il mondo è rotondo perché marciamo in ogni contrada col fuoco e con la spada.

— Non prendereste il soldo di un bastardo cipriota, amico Ighinz...?

— La strada per casa mia è più lunga della vostra — disse Higgins. — Se non fosse per la mia signora e i marmocchi, potrei andarmene a Cipro sul serio, o tornare in Inghilterra. Ma non lo farò mai e Torino mi seppellirà.

Ugo si toccò il petto sotto il farsetto marrone abbottonato. — Vorrei aver fatto qualcosa di più per voi, in questa città.

Uno sguardo intenerito illuminò la faccia di Higgins per un attimo. — Mi mancheranno i vostri filetti mignon. Mai mangiato carne migliore, nemmeno a Londra.

— Ighinz, qualche volta alla Locanda di Cleofa ospitavamo pellegrini un po'... strani. Ci sono stati incidenti e voi ci avete sempre appianato le cose. Vi sarò eternamente grato.

Higgins si mise un dito sulle labbra barbute. — Se non ci fossero guai io non verrei pagato, signore.

— Nessun vecchio rancore per l'assedio del '48?

Higgins voltò la schiena alle torri che fiancheggiavano la porta e guardò solennemente il gran viale che era suo compito sorvegliare.

L'arteria era costruita su una vecchia strada romana, i lastroni della quale erano ancora visibili sotto il guazzabuglio di macerie, sassi, escrementi di capra, stracci ed erbacce, e, quando si alzavano gli occhi al cielo, corde con i panni stesi e tetti rappezzati con la paglia, grandi nidi di cicogne fatti con i ramoscelli, campanili e nuvole di corvi.

— La buona gente di questa bella città — disse la guardia, scrutando la sua clientela di erbivendoli, carrettieri e farmacisti — non parla mai di quei brutti giorni. Anzi, mi affida la difesa della porta e io la proteggo da ogni sorta di forestieri. La città è antica, e chi ricorda un forestiero piuttosto che un altro? Noi, la spazzatura che è sulla strada, veniamo e ce ne andiamo come Dio vuole.

Ugo sospirò e fece il segno della croce. — Ben detto, Ighinz, perché è venuto il momento dell'addio.

— Ricordo un altro particolare, signore. — Higgins aprì il laccio

della borsa che portava sulla cintura decorata. — Un vagabondo è venuto ieri alla mia porta. Ha cercato di passare, sostenendo che era uno dei vostri ospiti. Guardate cosa mi ha dato per pagare il pedaggio.

Ugo esaminò il disco. Da una parte e dall'altra erano incisi i due emisferi del mondo: uno accurato e ben fatto, l'altro poco più di un'ombra lavorata con la fantasia.

Il pedaggio era fatto di legno intagliato e grossolanamente dipinto di giallo.

Ugo sospirò e mise la falsa moneta nel borsellino. — Ighinz, questo è il motivo per cui la gente non riesce a procurarsi ciò che è buono. Mi rattrista.

— Quel mariuolo era un pifferaio, signore. Tutto vestito a scacchi colorati. Ha detto che vi conosceva e che lo aspettavate.

— Sarà venuto a fare baratto. Sa che sono i nostri ultimi giorni a Torino e si presenta con una moneta fasulla. — Ugo scuoté la testa. — Ho sentito che lo avevano impiccato in Francia, ma avrei dovuto capire che non era vero.

— Avrei dovuto farlo passare, ieri?

— Se torna fatelo entrare, sì — disse Ugo. — È uno di famiglia, ma non mi offenderei se trovaste il modo di assestargli qualche buona pedata.

— Consideratevi obbedito, signore.

Ugo si avvicinò e batté una mano solenne sulla spalla di ferro arrugginito dell'inglese.

IV

La Torre dei Tori era l'edificio più alto di Torino. Il falco faceva il nido sulla cima e quando i temporali frustavano le chimere, quelle ululavano a piena voce.

Il campanile era slanciato e proiettava un'ombra sottile sulla chiassosa scena del mercato: vendita di distintivi ricordo, repellenti per zanzare, unguenti per le piaghe da sella, lassativi, indulgenze papali falsificate grossolanamente, dadi, stimolanti sessuali, tutto passava di mano in un tumulto di urla, pianti e richieste di elemosina.

Com'era signorile abitudine di Ugo e Agnes, accompagnarono un gruppo di ospiti verso la porta. I pellegrini dovevano congiungersi con una carovana diretta a ovest: destinazione del convoglio era la santa Compostela, ultima roccaforte della cristianità nel suo confine occidentale.

La brigantessa era la guida scelta dalla carovana perché suo marito era un famoso bandito alpino. Vestito di verde, quel demonio comandava un gruppo di arcieri della foresta che erano poco più che bestie, spietati fuorilegge disposti a rubare a nobiluomini e vescovi ben pasciuti, e che mai mettevano piede in chiesa.

Ma la moglie del bandito era torinese e il suo senso degli affari aveva prevalso sulla cupidigia del marito. Ugo e Agnes avevano offerto più di un banchetto al tagliagole e alla sua donna... mentre negoziavano il costo della protezione.

La carovana dei pellegrini si mise in moto tra grida, fruscio di bandierine, cigolio di ruote e zoccoli che scalpitavano sempre più in lontananza. Ugo e Agnes tornarono nella locanda chiusa e ormai triste.

Privata dei tappeti, degli arazzi e del mobilio, la Locanda di Santa Cleofa era un deserto che echeggiava di vuoto, senza attrattive.

Ugo e Agnes si ritirarono in fondo alla sala dove avevano organizzato a malincuore un'ultima vendita dei loro possedimenti. La mattina dopo avrebbero raggiunto la carovana dei pellegrini diretti a est, e dal porto di Venezia sarebbero salpati per Cipro.

La Locanda di Santa Cleofa ospitava ancora qualche viaggiatore instancabile, eccentrici forestieri che non sapevano dove altro andare. L'eunuco cinese vestito di seta si reputava troppo esotico per mescolarsi alla gente delle strade e indugiava nel nascondiglio della locanda, mangiando metodicamente spaghetti italiani. Erano uno dei pochi piaceri fisici che potesse concedersi.

Il valdese dal muso lungo leggeva le Scritture a lume di candela, aspettando i compagni di eresia, che evidentemente tardavano. I protestanti filtravano ormai da tutti i confini della cristianità: lollardi, catari, ussiti, utraquisti e wycliffiti. Avevano immancabilmente Bibbie

in volgare, stampate cioè in lingue diverse dal latino. In cambio di riposo e silenzio, erano disposti a pagare bene.

Il serbo-ottomano aveva affittato un angolo della sala per farne uno pseudolaboratorio militare. Era un guerriero coperto di cicatrici che aveva combattuto per l'imperatrice Mara Branković, sposa slava nell'harem dell'imperatore ottomano. Mara Branković, una delle famose "sette spose da sette nazioni" che allietavano il sultano, possedeva un cupo castello personale entro i vasti confini del Gran turco.

Il serbo portava alla sovrana le ingegnose armi italiane capaci di sterminare innumerevoli avversari, sia stranieri che locali. A Torino aveva comprato un trabucco, cioè una catapulta, e la mascherava sotto l'apparenza di un'innocua catasta di legname.

Il mercante di schiavi portoghese aveva venduto la merce umana ai nobili entusiasti di mezza Europa. Compiuta la sua missione, era intento a suddividere, imbottigliare ed etichettare vari tipi di rimedi da portare alle isole che chiamava "di Capo Verde", recentemente scoperte. Le colonie portoghesi erano afflitte dalle pestilenze, per cui lo schiavista aveva riempito il suo baule d'avorio con iperico, corteccia di salice, lacca e zedoaria; aloe d'ogni specie, polvere di mercurio, cassia, sali di ammoniaca e lisciadro; cinabro, cannella, galbano, lentisco e pillole di zucchero d'ogni tipo, forma e colore.

L'erudito rettore dell'Università di Torino era l'uomo più colto della città. Aspettava Ugo e Agnes a un tavolo arrangiato su due botti vuote.

Benché nato a Roma, era stato un ardente seguace dell'antipapa Felice e proprio questa lealtà lo aveva fatto cadere in disgrazia. Papa Pio gli aveva tolto l'alta carica presso la Biblioteca vaticana e il rettore era fuggito a Torino senza perdere tempo. Uomo saggio, si era risparmiato il supplizio della garrota romana e forse il veleno o una pugnalata.

Da tempo era il cliente più affezionato della Locanda di Santa Cleofa. Come studioso dell'università ed esponente della nuova cultura, spesso conversava con i pellegrini in sosta; come parte del suo lavoro ne raccoglieva gli aneddoti di viaggio, che confluivano in una

vasta compilazione cui aveva dato il nome di *Cosmographia*. Argomento di quell'opera erudita era il mondo rotondo e tutto ciò che conteneva.

— I libri — disse il rettore ad Agnes e Ugo — sono gli unici beni che ci parlano al di là dei secoli, ma anche attraverso grandi distanze; ecco perché sono di grandissima importanza, qui all'Università di Torino. Una volta che vi sarete sistemati a Cipro, spero che se vedrete dei libri vi ricorderete di me e me li spedirete, perché la scuola ne ha molto bisogno.

— Che genere di libri vorreste? — chiese Agnes.

— I migliori sono sempre i più antichi. Voglio dire la sapienza greca, latina ed ebraica che noi umanisti possiamo far rivivere. Qualsiasi cosa che sia stata scritta quando Torino era ancora *Augusta Taurinorum*.

— Posso lasciare all'università i miei libri di cucina — disse Agnes. — Sono un po' macchiati d'olio, ma nelle mani giuste sono utili.

— Siete un'anima generosa, mia cara — disse il rettore. — Tuttavia, lasciate che vi mostri i libri che uno studioso come me tiene in maggior conto. Questo prezioso volume è stato portato in Savoia come dote della duchessa Bonne di Berry.

Nell'ombrosa stanza di mattoni che odorava di vino ed era infestata dai moscerini della frutta, il rettore tirò fuori un magnifico tomo rilegato in pelle con fermagli di ferro. — È un libro scritto e lavorato da Christine de Pizan, la più colta delle donne scrittrici. La nobile Christine lo ha creato per la sua illustrissima protettrice e lo ha intitolato *Il veritiero libro dei torti inflitti alle letterate*. Per anni scrisse lettere indirizzate a tutti gli angoli della cristianità, raccogliendo le testimonianze dolorose di scrittrici sparse dall'Irlanda alla Moscovia. So che è triste dirlo, ma nessuna di loro godette la meritata fama.

— Un libro molto grosso — osservò Ugo.

Il rettore fece un cenno con la testa coperta di capelli lunghi. — Tra le molte storie raccolte nel volume, ce n'è una particolarmente triste: quella della vostra santa Cleofa. Voleva pubblicare le sue profezie sui re d'Italia e Gerusalemme, ma nessuno le aveva insegnato a scrivere,

proprio come a Giovanna d’Arco. Così Cleofa poté soltanto ascoltare le voci degli angeli e mettersi a urlare.

— Io l’ho sentita — disse Agnes. — Spesso geme e piange, sbatte le porte e rompe vasi, bicchieri... Una volta l’ho vista in piedi sotto la luce della luna.

— Finché la sua Torino non diventerà una capitale governata da una regina di Gerusalemme, santa Cleofa non riposerà in pace. In un certo senso, è anche lei una martire torinese delle crociate: martire pellegrina, sebbene non abbia mai lasciato questa città e anzi, questo convento.

Ugo scrutò le ombre che si muovevano nella stanza. — Ma perché questo avvenga ci vorrebbe un miracolo.

— Certo, perciò si tratta di una profezia miracolosa.

Agnes faticava a seguire l’italiano romano del professore, per giunta nella sua forma letteraria. — Carlotta di Cipro è la regina di Gerusalemme, quindi deve leggere questo libro. Ugo, dovremmo comprarlo. Portiamolo alla nostra nuova protettrice, le farà bene.

Il rettore apprezzò visibilmente l’idea, ma Ugo fece di no con la testa. — Carlotta non ha il tempo di leggere libri per signorine. La casa di Lusignano è assediata dai nemici.

Il rettore sostituì il primo volume con un altro che aveva pescato nella capace borsa da studioso. — Eccovi un testo cipriota venuto nelle mie mani da poco.

— Per tutti i santi e gli angeli! — esclamò Ugo con gli occhi sbarrati. — Non ho più visto quel libro da quando ero un paggetto.

— È un codice musicale della corte di re Giano a Nicosia — continuò il rettore, aprendo il pesante volume con la facilità dell’esperto. — Faceva parte della dote di Anna di Cipro, la principessa che attraverso il matrimonio con il nostro duca Ludovico sarebbe diventata la duchessa Anna di Savoia. È un’opera notevole che raccoglie canti, rondò e *virelai* della splendida corte francese a Cipro. Nessuna canzone del mio codice è contenuta in altre compilazioni di questo mondo rotondo.

— Mio padre lo amava moltissimo — disse Ugo, soffocando la tristezza del ricordo. Appoggiò una mano riverente sulla robusta

copertina: — L'ho visto aprirlo tante volte, ma non mi ha mai permesso di toccarlo.

Il rettore annuì, asciutto. — Una dote veramente preziosa, anche per un'amata e bellissima principessa.

— Allora dobbiamo riportarlo a Cipro — disse Agnes con trasporto. — Si metterebbero a ballare dalla gioia, nel rivederlo! Cosa vorreste in cambio? Fateci un prezzo.

— Non è possibile — rispose il rettore. — Il codice appartiene alla dote della duchessa di Savoia e credetemi, non cederebbero mai un bene ricevuto per matrimonio. Siamo abbastanza fortunati da averlo a Torino, ma è un prestito vincolato della biblioteca ducale a Chambéry.

— Il libro di musica di mio padre è più al sicuro qui che a Cipro. — Ugo accarezzò il codice con aria cupa. — Pensate ai tesori che l'isola ha già perduto, rubati nelle scorrerie dei pirati o bruciati nelle rivolte contadine...

Agnes guardò il marito con un misto di rimorso e tenerezza. — Ugo, non prendertela così.

— I libri che abbiamo perso a Cipro, Dio ci aiuti! Quando re Giovanni fu intrappolato nel castello di Nicosia, impazzì e divorò la sua biblioteca.

— Cosa? — scattò Agnes. — Non me lo dire, re Giovanni non può avere fatto questo.

— E invece sì — ribatté Ugo. — Giovanni si trasformò in un pazzo furioso, alla Nabucodonosor, e mangiò la pelle strappata dal dorso dei libri. Sua moglie gli diede una pozione bizantina e lui perse la ragione.

— Ugo, non testimoniare il falso davanti alla regina madre di Cipro! La calunnia è un peccato mortale.

— La regina Elena è una strega di Bisanzio. Ha tagliato il naso alla madre di Giacomo il Bastardo, e dopo averlo fatto l'ha gettato ai cani del palazzo.

— Dovete scusarlo — disse Agnes al rettore. — Quando ricorda suo padre e l'isola dove è nato, a volte mio marito soffre di umor malinconico.

— I vostri racconti di Cipro sono piuttosto interessanti — disse il rettore. — Dovrei prendere nota.

Ugo si alzò. — Quello che ho appena detto non è molto diplomatico, quindi per favore non scrivetelo. Non sarebbe giusto, anche se ogni trovatore d'Europa già canta le discordie di casa Lusignano. Elena Paleologa, quella dannata! Una greca gelosa, una regina del male.

— Tutte menzogne — disse Agnes con dignità. — Le malelingue cantano un sacco di bugie persino sulla mia duchessa Anna, che invece era bella e coltissima, nobile e generosa. Non l'ho mai sentita dire una parola cattiva contro la sua parente, la regina Elena Paleologa. Anna è stata sempre gentile con i bizantini.

— Quando Bisanzio cadde in mano ai turchi ottomani — disse il rettore — le grandi, sacre biblioteche di Costantinopoli furono saccheggiate e disperse. Vi si trovavano molte opere di antica sapienza, testi ermetici che noi umanisti italiani cerchiamo da anni. Ne ho qui uno di grande interesse e ve lo mostrerò.

Il professore prese un volumetto sciupato che aveva l'aspetto di un taccuino. Era il più umile di quelli che aveva portato nella borsa e i frammenti di antica pergamena scolorita erano incollati su un fondo di lino, a sua volta annerito dal tempo.

— Non riesco a leggerne una riga — disse Ugo, sfogliando delicatamente le pagine.

— L'ho comprato dal nostro amico serbo laggiù, il mercante d'armi ottomano.

— Allora è in lingua serba?

— Le scritte in copertina sono nell'alfabeto glagolitico dell'antica Serbia — disse il rettore — ma l'interno è in aramaico. Il serbo me l'ha ceduto in cambio di un libretto di scarabocchi militari di quel tale da Vinci. L'artista ragazzo che conoscevate così bene, quello che vagava per Torino facendo progetti per canali...

— Abbiamo conosciuto il ragazzo — confermò Ugo con un cenno. — Molto talento e niente moralità. Ogni volta che si fermava alla locanda mangiava come un cavallo, tutti i pittori fanno così.

— Il mio libretto ha qualche annotazione interna, in greco, che ci rivela la sua provenienza. — Il rettore le indicò in seconda di copertina. — Si tratta di Irina Kantakouzena, la principessa bizantina

che ne fu proprietaria. Lo ricevette in eredità dalla sua antenata, l'imperatrice Elena madre di Costantino, la santa della croce.

Agnes ne fu colpita. — Un libro sacro di sant'Elena, la mia preferita dopo Cleofa! Era di umili origini proprio come me, e come me ha gestito un ostello per i pellegrini. Quante volte la santa ha lenito i miei dubbi e ha risposto alle mie preghiere.

Il rettore fece un tenero sorriso. — Oltre a essere una locandiera, la vostra sant'Elena è stata anche una grande viaggiatrice e la prima nobile pellegrina ad aver visitato la Terrasanta.

Ugo intervenne: — I saggi dicono che Elena, santa romana imperatrice, sia anche legata a Torino. È stata lei a portare il frammento della croce di Cristo che ora è nascosto qui.

— Non molti lo sanno — disse il rettore. — Elena la locandiera, sacra imperatrice, sapeva viaggiare. E portò dalla Terrasanta le migliori reliquie: la Vera Croce e due dei suoi chiodi. Un chiodo servì per l'elmo del figlio Costantino, l'altro per ferrare lo zoccolo del suo cavallo conquistatore.

— Siete davvero l'uomo più sapiente di Torino, professore — disse Ugo. — Nessuno, in questa città, ha letto quanto voi nel campo dell'esoterismo ermetico.

— L'imperatrice Elena portò con sé la terra del Golgota, che raccolse in cestini di vimini — spiegò il rettore. — Quindi ora vi domando: è irragionevole pensare che Elena imperatrice, la santa, abbia anche acquistato questo prezioso libretto da viaggio? Il taccuino di un pellegrino scritto dal nostro Signore e Salvatore, Gesù Cristo!

— Cosa? — fece Ugo.

— Avete davanti il diario dei viaggi del Salvatore in Palestina. Un ricordo di Terrasanta, scritto dalla mano stessa del Signore.

Ugo guardò la moglie, che non osò ricambiare l'occhiata. — Ecco una grande reliquia — mormorò il locandiere.

— Sì — meditava il rettore — fra i tanti apocrifi questo dev'essere il libro dei libri.

— E quest'apocrifo — disse Ugo con un certo tatto — sarebbe arrivato qui a Torino dalla Serbia, in un modo o nell'altro?

— Ma certo che è un volumetto serbo! L'imperatore Costantino

nacque a Naisso e sua madre, sant'Elena, era di Herzeg. Sono due città serbe.

Ugo si passò una mano sulla testa quasi calva e scrutò le ombre che si addensavano nella stanza. — Cosa c'è scritto, nel taccuino?

— È difficile dirlo. Pochi sanno che nostro Signore Gesù Cristo parlava e scriveva sempre in aramaico e non molti studiosi della Bibbia sono in grado di leggere quella lingua. Soprattutto il dialetto nazareno del nostro Salvatore, che risulta piuttosto oscuro. Comunque, nel taccuino ci sono anche alcune parole in greco: probabilmente il Salvatore apprese un po' di greco dai mercanti di Seffori.

— Mai sentita, questa Seffori — disse Ugo.

— È una città della Galilea, grande più o meno come Torino. Nostro Signore era un uomo della strada, un predicatore viaggiante. Il taccuino consiste principalmente in una serie di promemoria e necessità per il viaggio: nomi, località, prezzi delle locande e del cibo... Tutto quello che il viandante annota di solito.

— Perché ci dite tutto questo? — domandò Ugo.

Il rettore alzò gli occhi con aria mite. — Voi certo lo sapete.

— È per il sudario — disse Ugo. — Per quella che chiamano la sacra Sindone! Ma non ci libereremo mai di quella storia? Quando la gente dimenticherà il lenzuolo?

Ci fu un silenzio.

— È assurdo — incalzò Ugo. — La faccenda del sudario risale a diversi anni fa, mi rifiuto di parlarne ancora.

— Forse è l'ora di dirne qualcosa — tentò Agnes. — Dopotutto, stiamo per lasciare Torino.

— Va bene, allora — disse Ugo, la cui faccia era diventata rossa. — La storia è un'invenzione del ragazzo da Vinci. Ha dipinto un lenzuolo come se si trattasse del sudario funebre di nostro Signore, poi l'ha venduto alla stupida vedova di quel crociato. E la vedova, a sua volta, l'ha venduto alla duchessa Anna.

— Non volevo dire che bisognava spiattellargli tutto — protestò Agnes.

— È l'uomo più sapiente di Torino, sa già tutto quello che c'è da

sapere — disse Ugo facendo gli occhiacci. — Sentite, professore! Non credete alle chiacchiere su quel lenzuolo. Anna di Cipro non l'ha pagato un soldo, quando ero al suo servizio la poveretta era tenuta a regime e non poteva spendere più niente, ormai.

Agnes annuì rapidamente. — La piccola crociata aveva solo bisogno di un posto in cui vivere. Fino ad allora era vissuta in questo convento, ma fu assalito e bruciato dai mercenari. La mia signora Anna è sempre stata generosa con i veterani della Terrasanta e decise di donare all'anziana vedova un piccolo castello in Savoia. Era veramente piccolissimo, ma in cambio ricevette il santo sudario. Noi avemmo questo povero convento e lo trasformammo in locanda, ma in nessun caso ci furono commerci in denaro. Si è trattato sempre di munificenza, grazie alla gentilezza e bontà di Anna.

— Praticamente non ho mai toccato quel lenzuolo — disse Ugo. — E non voglio toccare il vostro santo taccuino, professore.

Il rettore dell'Università di Torino intrecciò le dita e mise le mani in grembo, senza parlare.

— Forse il lenzuolo è veramente il sudario di Cristo — disse Agnes. — Il ragazzo da Vinci ha disegnato la faccia, ma il tessuto era molto antico. Il fatto che ci sia un faccia dipinta non significa che il lenzuolo non sia autentico, vero, Ugo?

— Anna era innamorata degli oggetti più squisiti — sospirò Ugo, muovendosi sulla sedia. — Era una signora bellissima. Un poco testarda, ma è il sangue della valente casa di Lusignano. Anna era un'autentica principessa crociata, di sangue reale, e se Dio non avesse approvato la sacra Sindone, non le avrebbe dato diciotto figlioli. Diciotto eredi legittimi, ecco come il Signore l'ha premiata!

— I frutti del seno di Anna saranno re d'Italia e di Gerusalemme — disse Agnes. — Cleofa l'ha predetto e io ci credo.

Il rettore alzò dolcemente le dita macchiate d'inchiostro. — Per favore, non prendetela così. Non rido certo della sacra Sindone, l'ho vista con i miei occhi e l'ha vista tutta la cristianità. Papa Felice l'ha benedetta personalmente e sappiamo tutti che è stato il vero papa, un grande mago. Il punto è un altro: cosa facciamo di questo taccuino?

— Come sarebbe? — chiese Ugo.

— Siete persone ricche di esperienza in fatto di oggetti sacri, io soltanto un bibliotecario. Cosa devo fare del testamento scritto di Gesù Cristo, il viaggiatore galileo?

— Chiedete il nostro parere sulla santa reliquia? — disse Ugo.

— E a chi dovrei chiederlo, all'incapace nuovo papa di Roma? Quello che ha osato bandirmi dalla mia città natale? Compone versi d'amore, il miserabile imbrattacarte! Io sono uno scrittore migliore del papa. — E il rettore si morse un pollice in segno di disprezzo.

Ugo sospirò. — So cosa pensate, professore: che dovreste pubblicare il taccuino ritrovato. Grazie alla vostra cultura di umanista, il sapere degli antichi rinascerà.

Il rettore chinò la testa grigia. — Ugo de Balliand, voi siete un uomo del mondo rotondo. Non mi meraviglio che la corte di Chambéry vi abbia designato suo ambasciatore. Chi può nascondervi qualcosa?

— Non si possono nascondere i sacri misteri stampando libri! — Ugo gridò. — La stampa, bell'affare. Ma avete perso la testa, razza di sprovveduto? Sareste un dottore della chiesa, voi pazzo macchiato d'inchiostro? Sareste un Ambrogio, un Agostino, un Gregorio o un Girolamo? Dov'è la vostra cristiana umiltà?

— So che deve sembrarvi un piano malvagio. — Il rettore piegò la testa in direzione del valdese nascosto dalle ombre. — Pensavo che avreste potuto risparmiarmi la dottrina. Ma potreste comprarmi il taccuino bizantino e basta... magari per regalarlo agli amici crociati che avete a Cipro. Sono ricchi e io chiederei un prezzo ragionevole.

— È un bene che lo stampatore tedesco se ne sia andato — disse Ugo. — Il maledetto era disposto a stampare qualunque cosa: manifesti politici, incisioni oscene... Abbiamo rischiato la catastrofe!

Nella stanza risuonò una serie di tonfi lontani.

— Santa Cleofa ci ha sentiti! — gridò Agnes con passione. — Sapevo che si sarebbe arrabbiata. Il sacro rifugio della beata, ridotto a una sporca concia di pelli! Oh uomini pravi, che ne è della vostra salvezza? Cosa avete mai fatto, cosa avete mai detto?

— I colpi che hai sentito non vengono dalla santa — disse Ugo, alzandosi dalla panca. — È il diavolo, invece, e non c'è scampo perché

è un diavolo di famiglia. Lo riconosco. — Ugo lasciò la stanza seminterrata, salendo la scala di mattoni consunti dal tempo.

— Bene, allora — disse il rettore, gettando occhiate da una parte e dall'altra. — Ancora una volta siamo rimasti voi e io, Agnes.

— Non cominciate con quella manfrina, briccone. Rimpiango ogni momento che ho trascorso insieme a voi!

— Vi prego, non fate così, dolcissima. Voi e io siamo come Abelardo ed Eloisa, non abbiamo potuto evitare quello che siamo diventati l'uno per l'altra.

— Voi e i bei sonetti latini che recitavate! Giuravate di essere il mio amico spirituale e platonico. Promettevate che non avreste mai tentato il mio onore di donna!

— Quello che succede a Roma, rimane a Roma — disse il rettore con un sorriso lascivo.

— Voi uomini leggete tanto e siete così cattivi! Non c'è fine alla vostra perfidia, o creature di lussuria e lettura.

— Agnes di Chambéry, non avete dunque pietà di me? Siete una meravigliosa statua di marmo e altrettanto fredda. Pensate ai giorni che ho passato nella vostra osteria, senza dire una parola quando mi facevate pagare il dolce così caro! Con la vostra irresistibile leggiadria davanti agli occhi, è meraviglia che non mi sia sposato? Anche un umanista è soltanto umano... È il vostro ultimo giorno a Torino, amor mio, cogliamo il momento prezioso! — E il rettore balzò in piedi.

Agnes si mise a correre intorno al tavolo. — Qui, in questo sozzo seminterrato? Dovete essere pazzo. Aiutami, santa Cleofa!

Ugo, intanto, scendeva i gradini con un nuovo compagno: un uomo pelle e ossa che indossava un vestito a brandelli multicolori rossi e blu, verdi e gialli.

Agnes si lisciò la sottana. — Guarda chi viene per darci l'addio all'ultimo momento! — Aveva sgranato tanto d'occhi e pareva sinceramente allarmata. — Cugino, cosa ti hanno fatto?

Il pifferaio baciò Agnes su tutt'e due le guance in fiamme. — Mi hanno assalito e il ricco e il potente — disse con voce gracchiante, non certo da trovatore. — I corrotti si sono offesi per la verità delle mie parole.

— Cosa? — soffiò lei.

— Un brutto ceffo alla porta di Torino mi ha bastonato con l'alabarda.

— Oh, ma che indecenza! Com'è caduta in basso l'ospitalità di questa città. Il più famoso trovatore di Parigi maltrattato in tal modo? Se la duchessa Anna fosse ancora viva, quel manigoldo verrebbe appeso.

Ugo si rivolse al rettore: — Professore, questo è il cugino di mia moglie. Francesco è un giullare giramondo, la musica è il suo mestiere.

— Voi siete François Villon — concluse il rettore, nascondendo le mani tremanti sotto il mantello. — La vostra fama vi precede, signore.

— Non sono François Villon — replicò il pifferaio — ma una volta gli pagai la cauzione per uscire di prigione. — Si fregò l'occhio nero e gonfio. — È bello rivederti, Agnes.

— Francesco, sono lieta e onorata che tu sia venuto alla locanda per l'ultima volta — disse Agnes. — Posso darti qualcosa da mangiare?

Il pifferaio aveva le labbra gonfie ma si sforzò di mandare un trillo dallo strumento di legno. — "È così cara, così allegra" — cantava. — "Così piacevole e cortese / perché dà sempre il benvenuto a gente d'ogni paese". Questa è la tua natura, cara Agnes. Non sei cambiata neanche un poco.

— Nelle borse da viaggio, di sopra, ho un unguento e delle bende. Curerò le tue ferite, pover'uomo. — E Agnes imboccò le scale del seminterrato.

Il pifferaio sedette sulla panca scricchiolante. Massaggiando le lividure sotto il vestito multicolore, appoggiò l'alto berretto ornato di campanelle su una botte di vino. — E allora, cugino Ugo — disse — dato che finalmente ti cacciano dalla vecchia Torino, avrai belle cose da vendere.

Ugo si mise a sedere e versò studiatamente una sola coppa di vino rosso. Mise la coppa sul freddo pavimento di pietra, fuori portata del trovatore. — Sì, cugino, mi resta ancora qualche oggetto — disse. — Ma un vagabondo dalla lingua velenosa come la tua non ha certo i mezzi per comprarli.

— Ho delle cose da darti in cambio — affermò il pifferaio. — Ma prima di tutto, chi è quella grassa checca cinese che si abbuffa come un maiale là in fondo? Voglio anch'io un po' di pasta, muoio di fame!

— La Locanda di Santa Cleofa non ha mai negato un piatto ai viaggiatori affamati del mondo — disse Ugo con dignità. — Manterremo la regola dell'ospitalità fino all'ultimo giorno, quindi... anche se non la meriti, ti prenderò una scodella calda in cucina.

V

Rimasti soli nella penombra, il bibliotecario e il trovatore si scambiarono un'occhiata scrutatrice.

— A giudicare dal mantello e dal cappello quadrato da laureato — cominciò il pifferaio, rivolto al rettore — dovete essere uno di quei professori che scrivono di troppe cose.

— Sì, scrivo dei libri — disse il rettore. — Ora sono impegnato in un trattato sulla meravigliosa scienza geografica.

— Il mio mondo è molto più tondo di quello dei vostri libri — disse il trovatore — perché ci cammino sopra e lo canto.

— Ma la mia *Cosmographia* è un esempio della nuova cultura. Il soggetto universale del libro è tutto quello che esiste al mondo.

— Brutta abitudine, scrivere. Guasta la memoria naturale e fa dimenticare i versi che bisogna recitare. Stampare è ancora peggio.

— Sì — ammise il rettore — esistono libri sui libri che fanno male al lettore. Io li colleziono. Ormai sono parecchi, di tutte le forme e in tutte le lingue, stampati o in manoscritto.

— "Quando ammattiscono gli uomini colti, sono peggiori di qualunque sciocco. Proprio come il vino migliore diventa l'aceto più aspro" — citò il pifferaio.[h] — Quindi, spero che non cercherete di usare qualche furberia o di turlupinare il caro cugino Ugo. Non sembrava molto contento di parlare con voi, non più che di vedere me.

— Sono un ospite sotto il suo tetto, il Cielo sa che non lo ingannerei!

— Il padre di Ugo mi ha insegnato la musica — disse ancora il pifferaio. — Da allora ho preso la strada per cercare fortuna. Ma il

cugino Ugo, quello che avrebbe dovuto fare il trovatore... ah, lui è diventato il peggior borghese accumula-denari a sud della Svizzera. È un ricco torinese!

— Sì, Ugo de Balliand è un uomo facoltoso — assentì il rettore. — Tondo di pancia e amico dei potenti.

— Ha guadagnato tanto oro, in questa locanda, che ha potuto vendere la figlia a un nobile. L'ha accompagnata all'altare e adesso lei è Ugolina di Guttari, baronessa di Caselle. — Il trovatore si mise in grembo il berretto a sonagli e giocò con le campanelle arrugginite. — L'ho vista neonata e con i pannolini, e adesso non oso cantarle la serenata sotto la finestra del castello.

Il pifferaio si piegò di lato e afferrò il collo della bottiglia di Ugo, dando una grossa sorsata. Quando sentì i passi del cugino sulle scale, la ripose.

L'oste gli mise davanti una ciotola fumante e un cucchiaio; il musicante non fece lo schizzinoso.

Agnes arrivò con le medicine. Mentre strotolava una fascia di lino, guardò il rettore con tanta insistenza che l'altro si alzò. — Purtroppo devo andare — disse a Ugo. — Per quel taccuino?

— Ci ho pensato — rispose l'oste. — Non ha prezzo, almeno in questo mondo rotondo. Bruciatelo.

— Un'idea che era venuta anche a me.

— Di quale beneficio potrebbe essere? Un'esca, un allettamento, ecco cos'è. Al rogo insieme agli apocrifi, le fiamme lo purificheranno.

Il rettore mise in testa il cappello quadrato con le nappe. Si inchinò, prese la borsa con i libri e andò via.

— Sono spaghetti meravigliosi — disse il trovatore. — A parte gli scherzi, cugina e cugino, avete la miglior pasta del mondo.

Agnes aiutò il pifferaio a togliersi la veste colorata e sollevò la camicia lisa.

Ugo vide le costole sporgenti e schioccò la lingua. — Quella bestia ti ha menato duro, cugino. Se rimanessi a Torino, invece di partire domani per Cipro, porterei il tuo caso davanti al Vicario.

— La legge di città serve gli interessi dei grassi e contenti — sbuffò il musicante, raccogliendo con il cucchiaio quello che restava sul

fondo della ciotola. — Io, che sono il poeta della gente qualunque, so quello che tutti i miserabili sanno della politica. Ahi, Agnes, basta ora!

— Questo unguento è stato benedetto personalmente da Felice V, il papa.

— Allora mi ammazzerà per certo. Possiamo parlare in confidenza, quaggiù? Non mi piace la faccia di quello seduto là in fondo, il tipo triste. Chi è e cosa legge, tutto solo a lume di candela?

— È il nostro valdese — disse Agnes. — Non farebbe male a una mosca.

— Non si deve leggere la Bibbia — incalzò il pifferaio. — Si devono sentire i versetti cantati, è per questo che sono fatti. — Poi si batté un dito sul cranio rasato per evitare i pidocchi. — Sentite, cugini, nella mia testolina ho qualcosa che fa giusto per voi. Versi di qualità, una nuova canzone cipriota.

— E dove l'hai sentita? — chiese Ugo.

— Le canzoni sono strane creature — dichiarò il musicante. — Possono volare intorno al mondo rotondo come il vento! Dato che ho buon orecchio e buona memoria, posso impararle anche da qualcuno che non vorrebbe farmele sentire. Giacomo il Bastardo non saprà mai che voi, i suoi nemici, avete sentito da me la sua canzone preferita.

— Tutta la cristianità sa — disse fermamente Ugo — che Carlotta è la sovrana consacrata di Cipro e Gerusalemme. Chi farebbe la serenata a un pretendente illegittimo?

— Gli affamati, ecco chi. E quelli che combattono per il Bastardo — disse il pifferaio. — È una canzone di guerra e racconta ai suoi uomini che bisogna combattere per Cipro, non per Roma o Gerusalemme. Giacomo butterà nel mare sua sorella, la crociata, insieme al marito savoiardo. Allora l'isola sarà finalmente dei ciprioti!

Ugo era atterrito. — Cipro senza Gerusalemme? Una schifosa, infame bestemmia. Cosa direbbe mio padre? Cosa può esserci di peggio?

— Te lo dico io, cosa — fece il pifferaio con un ghigno impaziente. — So tutto, in materia.

— Non dire niente — lo pregò Agnes.

— Mio cugino Ugo è diventato un diplomatico e deve prepararsi al

peggio — concluse l’altro. — Essere preparati è la prima dote degli statisti.

— Mio marito ha bisogno di fiducia nella sua nuova carica, non di informatori del tuo tipo — disse Agnes.

— E va bene, allora, vi dirò il peggio in cambio di niente — ribatté allegramente il pifferaio. — Pio, il nuovo papa romano, è fedele alla causa delle crociate. È uno scrittore, quindi è una persona intelligente. Ora sentite. Il papa ha convinto i francesi ad armare una flotta crociata, ma poi che succede? Che un principe francese cattura le navi e, invece di partire per la Terrasanta, attacca Napoli! A questo è ridotta la causa della cristianità.

— Conoscevo già la disgrazia dei francesi — disse Ugo. — È stato un malinteso.

— Cugino, ero su uno dei bastimenti catturati — disse il musicante. — Quei mercenari capivano la verità meglio di te. Soldati di ventura, gente senza nazione, pagati in monete d’argento per la santa crociata del saccheggio d’Italia! Come ridevano, quanto bevevano, giocando ai dadi con le monete d’argento. E ci ridevano sopra.

La faccia di Ugo era congestionata. — In tempi bui come questi, l’Ultima Battaglia dev’essere imminente.

— Non ho visto segnali della battaglia d’Armageddon — rispose il pifferaio, stringendosi nelle spalle. — Ma ho visto alcune battaglie fra italiani molto istruttive, combattute per il soldo e il desiderio di bottino. Morti ammazzati pochi, tranne i poveracci che bisognava depredare. Quanto ai mercenari... be’, non avevano un pretendente francese che gli procurasse il buon pane italiano. Poi sentirono la canzone di Giacomo il Bastardo pretendente di Cipro, i cui versi citano i nomi dei suoi amici e di tutti i nemici, promettendo gran premi.

Ugo si chinò verso il giullare. — Quando sono partiti i mercenari per Cipro?

— Perché me lo chiedi, caro cugino?

— Le navi veneziane sono molto più veloci delle napoletane, su quella rotta.

— Se ti fidi dei veneziani, allora lo sono.

Agnes posò le bende. — Tu pensi di essere furbo, Francesco! Solo perché ti accompagni a uomini malvagi, credi di dover essere malvagio anche tu? Smettila di vantarti e finiamola con questi crimini e peccati. Ugo, quando canterà la canzone che ha rubato a Cipro, scrivi ogni parola.

— La mia penna preferita è nei bagagli — mormorò lui.

— So già di cosa parla la sua canzone — proseguì Agnes, colorendosi in faccia. — Ho voluto bene ad Anna di Cipro, mia duchessa e principessa, l'ho amata con tutto il cuore. Quando penso ai maledetti peccatori che complottano ai danni della regina Carlotta, nipote della mia Anna... mi ribolle il sangue! Come osano? Giuda della causa cristiana, qual è il castigo più adatto a disgraziati come loro? Dovrebbero finire spezzati sulla ruota, o squartati dai cavalli

— Mantieni il controllo, cara — disse Ugo. — Le faccende di Stato sono gravi, uomini buoni moriranno in questa disavventura.

— Eh già, voi uomini, le guerre sono vostre, uomini e guerre! Ma stavolta quei delinquenti si sono spinti troppo oltre, hanno scatenato la giusta collera di Agnes di Chambéry! — Qui s'interruppe per prendere fiato. — Se fossimo a Roma, saprei cosa fare. — Agnes finse di afferrare una pentola immaginaria. — Quei disgraziati si strozzerebbero con l'ultimo sorso di zuppa!

— Noi siamo diplomatici — intervenne Ugo. — Ci mandano a Cipro per riconciliare il matrimonio reale.

— Come siete inutili, voi uomini! La povera Carlotta dovrà perdere il trono perché voi fate sottili distinzioni? Nostro figlio potrebbe morire difendendo la regina di Gerusalemme. Nostro figlio Amedeo, frutto del mio seno, ucciso dai traditori che si beffano delle sante crociate!

Ugo ne ebbe abbastanza. — Questo è quello che dici tu, carissima. Io fare distinzioni sottili? Ma se quella marmaglia è composta dei dimenticati da Dio! Dovrebbero finire avvelenati come ratti. — Batté gli occhi e riprese: — Non è troppo tardi per fare un salto dall'apotecario. Possiamo comprare gli ingredienti prima di lasciare Torino.

— Statemi a sentire — ricominciò il pifferaio in tono confidenziale.

— Se non foste miei parenti, non vi direi niente di tutto questo. Il fatto è che non siete così furbi come credete. Non ho mai conosciuto personalmente Giacomo il Bastardo, ma ho visto donne di cui ha comprato il corpo per una notte. Giacomo è crudele. Nelle vene ha sangue reale e vuole governare. Vi ucciderà entrambi, non siete altro che un locandiere e una cuoca.

— Il mio compito di inviato Savoia a Cipro è mettere pace in famiglia. Pace tra moglie e marito, tra fratello e sorella. Sono dello stesso sangue, il marito di Carlotta è suo cugino.

— Ugo, benedetto uomo, sei una brava persona ma non il più furbo nella nostra famiglia, eh? Sono io quello che ragiona e per questo non ho un soldo. — Il pifferaio arrossì, tentò di muovere il fianco e fece una smorfia di dolore perché aveva una costola rotta.

— Un giorno — disse Ugo — una sola famiglia regnerà su tutte le città, contee e ducati d'Italia. E il capo di quella famiglia sarà il re di Savoia e Gerusalemme.

— Non so chi ti ha raccontato sciocchezze simili — ribatté il pifferaio. — A me pare un sogno ben strano.

— L'ha profetizzato una santa — rispose Agnes.

— Be', una santa che non vi è amica. Non è il cielo che vi manda a Cipro ma la corte di Savoia a Chambéry. E il motivo è che vogliono disfarsene, liberarsi di Cipro insieme a voi due.

Ugo si voltò verso Agnes. — Te l'avevo detto.

Lei scuoté la testa. — Non credere una sola parola! Cosa ne sa un menestrello della corte di Chambéry? Non più di uno stalliere.

— Ho sempre saputo che la verità doveva essere quella — si lamentò Ugo. — Perché farmi ambasciatore? Sono un oste! E abbiamo dovuto pagarci la tratta a Cipro vendendo ogni bene. Non mi meraviglio che mio padre si sia fatto monaco. A volte vorrei essere un monaco anch'io.

— Il voto di povertà risolverebbe ogni tuo problema di beni mondani — disse il trovatore.

— Finiscila di tormentarlo, Francesco — disse Agnes.

— Non ho la presunzione di dare consigli a voi — ribatté il pifferaio. — Sono un persona umile, del rango di uno stalliere.

Agnes incrociò le braccia. — Francesco, limitati a cantare le tue sporche canzoni di tradimento! Sgolati con le canzonacce dei congiurati di Cipro, se le conosci così bene. Giuro che non ho mai visto un mascalzone come te.

— Ma certo che conosco le canzoni di Cipro. È per questo che non voglio vedervi morire in quel nido di serpi reali a sangue freddo. — Il pifferaio rabbrividì. — Siete i miei cugini e devo amarvi, quindi datemi retta. Partite per Cipro domani, siate buoni e obbedienti, fate come vi è stato detto... Poi, una volta attraversato il confine della Savoia, scappate e salvatevi la vita.

— Ci dai uno stupido consiglio — disse Agnes. — Dove potremmo andare?

— A Roma. Gerusalemme è una causa persa, ma Roma è piena di pellegrini e tutte le strade portano là. I pellegrini hanno fame, voi gli darete da mangiare. Aprirete un'altra locanda.

— Non ho mai sentito un progetto più indegno e contorto — ribatté Agnes, dandogli un'occhiataccia. — Ugo e io dovremmo fuggire a Roma e nasconderci sotto la sottana del papa? Siamo gente rispettabile, nostra figlia è una nobile!

Intervenne Ugo. — Una volta, a Roma, abbiamo governato un palazzo. E Felice ha sempre detto di aver mangiato molto meglio da cardinale che da antipapa.

— Oh, Ugo, chi ci darebbe un palazzo a Roma? Non siamo nobili.

Ugo si agitò, inquieto. — Troveremo il modo di essere utili al nuovo papa. Pio è un uomo che ha viaggiato molto, è stato fino in Scozia.

— Io in Scozia, mai — disse il trovatore. — Dicono che sia più lontana di Gerusalemme.

— Quando Felice morì, papa Pio mi ricevette in udienza privata — disse ancora Ugo.

Agnes era stupita. — Il papa ti ha confessato? Non me l'avevi mai detto.

— Mi sembrava indelicato, quindi l'ho tenuto per me. Ma quando gli ho chiesto perdono in ginocchio e mi sono pentito di avere servito

un antipapa, Pio mi ha benedetto. Ha persino aggiunto qualche buona parola sulla nostra sindone.

— Siete voi quelli che hanno venduto il santo sudario? — chiese il pifferaio. — Non l’avevo mai sentito... Voi, i miei parenti, dietro la cessione della famosa reliquia di Torino.

— Abbiamo soltanto portato il lenzuolo alla corte ducale di Chambéry — corresse Ugo. — Non l’abbiamo venduto, è stato ceduto in cambio di un immobile.

Il pifferaio era al colmo dello stupore. — Che storia! Quasi non ci credo, ma ho sentito una canzone satirica anche sulla sacra Sindone.

— Bene, Francesco, fai del tuo peggio, prenditi gioco di noi e canta quello che ti pare. Ci conoscono per via del lenzuolo ma nessuno sa com’è andata veramente. È molto imbarazzante.

— Voi dunque avete venduto il sudario di Torino. E siete riusciti a scamparla? Non vi hanno messi in galera, banditi o bruciati sul rogo per eresia? Come avrete fatto...

— Francesco, smettila di prenderci in giro — disse Ugo. — Siamo tuoi parenti.

Il pifferaio rifletté un momento, il volto indurito. — Per te è facile dirlo, maestro — si lagnò. — Non avete problemi, voi ricchi venditori di lenzuoli. Io non ho mai abitato in un palazzo a Roma, e una volta che vengo a trovarvi, massacrato da un alabardiere, non mi date neanche ospitalità su un letto! Dov’è finita la regola della casa di cui vi vantavate tanto?

— Stiamo partendo per un pio pellegrinaggio a Cipro — disse Agnes.

— Lasciala dire — commentò Ugo. — Non siamo lazzaroni che portano vestiti a pezze colorate. Siamo diventati santi pellegrini e abbiamo fatto un voto.

— E va bene, siete ricchi e siete santi! Non c’è rifugio per me da voi. Metterò bastone e sacca in spalla e camminerò fino al prossimo colle, e pur affamato e zoppicante suonerò le mie belle canzoni.

— Potresti venire a Cipro con noi — disse Agnes.

— No — disse subito Ugo.

Il pifferaio sospirò. — Come sei cattivo, cugino Ugo. Dici di avere

una regola, ma quando ti garba la abolisci senza darti pensiero. Spero che la coscienza ti rimorda, ogni tanto.

— Mi piacevi più cattivo che pietoso — disse Ugo al menestrello. — E adesso sistemiamo questa faccenda. Faremo un patto, tu e io. Ci canterai la canzone che conosci tanto bene... quella di Cipro, zeppa di violenze e tradimento. In cambio potrai restare qui a Torino, sotto questo tetto, da solo. La mia casa è tua, cugino. Fino all'arrivo dei conciatori che ti butteranno fuori.

— Senza dubbio è più di quanto io meriti — disse il pifferaio, ruotando l'occhio buono e anche quello nero.

— Non ho ancora finito — disse Ugo. — Ci sono cose e oggetti di poco conto che non riusciremmo a vendere a nessuno, e che devono andare al diavolo. Significa che devono andare a te, lazzarone. Vendili, bruciali, mangiali, fanne quello che fate di solito voi vagabondi. E un'altra cosa, ricordati che questo posto è stregato. C'è una santa, fra queste mura, che continuerà a rompere porte e finestre fino a quando casa Savoia non regnerà su Gerusalemme. Adesso canta per noi, cugino. La famosa Locanda di Santa Cleofa è tutta per te.

VI

Sulla piazza della Torre dei Tori, Ugo e Agnes aspettavano la carovana diretta a oriente. Indossavano robuste vesti di lana da pellegrini, mantelli con il simbolo della croce e cappelli a tesa larga che avrebbero sopportato molti giorni di sole e pioggia. In mano, bastoni da viandanti e borsellini.

Con rinunce e sacrifici, avevano ridotto i loro possedimenti al carico di un carretto trainato da un cavallo e a tre muli da soma.

— Dov'è il capo carovaniere? — chiese Ugo, scrutando le lancette di ferro dell'orologio cittadino.

— Ci penserà Dio — rispose Agnes, girando gli occhi azzurri sotto la tesa del cappello. — Mi sono confessata da poco e sono in stato di grazia, vesto di grigio come una pellegrina e cammino per la causa di Gerusalemme. Se morissi in questo giorno, andrei dritta in paradiso.

Ugo si tolse lo zaino pesante e vi sedette sopra.

— Non sederti sulle mie reliquie — gridò Agnes. — È un sacrilegio.

— Donna, imparerai che è meglio conservare le forze — disse Ugo. — Siamo pellegrini, adesso, viaggiatori. Ci troviamo sulla dura strada e non abbiamo tetto né dimora. Non protestare come una vecchia zitella sui tuoi ninnoli preziosi.

— Bene, ma non prendertela con me se romperai la bottiglia che contiene lo spirito di santa Cleofa.

— Non preoccuparti degli spiriti in bottiglia e dai un'ultima occhiata a Torino, perché non la rivedremo più. — Ugo alzò la voce. — A Cipro, adesso! Si torna a casa mia. "Un sole dorato, una luna d'argento e il mare color del vino!" Là ci daranno riso, lenticchie, ceci, fichi e tutte le spezie d'Arabia... — Ugo si diede qualche colpetto al ventre tondo. — Ci vorrà una bella festa, te lo dico io, perché arriveremo laggiù che sembreremo due cani randagi.

— Se moriremo di fame marciando per la crociata e tu mi seppellirai, in cielo avrò la faccia di santa Cleofa. Ma tu, seduto sulla bottiglia del santo spirito con quelle grosse chiappe carnose?

Ugo si alzò riluttante. — Immagino che le chiappe di voi donne siano fatte di una creta molto più sottile di quelle degli uomini. Quando diventerò monaco, mi farò francescano. Il più grande dei poveri, senza un pensiero per il domani. I crociati non dovrebbero portare pentole e bottiglie nella Terra promessa. Dovrebbero assediare Gerusalemme col fuoco e la spada, e uccidere tutti i pagani della città.

— Abbiamo tre pentole, Ugo, e solo due buone padelle di rame: a parte le posate d'argento che abbiamo salvato tra le proprietà di papa Felice.

— Non è vero, donna! Le tue selle sono cariche di vesti femminili. E profumi, pozioni, cosmetici, persino scarpe italiane!

Agnes sospirò pazientemente. — Ugo, tu sai che Carlotta deve riconquistare l'affetto del marito. La nostra ambasceria ha questo scopo, la regina deve concepire e dare un erede al trono. Tutto quello che porto a Cipro servirà. Non penserai che io voglia mutande di pizzo, per caso?

— Cara, io so che i sotterfugi delle donne possono creare e rovesciare imperi. Io conosco la terribile verità — ribatté il marito. Poi

raddrizzò le spalle sotto il mantello grigio da pellegrino. — Voi donne! È per la sterilità di Carlotta che Cipro è spaccata in due.

Gli occhi di Agnes si velarono di lacrime cocenti. — Biasimi noi donne per i vostri problemi? Perché non parli di mia figlia, la carissima Ugolina?

— Sì, nostra figlia la baronessa — disse Ugo, drizzandosi con un sorriso. — A Torino lascio qualcosa che mi riempie d'orgoglio. Ah! Chi mi ruba la borsa ruba chincaglierie, ma io sono il nonno di un barone di Savoia. Ah, ah, qualunque cosa succeda a Cipro non possono togliermi questo.

— Non ho mai visto mio nipote — si lamentò Agnes. — E a stento mi è stato permesso di partecipare al matrimonio di mia figlia. Perché? Perché ho sempre lavorato fino a rompermi le ossa. Ho fatto la schiava per anni in quella cucina, e con che risultato? Di vedere il mio cuore di madre fatto a brandelli. Adesso ce ne andiamo per sempre e non vedrò mai più il viso di mia figlia.

— Non avevo mai pensato alle cose sotto questo aspetto. — Ugo guardò la piazza di Torino come se la vedesse per la prima volta, non l'ultima. — Anch'io sento la mancanza di nostra figlia, che adesso appartiene a un altro uomo. Ma di tutta la famiglia, in Savoia o a Cipro, mia figlia Ugolina è l'unica che stia bene e sia felice. Veste di seta, mangia cacciagione con lingue di allodola, è una nobile! Di cosa ti lamenti, Agnes? Il successo di nostra figlia è la più grande conquista della mia vita.

Attratta da quelle parole, una gitana si avvicinò brandendo una scopa tutta storta. — Un'elemosina per me?

— Non da noi, adesso basta — decise Ugo. — Ti abbiamo sempre dato gli avanzi della cucina, anche se sei un'egiziana senza Dio, senza libri, senza cavallo o bandiera. Non vedi che siamo diventati due santi pellegrini, mentre tu resti a Torino mendicando con molestia? Vattene in Egitto.

— Una pagnotta rotonda per questa poveretta? — insisté la strega gitana. — Perché il mondo è rotondo.

Agnes si segnò. — Vecchia strega che giri le strade del mondo, sì, ti ho nutrita con le mie mani, seguendo le regole della mia casa, non è

vero? Ti ho fatto dormire sotto il mio tetto, ma ormai non ho più un tetto. Non lanciarci il malocchio e facci andare via da Torino in pace.

— La carità è ripagata con la carità — disse la gitana — e la profezia con la profezia. Oggi nessun convoglio lascerà la città, ma uno arriverà da Gerusalemme.

— Gerusalemme è in mano musulmana, ignorante creatura! — gridò Ugo. — Il turco regna su Costantinopoli e il mare pullula dei suoi corsari. I crociati si avvelenano l'un l'altro mentre i nemici di nostro Signore avanzano da ogni parte. Credi di spaventarmi con le tue profezie da quattro soldi? La realtà è mille volte peggio di quello che una sciagurata come te può immaginare.

— La regina di Gerusalemme sta venendo a Torino — disse la gitana — ed entrerà per la porta segreta dei reietti. Incontrerete i vostri figli alla porta, poiché avete avuto cinque creature, tre delle quali già in cielo. Ma le altre due camminano nel mondo rotondo.

— Ti credo — disse subito Agnes.

— Molto bene — fece Ugo. — Ti credo anch'io. Però stammi a sentire, vecchia gitana: i tuoi poteri magici non valgono molto, anzi sono indecenti e disonesti. E la tua sporca stregoneria è malvagia, perché non sai nemmeno leggere le Scritture... Aspetta un momento, vieni qui, non ho ancora finito di conciarti per le feste.

— Lasciala andare — disse Agnes preoccupata — questa è stregoneria. Dobbiamo correre subito alla porta sud.

— Dobbiamo, Agnes?

— Sì, è la profezia.

— Allora sia come vuoi, cara.

VII

La porta meridionale era la più trafficata delle quattro di Torino e sul ciglio della strada, appena fuori le mura, prosperava qualche piccola attività. Benché indifeso ed esposto a briganti e mercenari, il modesto agglomerato di catapecchie sfuggiva all'onerosa legge cittadina del Vicario.

Ora gli stivali dei soldati schizzavano il fango dei sentieri del

villaggio. Le guardie cittadine erano uscite dalle porte di ferro e avevano picche, alabarde, persino un ariete improvvisato per distruggere le misere capanne ammucchiate l'una sull'altra.

I torinesi più curiosi si erano raccolti intorno al ponte levatoio e assistevano alla demolizione.

Ugo e Agnes si unirono agli spettatori e Ugo si appoggiò spavaldamente al bastone da pellegrino. — Questo è uno spettacolo! Ora che ce ne andiamo da Torino per sempre, il Vicario distrugge finalmente le luride catapecchie. Magari cadesse olio bollente sulla testa di quegli straccioni.

— Dovremmo avere pietà dei miseri della terra — disse Agnes, accarezzando la croce da pellegrina cucita sul suo petto. — Dove dovrebbero dormire? Chi non ha terra avrà pur diritto a riposarsi.

— Allora perché Torino ha queste grandi porte, secondo te? I tuguri devono finire tutti nel fossato. Se una banda di mercenari gli appiccasse il fuoco, il legno incendiato potrebbe servire ad attaccare la città.

Il guardiano Higgins abbaiava ordini ai soldati indaffarati, così Ugo lasciò l'ombra delle torrette degli arcieri e andò a incontrarlo.

L'uomo era eccitato dalla piega che avevano preso gli avvenimenti. — Signor Balliand, all'alba sono arrivati dei messaggeri che hanno svegliato il Vicario. Truppe straniere si avvicinano a Torino. Portano insegne regali!

— Ma è molto irregolare, Ighinz. Noi dovevamo lasciare la città, diretti a Cipro per mandato del duca. Era già tutto sistemato.

— Nessuno esce dalle mura, oggi, l'esercito è mobilitato fino all'ultimo uomo. Dobbiamo abbattere queste catapecchie e fare quello che possiamo per rendere presentabile la porta alle loro Altezze reali.

Allarmata dalle voci che già circolavano sulla demolizione, la gente di Torino si avventurava in piccoli gruppi oltre i bastioni della fortezza. A piccoli passi, percorrendo il ponte levatoio, uomini e donne si affacciavano sul ghetto extraurbano. Alcuni si impossessarono delle grandi ceste di vimini per polli, altri rubavano vecchie tegole e recuperavano i vasi da notte, per sbreccati che fossero. La tentazione di depredare un villaggio era sempre contagiosa.

Quando il tumulto entrò in un piccolo bordello, poco più che una stalla, mezza dozzina di peccatori fuggirono gridando come ossessi, derisi senza pietà dalla folla.

Agnes abbassò la tesa del cappello e riparò gli occhi con una mano. — Spaventoso! Non è passato un giorno da che ho lasciato il convento di santa Cleofa e già mi trovo fra donne perdute.

— Queste lazzarone troveranno presto altri foraggiatori — predisse Ugo. — Sta arrivando il corteo reale, guarda la polvere sulla strada. Mi sembra di vedere lance e stendardi!

Agnes guardò la nuvola in avvicinamento della cavalleria. — Oh, santi e angeli! Cuore mio, calmati. È la nostra Ugolina che viene a Torino con i suoi armati.

VIII

Benché impolverata per la cavalcata dal suo castello, Ugolina baronessa di Caselle era bella come in un quadro. Montava una cavalla grigia pezzata e la fine bardatura verde si intonava con la veste, il velo e il cappello.

Il barone di Caselle fece un breve cenno ai suoceri. Il nobiluomo era un proprietario terriero sui quarant'anni dalla mascella quadrata, gli occhi socchiusi e l'indole taciturna. Indossava brache di pelle, un cappello di pelliccia e stivali da cavaliere.

Ugolina raccolse le sete verdi, smontò dall'imponente sella da amazzone e abbracciò la madre.

Agnes era sopraffatta dalla gioia. — Come mai tutto questo? Devono essere successe grandi cose.

— Il cavalier Amedeo sta tornando — disse Ugolina con la faccia splendente. — Ha mandato uno dei suoi uomini, un esploratore, per chiedermi di incontrarlo a Torino.

— Il cavalier Amedeo?

— Sì, mamma. Mio fratello è diventato cavaliere dello stendardo di Cipro, non lo sai?

— Lo so — disse Agnes — ma non avevo mai sentito nessuno chiamarlo con quel nome. Mio figlio uno *chevalier* mia figlia una

baronessa. Io non vi vedo mai, eppure devo essere la più fortunata delle madri. Grazie, santa Cleofa!

IX

Il piccolo, esausto esercito della regina Carlotta attraversò il ponte levatoio con gran frastuono, s'infilò tra le torrette con gli arcieri e superò la porta meridionale. La regina di Gerusalemme venne presto fagocitata dal popolo.

Vedendo lo stemma dei Lusignano, gli stendardi azzurro e argento e il suo abito da cavallerizza rosso, i torinesi più che mai confusi scambiarono la regina per la sua defunta zia, la duchessa Anna di Cipro. La gente gridava con forza il nome della nobile deceduta e le strade della città risuonavano di acclamazioni per lo spettro regale.

I soldati di Carlotta erano tutti rifugiati, uomini sconfitti ed espulsi da Cipro. Lealisti che avevano attraversato mari, fiumi, paludi, campi e foreste per arrivare in Savoia.

La regina aveva scelto la meta di Torino perché il comandante della guarnigione e guida attraverso le strade d'Italia era Amedeo de Balliand, il figlio di Ugo.

Il signore di Torino, il Vicario, era un devoto e poco brillante vescovo anziano. L'improvvisa apparizione della regina di Gerusalemme, alla testa di una banda di cavalieri scelti ma anche sporchi, affamati e furiosi (oltre che pesantemente armati), lo aveva sconcertato.

Gli invasori crociati erano più numerosi della guardia civica del Vicario e il dialetto franco-cipriota in cui si esprimevano meravigliava chiunque.

Ugo de Balliand era il cipriota più illustre a Torino ed è naturale che i deboli occhi del Vicario si appuntassero su di lui. Nell'emergenza, Ugo si trovò a essere l'ambasciatore di Torino presso la corte cipriota in esilio.

Gli invasori, come presto scoprì, erano ottanta profughi in tutto, comprese le lavandaie italiane, gli stallieri, i cambiavalute, i ladri e

altri seguaci del campo che la nobile regina di Gerusalemme aveva attratto nella sua fuga precipitosa.

Non c'era altro da fare che tornare alla deserta Locanda di Santa Cleofa, seguiti dalla piccola armata. E così l'ostello abbandonato diventò in poco tempo un accampamento militare cipriota.

L'unico ospite ancora nella locanda era il pifferaio, che se ne stava allungato su un mucchio di paglia tutto tremante, gonfio e pieno di dolori. Tuttavia, quando ebbe a disposizione un nuovo uditorio di soldati delusi e con le occhiaie profonde, si trovò nel suo elemento.

Il pifferaio balzò dal letto di dolore come un indemoniato e, tirando dal flauto le note più stridule, cominciò a cantare una serie di classiche ballate, accompagnandole con piccoli gesti scaramantici. I ciprioti, che adoravano la musica, ne furono entusiasti: erano troppo poveri per poterlo pagare, ma risero di cuore a ogni battuta oscena.

Sull'isola alcuni rifugiati erano stati gran signori, ma un mese di fame, pericoli e marcia senza riparo, per di più in terra straniera, li avevano costretti a mettere da parte le buone maniere. I pidocchiosi predoni di Cipro catturarono tre capre e due porci nelle strade di Torino e, ignorando le comodità della cucina, sventrarono e arrostirono gli animali direttamente nello stanzone da pranzo.

Agnes prese la regina di Gerusalemme sotto la sua protezione. Come servitrice personale di Anna di Cipro, conosceva il modo di trattare una signora in grave affanno.

Con un po' di persuasione e adulazione, accompagnate da proverbi, frasi consolatorie e frammenti di preghiere, Agnes ottenne che la regina andasse a ritirarsi nella camera di sicurezza della locanda, al piano di sopra.

Ugo, da parte sua, accompagnò il figlio cavaliere a ispezionare i cavalli della truppa, nelle stalle.

Si erano lasciati male, Ugo e Amedeo, che da ragazzo era stato il tipico scavezzacollo da strada, maleducato e sottaniere. Capo di una banda di scugnizzi, non faceva altro che tirare i dadi e far lampeggiare il coltello. Per una gioventù così esuberante Torino si era mostrata troppo piccola e quindi, per intercessione della duchessa Anna, Amedeo era stato mandato a Nicosia per servire come scudiero.

Da allora erano passati otto anni e Ugo fissava la faccia barbuta e segnata da cicatrici del figlio. — Sei cresciuto, ragazzo. Ti hanno fatto mangiare bene, a Cipro?

— Ho mangiato, papà. Non come i pranzetti di mamma, certo.

— Sei stato in battaglia.

— Mi sono guadagnato gli speroni — assentì Amedeo, con un brontolio. — Sono un cavaliere dello stendardo e un siniscalco. Per un poco sono stato anche il conte di Peristerona, una delle promozioni di Carlotta sul campo.

— Mio figlio, un conte di Cipro! — si meravigliò Ugo. — Peristerona è un bel villaggio, ci è nato tuo nonno. Sarebbe stato orgoglioso.

— Orgoglioso di vederci perdere la guerra, sì — disse Amedeo, sfilando il pesante moschetto dalla spalla corazzata e appoggiandolo alla porta della stalla. — Papà, usa un po' di buonsenso, anche se vivi in una città di guardie. Quei grassoni non sono adatti al combattimento, e se non stanno fuori dai piedi i miei cavalieri gli spaccheranno la testa. Abbiamo fame, alcuni di noi sono feriti. Abbiamo perduto terre, fratelli, titoli e onori. Non siamo di buon umore.

— Ti capisco, figlio. Troveremo pane e birra per i tuoi uomini, dadi e donne compiacenti. Torino ne è piena. Conta su di me, ragazzo, tutto quello che ho è tuo.

I soldati della regina Carlotta avevano sequestrato il carro di Ugo e i muli da soma: tutto quello che aveva era già loro.

— Presentami cortesemente alla sovrana — disse il locandiere con ansia. — E permettimi di darle le credenziali diplomatiche che mi ha fornito Chambéry. Sistemeremo tutto, anche se vedo che i suoi affanni sono gravi... Già un papa e una duchessa mi hanno affidato i loro interessi. La regina avrà bisogno di una segretaria, di un banchiere e una buona disponibilità di credito...

— Non abbiamo pagato pedaggio, per venire qui — disse Amedeo.

— Figlio, i tuoi uomini sono crociati! Non puoi farti strada per l'Italia bruciando e uccidendo come se foste inglesi qualunque. La

Savoia è il paese dei vostri migliori alleati, perciò dimmi: dov'è il consorte di Carlotta, Luigi di Savoia conte di Ginevra?

— Ah, sì — disse Amedeo — il ginevrino, povero ragazzo. Be', è scappato nella pace e sicurezza della sua Svizzera. Appena Giacomo il Bastardo ha giurato di ammazzarlo, lui se l'è data a gambe.

— Un cavaliere savoiardo che scappa dalla battaglia? — fece Ugo, mettendosi una mano sul cuore.

— Papà, Luigi è scappato dalla sua minestra. Sa quello che è successo al primo marito di Carlotta, che sputò sangue e morì durante un banchetto. Luigi è un cocco di mamma e dovrebbe cantare in un coro di chierichetti, magari dal papa. Giacomo il Bastardo è tutto il contrario e al posto del naso sua madre ha un buco in mezzo alla faccia.

Il cavalier Amedeo schiacciò una cimice sotto la corazza. Indossava un'armatura splendida, degna di un favorito di corte. Gambali e bandoliera erano incrostati di polvere, ma restavano armi meravigliose e cavalleresche, da incantare le fanciulle.

— Cipro è un nido di scorpioni — proseguì Amedeo. Tolse uno straccio imbevuto di sangue dal nodello ferito di uno stallone. — Noi savoiardi non possiamo salvare quei disgraziati, al massimo possiamo volergli bene. Amarli, adorarli, dedicargli le nostre vite, servirli con ogni cortesia cavalleresca.

— Hai detto una cosa molto nobile, figlio. Squisita e degna di un uomo d'arme. Tuo nonno cantava spesso fatti del genere. — Ugo annuì. — E dimmi, chi è la signora del tuo cuore?

Amedeo mise da parte l'elmo piumato. — Non posso nasconderti niente, papà.

— Non dirmi che ti sei cacciato in un altro guaio con le ragazze, come quando sei partito da qui.

— No, papà, lei non ha bambini e tantomeno eredi. Non ha questa fortuna e tu l'hai appena vista arrivare a cavallo, sotto gli stendardi azzurri e argento.

— La tua amante è la regina di Gerusalemme?

— Non gridarlo! Potrebbero impiccarmi, se prima non mi facessero a pezzi. Sì, sono l'amante cortese di Carlotta, anzi più che "cortese".

Lei ha già avuto due mariti, d'accordo? Sa come muoversi in una camera da letto.

— Vuoi dire che non sei il suo casto spasimante? Non le scrivi versi?

— Detesto la poesia! Io uccido la gente a colpi di moschetto, non sono un maledetto trovatore. Carlotta è la donna della mia vita e io l'adoro, corpo e anima. È bella, è nobile di spirito ma papà, non saprebbe governare lo stanzino delle scope. È un disastro.

— Qui tutto è stato progettato in modo che il marito savoiardo regnasse in nome suo.

— Anche lui è un incapace. È nato femminuccia e non conosce il paese. Carlotta aveva tutto: le armi migliori, i castelli, la fedeltà dei più ricchi signori di Cipro. Poi i contadini, i poveri e i senzaterra si sono ribellati... Hanno fatto causa comune con Giacomo il Bastardo e hanno dato fuoco ai campi e alle foreste. Altri mercenari sono accorsi dall'Italia: abbiamo perso Famagosta e poi Nicosia. Abbiamo dovuto chiedere aiuto alla flotta veneziana.

— Cosa? Vi siete fidati dei veneziani? Di quei repubblicani, figlio mio?

— So benissimo che sono repubblicani, non credere che non l'abbia avvertita. L'ambasciata di Venezia ha dato una festa mascherata in onore di Carlotta e nel palazzo c'erano tutti i più nobili cortigiani. Cantavano strofe d'amore e mangiavano dolci zuccherati.

Amedeo diede un calcio a una palla di escrementi sul pavimento. — E mentre quelli si pavoneggiavano nei loro vestiti di seta — disse — i corsari moreschi sono approdati sull'isola. Dopo un poco hanno preso l'ambasciata, catturato gli ostaggi, e se ne sono andati.

Ugo si appoggiò al recinto del cavallo perché le ginocchia gli tremavano.

— È stato Giacomo, naturalmente — disse Amedeo. — Lui conosce i fratelli musulmani. Nei nostri giorni migliori, quando Carlotta affogava nei debiti, Giacomo e io prendevamo le navi da guerra e andavamo a razziare le coste d'Egitto. Rapinavamo le merci più preziose, a volte catturavamo qualche ricco mercante e lo vendevamo in cambio di un riscatto. È così che mi sono fatto questa cicatrice.

Amedeo si passò una mano coperta di maglia sul bozzo che correva tra i capelli. — Quando catturavamo un preda — continuò — Giacomo decideva il riscatto. Si occupava dei prigionieri perché era Giacomo il Bastardo di Lusignano e come tale doveva fare il lavoro sporco.

— Qualcuno deve pur parlare con gli stranieri — disse Ugo, provando un certo senso di colpa.

— Giacomo è veramente un bastardo. Mezzo francese, mezzo greco, mezzo musulmano e tutto cipriota. È stato lui a ingaggiare i musulmani per rapire i crociati, un colpo di genio; la guerra civile a Cipro è finita così. Giacomo è l'unico a poter ricomprare quei ricconi dalle catene che li legano in Egitto. Ma sono amici, per cui offre prezzi convenienti.

— Quindi ha usurpato il regno.

— L'isola gli era riconoscente, voleva essere usurpata. Ora baciano i piedi di Sua Altezza reale Giacomo di Cipro. Carlotta è nessuno, laggiù: la regina di Gerusalemme non ha terra, trono, marito e neppure eredi. Quanto al suo esercito, siamo tutti qua. E siamo in Italia. — Amedeo si strinse nelle spalle. — Sei tu il nostro ospite, papà. Grazie per l'accoglienza.

— Carlotta è ancora la regina consacrata di Gerusalemme.

— Papà, non l'ha mai vista. Ora la città è in mano agli arabi, suoi mortali nemici. Quanto a te, mi dispiace dovertelo dire ma non vedrai Cipro mai più. Non devi mai, mai tornare laggiù perché re Giacomo ucciderebbe chiunque appartenesse alla mia famiglia. Me l'ha detto in faccia e quello non mente, in fondo siamo compagni d'armi.

Ugo e suo figlio rimasero in silenzio per un pezzo. La loro attenzione si spostò ai cavalli, che avevano le gambe dolenti, erano tormentati dalle mosche e avevano bisogno di cure.

— Figlio — disse Ugo alla fine — dobbiamo restare fedeli alla causa.

— Non vedo come. Carlotta si circondava di uomini che solo una pazza avrebbe voluto intorno a sé; non è in grado di governare Cipro e non governerà mai Gerusalemme. Dovrà essere protetta per il resto della sua vita.

— Allora la proteggeremo.
— Chi, papà?
— La famiglia: noi. Tua madre, tu e io. Tua sorella, se può aiutarci. — Ugo si massaggiò il mento. — Ho recuperato strani oggetti che erano arrivati a Torino dalle vie del mondo. Ne ho persi alcuni ma ne ho guadagnati altri, e adesso la mia casa ospita la regina di Gerusalemme. Una sovrana crociata alla mia tavola! Se perdo un'opportunità di affari come questa, merito di essere impiccato.
— Papà, tu conosci la mia Carlotta. È una Lusignano e la serpe-strega Melusina è la madre di tutte loro... Un momento, chi arriva? Quale bella signora porta il suo destriero alle nostre stalle?
Ugolina avvolse le briglie verdi della cavalla intorno alla mano guantata. — Ho l'onore — disse cantilenando — di rivolgermi al signor Amedeo de Balliand, nobile conte di Peristerona?
— L'onore è tutto mio — rispose Amedeo, abbassando prontamente il ginocchio ferrato. — Non chiedo altra beneficenza che toccare la mano di Vostra Grazia, la baronessa di Caselle.
Ugolina si tolse il guanto aderente da cavallerizza e offrì cinque pallide dita che non avevano mai fatto un lavoro più duro del cucito. — Carissimo fratello, permettimi di presentarti al mio signore: Camillo barone di Caselle e visconte di Bra.
Il barone batté bruscamente il cappello di pelliccia contro i pantaloni di cuoio. — Bei cavalli da battaglia — disse ad Amedeo.
— Sì, Vostra Grazia — rispose questi. — Sono della razza araba.
— Devono mangiare avena — brontolò il barone. — Portate i vostri cavalli nelle mie pasture. Diamo la caccia al cinghiale, sulla mia proprietà. Anche col falco. E portate Sua Altezza vostra signora, se a Sua Maestà ciò piace.
— Vostra Grazia è lo spirito della cortesia.
Il barone di Caselle attraversò le stalle della locanda, fischiando tra i denti macchiati e dando pacche sul posteriore dei cavalli.
— La mia felicità sarà completa — disse Ugolina — quando il mio cavalleresco fratello, siniscalco della regina di Gerusalemme, farà visita al nostro dominio. Là incontrerà suo nipote, il giovane signor Bartolomeo erede di Caselle.

Amedeo tese un braccio coperto di maglia. — Sorella, quando ci siamo dovuti separare non eri più alta di così. Ti sei sposata e hai avuto un bambino, buon per te! Che Dio ti benedica.

— Tuo nipote non è un bambino, aspetta di vederlo. Sa già parlare e camminare, è buono e forte.

— Mio nipote deve avere un nobile aspetto. I bambini a lui inferiori sono come scintille di candela a confronto di una stella.

Ugolina sorrise, mettendo in mostra due fossette. — È così bello sentirti citare le canzoni del nonno! È come se non ci avessi mai lasciati, Amedeo. Quello è un fucile?

Amedeo prese prontamente l'arma da fuoco e la mostrò. — Sorellina, guarda il mio moschetto da battaglia e stupisci. Spara palle di piombo con polvere pirica cinese. Penetrano in una corazza facendo un buco grande come il pugno di tuo figlio.

Ugolina guardò il fratello, adorante. — Non cambierai mai. Dietro quella barba, sei sempre lo stesso!

— Sorella, posso parlarti quanto vuoi nel linguaggio della cortesia, perché l'ho imparato dai migliori... — Amedeo posò il moschetto. — Ma ti ho lasciata come una ragazzina pelle e ossa che strappava erbacce nel giardino di casa e ti trovo trasformata in una magnifica signora italiana. Sei stupenda, dal cappello alle scarpe. Io non cambierò mai, tu però sei completamente diversa.

— Oh Amedeo, carissimo e solo fratello, sono così felice che tu sia tornato da quel miserabile nido di pellegrini e serpenti stranieri. È così bello che tu sia a casa di nuovo, vivo e illeso! L'Italia è meravigliosa, oggi è la perla del mondo.

X

Dietro la porta coperta di ferro della stanza di sicurezza, il frastuono del piccolo esercito di disperati messo insieme da Carlotta giungeva come un mormorio.

— Vostra Maestà scuserà il disordine — disse Agnes — ma la verità è che abbiamo venduto tutti i mobili perché stavamo per venire alla vostra corte. Nelle borse ho ottime provviste, questo sì, e ho mandato

mia figlia a fare la spesa. Ugolina è brava in certe cose. La locanda non sarà mai come il vostro palazzo, ma è tra i migliori alloggi che possa offrire Torino.

— C'è un pitale, qui dentro? — gemette la regina di Gerusalemme.

— Subito!

Quando Agnes tornò con discrezione, la regina sembrava più composta. Aveva tolto il mantello e i guanti da cavallerizza e sciolto i lunghi biondi capelli.

— Apprezziamo la prontezza dei vostri servigi — disse nel suo francese di Cipro, un po' leggiadro e insieme maestoso. — Ora vi ordiniamo di dirci come vi chiamate.

— Sono Agnes di Chambéry, Vostra Maestà.

— Allora siete proprio voi! — esclamò la regina di Gerusalemme. — Quella che ha venduto il sudario di Cristo a nostra zia, la duchessa Anna. Eravate la strega di corte di Anna.

— Non pratico la stregoneria, sono una buona cattolica.

— Vostro figlio ci ha detto che fabbricate filtri e pozioni.

Agnes rise allegra. — Oh, Maestà, qualsiasi cuoca che sappia cucinare un buon sugo può farvi una pozione. Ma sì, ho per voi alcune bevande preziose e le troverete in quelle bottiglie, come le ho fatte per la cara Anna. La mia duchessa aveva bisogno di certi tonici e li ha bevuti molte volte sul letto del concepimento. Vi è stata portata spesso, sapete, e quando partoriva ero sempre insieme a lei. Non si fidava di nessun altro.

— Siete stata la serva dell'antipapa di Savoia. Un uomo di vaste conoscenze ermetiche.

— Il buon papa Felice era un eremita cristiano. E un grande eremita ha sempre "vaste conoscenze ermetiche".

— Non siamo mai state in Savoia prima d'ora — disse la regina. — I signori delle vostre nebbiose montagne sono reputati nelle arti magiche. A Cipro tutti sanno che i duchi di Savoia sono una razza d'incantatori.

— Maestà, ho ospitato molti viaggiatori da molte terre. I racconti di viaggio crescono con la distanza e a Torino abbiamo dei portenti, è vero, ma non paragonabili alla magia di Terrasanta. Più di una

religione adora Gerusalemme la benedetta, mentre l'acqua del Giordano apporta la salvezza.

— Non sappiamo, perché non siamo mai state a Gerusalemme. — Bianca per la stanchezza, la regina sedeva sulle doghe di legno nude del gran letto. Il baldacchino matrimoniale era rimasto nella camera blindata della locanda, pesante com'era e saldato al pavimento di pietra.

— Maestà... povera signora! Le vostre fatiche avrebbero sfiancato un martire. — Agnes era indaffarata con le sue borse, da cui recuperò tre bottiglie di vetro avvolte nella paglia. Le mise ai piedi della regina e ne scelse una. — Maestà, questa essenza è un rimedio sovrano per l'umor malinconico. Dovreste provarlo.

— Volete che lo beviamo? — disse la regina di Gerusalemme.

— È molto efficace — disse Agnes. — Si chiama al-col ed è una quintessenza al-chemica. Fa miracoli.

— Apritela e versatemi subito un bicchiere — ordinò la regina.

Agnes si affrettò a obbedire. Nei bagagli che aveva preparato per il pellegrinaggio non aveva bicchieri, ma trovò una bella tazza di ferro da viaggio.

— Maestà — riprese Agnes, decantando scrupolosamente le virtù della quintessenza — questa bottiglia era comunque destinata a voi, come dono personale. Mio marito è stato nominato ambasciatore presso la vostra corte e ci preparavamo a lasciare Torino oggi stesso.

— Ora bevetene anche voi — disse la regina con espressione dura. — E bevetene piano, in modo che possiamo vedervi inghiottire.

Agnes mandò giù l'alcolico e si asciugò le labbra. — Lo berrei tutti i giorni, se ne avessi una riserva e mio marito me lo permettesse. — Si accarezzò il petto. — Come riscalda il cuore di una donna!

Dalla manica di broccato verde la regina di Gerusalemme tirò fuori una fiala d'alabastro. — Per trentadue giorni — disse — abbiamo pensato di bere questa pozione: l'ultimo regalo di nostra madre, la regina Elena Paleologa. È un veleno più potente dell'aspide di Cleopatra e come regina senza trono volevamo porre fine a me stessa.

— Vostra madre vi ha dato quell'orribile cosa?

— Sì, la mia mamma era così.

— Mettetela via. Anzi datela a me, subito. — Agnes nascose la fiala mortale sotto i robusti lacci del vestito di gamorra.[i] — Giovane signora, finché sarete sotto il mio tetto non si parlerà più di mettere fine ai vostri giorni.

— Agnes, siamo così stanche ed esaurite.

— Bevete questo tonico, allora. — Agnes riempì la tazza di ferro. — Vostra Maestà, sono una donna di nascita modesta. Ho dimenticato metà del frasario cortese di Chambéry e stento a scrivere il mio nome. Ma sono stata cameriera di Anna di Cipro, la più squisita signora che si sia vista in Savoia. So cucire, pettinare una gentildonna, coprire i suoi segreti sotto un lenzuolo. Conoscevo i segreti di Anna e li ho serbati.

— Ne aveva molti? — La regina di Gerusalemme bevve con grazia dalla tazza di ferro.

— Meno di quanti dica la gente. Davanti a una bella donna, in Italia, gli uomini diventano insistenti. Gli episodi indiscreti sono stati incidenti, né più né meno.

— Questo al-col è molto buono — disse la regina. — Con un nome del genere dev'essere arabo, ma come si spiega? Loro non bevono vino.

— Gli arabi sono uomini e gli uomini bevono, li ho visti nella mia locanda — rispose Agnes. — A parte le regole che si impongono, sono gli stessi in tutto il mondo. Io ho sposato un cipriota e sulle prime mi è parso strano avere uno straniero per marito. Ero una ragazza innocente, ma quando sono diventata madre ho capito. Non ho più badato a quello che lui diceva: bastava dargli quel che voleva, non quel che diceva a parole. Da allora Ugo è stato felice come una pasqua.

— Anche noi abbiamo sposato due stranieri — lamentò la regina di Gerusalemme. — A dodici anni ci diedero al principe Juan del Portogallo, che morì avvelenato, a quindici al conte Luigi di Savoia. Non sappiamo quale fosse il peggiore.

— Re e regine sposano sempre degli stranieri — rifletté Agnes. — Ma gli uomini sono gli stessi in ogni corte. Dovreste vedere quella papale a Roma, dove non si sposano nemmeno! I cardinali con i

cappelli rossi sono dieci volte più cattivi degli uomini che prendono moglie.

— Non siamo mai state a Roma, la grande e santa città del papa.

— È meravigliosa e tutte le strade portano là. Roma è la capitale eterna del mondo rotondo.

— Vorremmo esserci rifugiate laggiù con il ruolo che ci compete, non essere fuggite in Savoia. Prima d'ora non avevamo mai lasciato Cipro: non abbiamo visitato Roma e non conosciamo Gerusalemme. Siamo la principessa di Antiochia e non siamo mai state ad Antiochia, siamo la principessa di Armenia e non abbiamo mai visto un armeno.

— Gli armeni? Se aveste bisogno di un tappeto fatato, scoprireste che sono ottimi commercianti.

— Il mondo è rotondo, Agnes?

— Non fatevi venire il mal di testa con certe cose. So che sembra un'ovvietà, ma se perdete la strada chiedete informazioni: nessun uomo lo farà.

— Abbiamo bisogno di un bagno. Il nostro corpo manda odore, abbiamo le pulci. A Cipro avevamo una stanza da bagno in marmo con tripodi d'incenso.

— Qui non li troverete, ma credo che Ugolina vi rimedierà una tinozza e una spugna.

La regina di Gerusalemme vuotò le ultime gocce di alcolico dalla tazza. — Il cavaliere Amedeo, nostra guardia del corpo, è vostro figlio — disse.

— Certo.

— E quel grasso e calvo locandiere è suo padre?

— Naturalmente! Che domande, sono in imbarazzo... Si somigliano molto.

— Se si somigliano, perché sono così diversi?

— Maestà, il mio Ugo è di umore malinconico, suo figlio è collerico. Quando sarete un po' più vecchia capirete l'umore degli uomini con un'occhiata. Sono creature semplici, farli innamorare non è difficile come a volte si crede.

— Mia buona Agnes di Chambéry, temiamo per la vita del vostro collerico figlio perché Amedeo è così coraggioso e audace. Mi sono

affidata a lui perché era onesto e di Savoia, non come i ciprioti, i greci, i cristiani della Siria o i bizantini. Un giorno gli stavamo dando ordini, doveva saccheggiare qualche nave al Cairo per nostro conto...

La faccia carnosa della regina si colorì. Rimase in silenzio.

— A me potete dirlo.

— Mi strinse, mi stordì di baci e poi fece quel che voleva. Fui così sconvolta che gli avrei fatto tagliare le braccia, le gambe e la testa, ma dopo quella volta, come dirgli di no? Ero così vergognosa che non l'ho mai detto neppure al confessore. Adesso il confessore è stato ucciso, Agnes. Andrò all'inferno?

Agnes le versò tranquillamente un'altra tazza di alcol. — Quanta gente lo sa?

— Non molti vivi. Appena sussurrano un parola contro la nostra reale castità, Amedeo li sfida a duello e li fa a pezzi. Naturalmente, la gente comune sa tutto. Cantano le ballate e si prendono gioco di noi, loro signora e regina.

La sovrana di Gerusalemme bevve qualche sorso, mentre le lacrime scendevano sulle sue guance. — Amedeo non vivrà molto. Nessuno può vivere a lungo intorno a noi! Juan del Portogallo è stato avvelenato, il codardo Luigi è corso a casa sua in Svizzera solo perché Giacomo aveva buttato qualche testa tagliata sul muro del castello di Kyrenia.

La regina posò la tazza vuota e strinse le mani. — Che donna sventurata siamo! Il nostro unico figlio nacque morto e la levatrice disse che non avremmo avuto un altro erede. — Carlotta alzò gli occhi, tremante di amarezza e vergogna. — Noi donne Lusignano... non possiamo essere tutte cavalle da riproduzione come la vostra Anna.

Agnes piangeva. — Voi, Carlotta, siete la sua immagine, è come se Dio me l'avesse rimandata. Guardatemi, vestita come una pellegrina per venire da voi, quando siete voi a raggiungermi fra le mie braccia! L'onnipotente volontà di Dio.

Carlotta drizzò la schiena. — Noi non chiediamo mai niente al Signore. Solo che Amedeo non sia ucciso prima che noi stesse moriamo.

Poi fece una smorfia: sotto la cintura di seta brontolava lo stomaco delicato. — Vorremmo avere il coraggio di bere l'amaro calice del veleno. Ma è bizantino e molto crudele: fa cadere i capelli e si muore fra atroci tormenti, sudando sangue.

— I bizantini avevano i loro metodi — annuì Agnes. — Una volta un ospite di quelle parti ci portò il fuoco greco che bruciò persino il pavimento, aprendo un buco.

— L'impero di nostra madre è caduto in mano ai turchi. La più grande basilica cristiana del mondo è diventata una moschea. Elena Paleologa è impazzita per l'umiliazione.

— Mio marito parla spesso della regina Elena — disse Agnes.

— Ahimè, condividiamo il triste destino di nostra madre. Sposò un crociato forestiero, sperando che Cipro ampliasse il suo impero, ma solo i venti dell'est soffiarono sul suo popolo. L'impero ottomano è grande oltre misura, con vasti eserciti e flotte. Mia madre profetizzò più volte che un giorno i turchi sarebbero arrivati a Cipro.

— Non c'è bisogno di angustiarsi con tristi fantasie — disse gentilmente Agnes.

— Dateci ancora un po' di quel tonico, per favore. Ci scalda veramente il cuore.

— Prima aspettate di aver mangiato qualcosa. Vi preparerò un piatto appetitoso, ho pentole e padelle nel baule. A fare un po' di pasta non impiegherò neanche mezz'ora, stando all'orologio cittadino.

— Allora andate a cucinare i vostri strani cibi — disse la regina. — Provvederemo a versarci un'altra pozione da sole. E questa è una bottiglia davvero graziosa.

— No, quella no, Maestà, non apritela!

La regina di Gerusalemme tolse il tappo con uno schiocco. — Niente, qua dentro? — e scosse la bottiglia, guardando nel collo di vetro.

— Era una buona bevanda anche quella, ma adesso contiene lo spirito di una santa — disse Agnes. — Un astrologo ce l'ha infilato per me. Avreste dovuto vederlo, quando ha fatto l'incantesimo: una meraviglia, guardavano tutti.

— Ha un odore, però... — disse la regina.

Come bollicine che frizzano nel vino, uno spirito si materializzò nella stanza.

— Siete voi la regina di Gerusalemme? — chiese lo spirito, con voce acuta e in dialetto torinese.

— Cosa dice l'apparizione? — ribatté la regina in francese di Cipro.

— Maestà, santa Cleofa parla in piemontese, io tradurrò. Ha chiesto se voi siete la regina di Gerusalemme.

— Avete un dolcissimo nome, Cleofa — disse la regina allo spirito. — Le nostre defunte zia e sorella si chiamavano come voi.

Santa Cleofa, che era piccola e modesta, tacque umilmente.

— Ordiniamo che diciate a questo santo spirito — disse Carlotta — che non siamo la regina di Gerusalemme. Non siamo mai entrate nella città, non l'abbiamo mai vista né governata. — Poi nascose la faccia tra le mani e cominciò a singhiozzare. — Siamo una frode, io! Gli uomini mi hanno vestita con un manto reale per coprire le loro bugie. Non sono la regina di Gerusalemme e nel mio cuore so di non esserne degna. Non sono altro che una miserabile peccatrice. — Carlotta chinò la testa e pianse in segno di penitenza.

— Vostra Maestà — riprese la voce acuta dello spirito — io sono Cleofa, la più insignificante fra le donne... una monaca e una peccatrice come voi. — Allargò le piccole mani avvolte dal tessuto grigio del saio, che dopo la sua morte si era fatto diafano. — Non sono mai stata una santa e nemmeno una profetessa — confessò poi. — Guardate questo mio tempio: chi lo considererebbe un santuario? Sono soltanto un'adolescente di Torino, rinchiusa in un convento spaventoso dove non vedevi mai un ragazzo e tantomeno potevi dargli un bacio. Non c'era altro che lavorare duro, far penitenza e pregare!

L'ombra della piccola santa fluttuava nell'aria come un velo appeso a una corda per il bucato. — Non meraviglia che avessi le convulsioni, attacchi nervosi e fossi posseduta dalle voci degli angeli... Ho ceduto la mia anima, ho sputato sangue e ho levitato sopra il letto, ma qualsiasi altra ragazza di Torino avrebbe fatto lo stesso!

— Cleofa, non siate così dura nei confronti della vostra santità — intervenne Agnes. — Avete predetto che la regina di Gerusalemme

avrebbe regnato da questa città e guardate, si è avverato. Lei è qui a piangere le sue lacrime.

— Ho predetto questo? — domandò Cleofa, meravigliata. — Nei miei deliri raccontavo qualunque cosa volessero sentirmi dire.

— Dite alla verginella — ricominciò Carlotta — che non regneremo dalla sua città. Ormai non possiamo regnare nemmeno sulla nostra.

— Ebbene, se non siete regina e non potete regnare su Torino, fareste meglio ad andarvene altrove — consigliò la santa.

— Quello che dice Cleofa è giusto — interpretò Agnes, che traduceva per l'una e per l'altra. — Dobbiamo andarcene tutti, nessuno può restare. Come vedete porto la veste della pellegrina e ho giurato di andare sulla via santa. Torino è troppo piccola per una regina crociata. Anche Cleofa non può restare, perché i torinesi stanno per trasformare il suo convento in una conceria. Mi dispiace, Cleofa.

— Allora lascerò la mia cella di vetro — disse lei e toccò la bottiglia con un dito immateriale. Il recipiente si rovesciò e cadde in mille pezzi. — Ora — disse Cleofa cominciando a svanire — il mio spirito ammanterà tutta la città. Quando altre ragazze torinesi soffriranno come io ho sofferto... giovani, inquiete e annoiate fino alle lacrime... io ascolterò le loro preghiere e i loro dolori come una sorella.

— Dio vi benedica, cara Cleofa.

— E anche voi, Carlotta.

Cleofa filtrò dalla finestrella di pietra come una spirale di nebbia. Agnes si chinò a raccogliere i cocci di bottiglia e li posò in un lembo della veste.

— Rompeva sempre tutto — spiegò. — Maestà, attenta a non calpestare le schegge appuntite.

In quel momento si sentì battere con vigore alla porta rinforzata. Agnes mise via i frammenti di bottiglia e tirò il paletto.

Ugolina si precipitò nella stanza, insieme a quattro uomini di suo marito con la cotta di maglia.

— Dio preservi la Maestà Vostra — recitò in fretta la giovane. — Chiediamo il permesso di entrare e voi, sì voi due, andate a prendere quel baule con la biancheria. Tu, il più alto, metti la tinozza da bagno di Sua Maestà nell'angolo. Chi di voi ha i piccioni arrosto e il

formaggio di capra? E che i volatili ci siano tutti e sei, o a qualcuno taglierò le dita.

Ugolina mise i pugni sui fianchi del vestito di satin. — Adesso ve ne tornate dal vostro signore e niente scaramucce con i soldati di Sua Maestà. Non parlate neanche ai ciprioti: comincereste a vantarvi e a ubriacarvi, poi a giocare d'azzardo e finireste con un coltello in mano... Sì, farabutto, sto guardando proprio te, ti conosco e non puoi nascondermi niente. Via, via, o vi farò mettere tutti e quattro a spennare polli con i ragazzi delle cucine di Caselle.

Visibilmente smontati, gli armigeri di Ugolina se ne andarono obbedienti.

— Voi dovete essere la sorella di Amedeo, perché gli somigliate tanto — disse Carlotta.

Ugolina s'inchinò prontamente. — Ho quest'onore, Vostra Maestà.

— Ebbene, poiché siete soltanto una baronessa non possiamo chiamarvi nostra sorella. Ma siete la sorella del nostro amato cavalier servente,[j] quindi vi daremo un segno del nostro favore. — La regina di Gerusalemme cercò distrattamente fra i suoi vari anelli e braccialetti. — Aspettate — disse. — Abbiamo un bel monile smaltato alla caviglia. Slacciate la scarpa e toglietelo per noi, Agnes.

Agnes si inginocchiò e fece scivolare il cerchio dorato dal piede carnoso della regina. — Sembra egiziano.

— È egiziano. Proviene dal bottino di una nave di mammalucchi che il cavalier Amedeo ha depredato per noi sul mare. Il cavaliere ci portava sempre oggetti preziosi, dai suoi viaggi. Avevamo dimenticato che questo gingillo fosse un suo omaggio e tanto più dovete averlo voi, baronessa.

— Santi del Paradiso — si meravigliò Ugolina — questo bel monile pare adatto alla concubina di un sultano! Conserverò la sua rarità egiziana qui a Torino, per sempre. Grazie per la vostra munificenza, Maestà.

— E dov'è il nostro siniscalco, vostro fratello?

— Il cavalier Amedeo è con mio padre. Stanno cercando di aprirvi una linea di credito con gli ebrei locali — rispose Ugolina, che agitò un'ampia manica in direzione della spesa. — Ho comprato alcune

cose per vostra maestà: necessità da signora, anche se non degne del vostro rango, si capisce.

Agnes esaminò la biancheria e i materassi di paglia arrotolati.

Ugolina guardava dalla madre alla regina, visibilmente divisa tra il desiderio di aiutare l'una o l'altra. — Vostra Maestà — disse finalmente — devo riferirvi una notizia importante. Il mio signore e padrone, il barone mio marito, è venuto a sapere che alcune staffette veloci sono partite per Chambéry. Quando i nobili di Savoia, vostri cugini, apprenderanno che siete a Torino, marceranno sulla città con un esercito.

Allontanata dal letto che Agnes stava preparando, la regina di Gerusalemme prese un'aria abbattuta. — Sapevamo che i savoiardi ci avrebbero accolte con le armi.

— Sapevamo? Intendete dire voi?

— L'esercito di questo paese è la nostra sola speranza. Sappiamo che tenteranno di arrestarci o anche di riunirci, contro la nostra volontà, al mio inutile marito Luigi. Ma siamo pur sempre la regina di Gerusalemme, e se costoro sono autentici cavalieri cristiani, dovranno aiutarci! Li arruoleremo al nostro seguito e salperemo verso Cipro per sferrare un deciso contrattacco.

Agnes e Ugolina si scambiarono occhiate perplesse.

— Non guardatevi a quel modo, voi due — ordinò la regina. — Quando la Savoia ci avrà messo a disposizione ogni signor feudatario e ci avrà dato il denaro necessario ad armare le navi da guerra, riconquisteremo Cipro. Gli audaci soldati italiani sono ottimi combattenti e sconfiggeranno le truppe di Giacomo fatte di contadini e mercenari. Li impiccheremo tutti tranne Giacomo, nostro regale fratello, che sarà decapitato come gli si addice.

Agnes e Ugolina rimasero in silenzio.

— Per il momento, voi donne non conoscete la nostra strategia reale nel suo complesso — disse la regina, incrociando una scarpa merlettata e un piede nudo. — Quando le truppe di Savoia verranno a incontrarci, le affronteremo con potenti reliquie magiche: la Sacra Sindone, che è il sudario di nostro Signore, e un pezzo della Vera

Croce! La Vera Croce, scoperta da sant'Elena imperatrice e omonima della mia regal madre Elena Paleologa, è nascosta qui a Torino.

Agnes sprimacciò distrattamente il nuovo cuscino tubolare. — Vostra maestà avrà fame, adesso.

— Facciamoci un piatto saporito — propose Ugolina. — La bancarella di piazza Castello aveva i migliori piccioni della città.

— Agnes di Chambéry — dichiarò la regina — voi siete quella che ha venduto il santo sudario e dovreste sapre dov'è nascosta la Vera Croce.

— In effetti — ammise Agnes con riluttanza — so dove si trova.

— Una volta che arriveremo con la Sindone e la Vera Croce, due reliquie dal portentoso valore e intrise del sangue versato da nostro Signore, quale cavaliere di Savoia rifiuterà di darci aiuto?

— Maestà — disse Agnes — i cavalieri di Savoia hanno da sempre il vivo desiderio di conquistare Gerusalemme.

— Verissimo — approvò Ugolina — lo cantano tutte le domeniche, senza fallo.

— Da trecento anni vengono allevati nei sermoni dei crociati — continuò la locandiera — e in effetti hanno dato molto alla causa cristiana, ma... Vostra zia Anna ha accumulato forti debiti, da queste parti.

— A noi regnanti è dato il diritto di indebitarci!

— La mia Anna non era una regina, era soltanto una duchessa di Savoia.

— E i cavalieri hanno affogato il suo banchiere favorito in un lago — raccontò Ugolina. — Lago svizzero, perché si trattava di un banchiere svizzero.

— Come ha fatto la duchessa a sperperare quei fondi? — domandò la regina.

— Mio marito Ugo sa tutto — disse Agnes. — Università, biblioteche, diciotto figli da allevare... Certe cose costano.

— Io sono soltanto una baronessa — fece Ugolina — ma credetemi, so cosa siano i debiti. Dovreste vedere cosa è stato della mia dote. — E qui schioccò le dita.

— Esaurita fino all'ultimo centesimo? — disse Agnes, tutta rughe

dal dispiacere.

— Mamma, mio marito ha speso la dote in cavalli. Ha comprato ottimi animali, si capisce, ma quei puledri costano.

— La nostra santa causa non ha bisogno soltanto di monete d'oro e argento — ricominciò la regina. — Il cavalier Amedeo dice che i monti di Savoia pullulano di uomini feroci, mezzi banditi di montagna. E non vedono l'ora di menare le mani.

— È vero, sì — disse Agnes. — O era vero quando mio figlio ci ha lasciati, ma allora aveva appena sedici anni. La mia cara Anna amava moltissimo il marito e lui in compenso la onorava e rispettava al punto che la gente lo battezzò "Lodovico il Pacifico".

— Sì, era gentile con i suoi contadini — confermò Ugolina. — Abbassò l'affitto e ridusse le tasse a tutti, fino a quando la corte andò in bancarotta. Sono rimasti così pochi banditi, in Savoia, che mio marito non impicca più un ladro da anni.

— Non mi meraviglia che il mio marito svizzero fosse un essere tanto inutile — commentò la regina.

— Maestà, mi si stringe il cuore a dirvi questo — intervenne Agnes — ma è necessario che vi riconciliate con vostro cugino, il nobile savoiardo Luigi di Ginevra. È figlio della mia Anna, e se gli darete un erede potrete riavere il trono. Non disperate della vostra infertilità, qualunque levatrice che sia anche medicona troverà il modo di rimediare.

— Madre, ti prego, non dire cose tanto orribili — gridò Ugolina.

— Berrei il veleno, piuttosto — incalzò la regina di Gerusalemme.

— Maestà, ho sposato un cipriota e so che si tratta di un popolo testardo — continuò Agnes. — Ma i savoiardi sono italiani! Rompere il vincolo che avete stretto con la corte ducale sarebbe un insulto all'onore della famiglia. Come potrebbero aiutarvi in guerra, se respingete un loro diretto consanguineo? Le regine devono mantenersi fedeli al consorte e al casato.

— Madre, non dirlo. Non fare alla regina di Cipro quello che hai già fatto a me. Carlotta è una sovrana, una testa coronata! Dov'è scritto che nessuna donna possa mai essere felice?

Agnes batté le palpebre. — Nel mio matrimonio io sono felice. Sono

tua madre e sono stata sposata a tuo padre dai miei, come io ho fatto con te. Gli altri uomini praticamente non li guardo. Cosa avete, voi ragazze di oggi?

— Mamma, come puoi parlare in modo tanto indifferente del mio dolore? Se ho partorito il figlio del barone posso solo ringraziare la Vergine Maria. Perlomeno Camillo mi rispetta... come la sua bella cavallina da concepimento. No, è anche peggio: adesso mi tratta come sua madre. E un giorno diventerò esattamente come lei.

— Sua madre è crudele con te? — chiese Agnes, colpita. — Vorrei poterle parlare.

— Qualche volta — disse Ugolina — Madame è stata proprio cattiva, almeno fino a quando non ho imparato le maniere cortesi e come ci si comporta bene a tavola. Ma ora che ho capito com'è difficile non essere volgare, disgustosa e inopportuna, rispetto profondamente la signora Madre. Sa imporre molto bene i valori più elevati.

— Siamo condannate — interruppe la regina di Gerusalemme. — Dobbiamo avvelenarci.

Ugolina sembrò scandalizzata. — Ma è peccato mortale! Anche se siete una grande regina, a bere il veleno finirete dritta all'inferno. Che direbbe Dante?

— Ma di cosa parliamo? — lamentò Agnes. — Quali terribili cose confessiamo l'una all'altra? E i tremendi propositi di veleno, di tradimento dei nostri mariti con uomini più gradevoli... La nostra salvezza è a rischio.

— Dobbiamo confessarci subito — ammise Ugolina — ma non con il mio prete. Quello è il fratello minore di mio marito, non servirebbe a niente.

— Una regina di Gerusalemme può essere confessata solo da un grande dottore della chiesa — disse Agnes. — Papa Pio ci riceverebbe e si farebbe carico dei nostri tormenti, perché è e non è un papa vero. Tutti sanno che Piccolomini è un fingitore, uno che porta la tripla corona e il mantello, ma in realtà è un abile scrittore italiano mascherato.

— Non dovresti parlare così del papa, mamma. So che preferivi di gran lunga l'antipapa, ma siamo fortunate ad averne soltanto uno,

adesso.

— Non lo biasimo, cara figlia. Al giorno d’oggi la chiesa ha bisogno di un grande scrittore, uno che ci ricordi la nostra santità, che copra la vergogna del Grande scisma e possa velare come in un sudario gli scandali della corte romana. Piccolomini comprende le debolezze dell’umanità, perché ha tre figli naturali.

— Mi sembra un buon proposito — disse la regina di Gerusalemme, illuminandosi un poco. — Se non è freddo e debole come mio marito, allora potrei chiedere il suo aiuto e consiglio.

— Il nostro papa ha scritto liriche cortesi e ama i libri stampati. Ha viaggiato in tutto il mondo.

— E sa che è un mondo rotondo? — disse la regina di Gerusalemme.

— In realtà — rispose Agnes — non è facile accettarlo, se si interpretano le Scritture alla lettera. Ma non ha mai decretato che sia piatto.

— Potremmo parlare al papa di questa rotondità — disse Ugolina — e poi pregarlo di confessarci tutte e tre. Se è un bravo scrittore, dovrà interessarsi a peccati meravigliosi come i nostri.

XI

La famiglia si riunì a consiglio nella torre della Locanda di Santa Cleofa. Era una torretta di mattoni non più spaziosa di un armadio, con finestrelle per gli arcieri e aperture da cui si versava l’olio bollente, ma almeno nessuno avrebbe sentito quello che dicevano. Non al buio della mezzanotte.

— Quindi — disse Amedeo — poco prima dell’alba usciremo da Torino mentre siamo ancora in tempo per lasciare la città.

— Sarà meglio non avere troppa premura, figlio mio — disse Ugo. — Daremo un’ultima borsa a mastro Ighinz alla sua porta e una scorta ci guiderà tranquillamente in campagna, dal barone di Caselle che è ansioso di scambiare i suoi cavalli con i nostri. Una volta attraversato il confine di Savoia, tu prenderai il comando. Solo allora partiremo al galoppo e attraverseremo l’Italia di gran carriera. E non tireremo le

redini finché la regina di Gerusalemme non sarà salva, in esilio alla corte papale.

Amedeo batté il pugno coperto di maglia sul muro di mattoni. — Qualunque piano ardito e coraggioso è meglio dei progetti di un vigliacco.

— Abbiamo la regina di Gerusalemme: a parte questo tutto è perduto. Ci rimane lei, uno splendido acquisto. Per la regina rischieremo volentieri il tutto per tutto.

Ugolina guardò prima il fratello, poi suo padre. — Non avrei mai creduto che giudicassi buono e sensibile un piano di Amedeo, papà.

— Figlia mia, non sono un coraggioso cavaliere. Sono un borghese e ho venduto molte cose, forse troppe, di quelle che amavo. Ma avendo venduto tutto, sono diventato un santo pellegrino. Ho giurato che avrei preso la strada: se mi è negata Gerusalemme in Cipro, vorrà dire che porterò Gerusalemme a Roma. — Ugo accarezzò il medaglione sotto il mantello da pellegrino. — Neanche mio padre avrebbe fatto meglio. Non sono uno stupido!

— Dobbiamo servire lealmente la regina Carlotta — disse Agnes — perché a Roma una regina ha bisogno di tante cose belle. Ha tutti i desideri di una sovrana normale e sente la necessità dei suoi paramenti: abiti, scarpe e un palazzo in cui custodirli. Una cucina reale, si capisce, con annessa cantina e deposito del sale, una griglieria, una panetteria e la dispensa della frutta...

— Mamma, ti prego, non essere volgare. Una biblioteca reale e una galleria d'arte, piuttosto.

— Ho trafugato la corona di Carlotta e l'ho portata via da Cipro — disse Amedeo. — Quel gingillo vale una fortuna. Nessuno lo sa.

— Hai rubato la corona? La leggendaria corona di Gerusalemme portata da Baldovino il Lebbroso?

— Papà, sono figlio tuo. Non sono stupido neanch'io.

Ugo strinse gli occhi alla luce di candela. — Gliene fabbricheremo una falsa per tutti i giorni. Gioielli di pasta verniciati d'oro, a Roma non sarà difficile.

— Un palazzo romano ci vuole — disse Amedeo. — Chiunque veda di buon occhio le crociate cercherà il favore di Carlotta, ma

anche i pagani che temono la sua collera. La regina di Gerusalemme dev'essere una sovrana temuta.

— Qualsiasi regina è temuta, se i suoi seguaci non hanno paura della morte.

— Vero, papà — disse Amedeo. — Alcuni disperati che l'hanno seguita fin qui hanno paura eccome. Ma io conosco quelli che se ne fregano.

— I romani si affezionano sempre a chi dà le feste — disse Agnes. — Balli, conviti, pranzi e mascherate. Con recita di poesie in latino.

— È vero — disse Ugo. — Proprio così, cara.

— Allora siamo tutti d'accordo — decise Agnes. — La nostra famiglia scorterà la regina di Gerusalemme alla Città Eterna. Lì la serviremo fino alla fine dei suoi o dei nostri giorni. O fino al Giudizio, l'ultima giornata del mondo rotondo. Dipende da cosa verrà prima.

Ugo e Amedeo si guardarono. Aprirono la bocca tutti e due per dire qualcosa, ma la richiusero in silenzio.

Ugolina fece un lamento. — Madre, è una profezia quella che hai fatto! So che è la santa verità, anche se, povera me, io dovrò restare in Savoia a filare la seta e ad avere un figlio dopo l'altro, senza vedere mai Roma o Gerusalemme! E neppure Costantinopoli o la Cina, insomma nessun posto fuori della piccola, vecchia Italia.

Amedeo si tirò la barba. — L'Italia è un bel posto, sorellina. Nella nostra famiglia, tu sei la fortunata.

— Sì, benissimo, l'Italia è bella. Scommetto che vivrò più a lungo di voi.

— Se avrai abbastanza figli — disse Agnes — alcuni diventeranno principi della chiesa di Roma.

— Mamma, ora basta profezie! Sei la stregona della regina di Gerusalemme e mi fai paura. — Ugolina si asciugò le lacrime.

Quando la fiamma della candela tremolò Ugo non disse niente, ma si avvicinò alla moglie e le toccò il mento. — Figli, guardatela bene perché il dono di vostra madre è prodigioso. Tutto quello che dice si avvererà, ogni parola! Se avessi dieci Sacre Sindoni, ne farei un sol cuscino per la sua saggia testina.

Alzarono le coppe di vino alla luce della candela: — A te, mamma.

— Alla tua salute, cara mamma.
— A te, mia sposa. — Poi bevvero insieme.

Titolo originale: *Pilgrims of the Round World*

a. In italiano nel testo. (*NdT*)

b. Nestorio (381-451 d.C. circa) è il patriarca di Costantinopoli che ha proposto la teoria del difisismo, secondo cui oltre che di due nature Gesù Cristo avrebbe goduto anche di due persone (divina e umana). Il concilio di Efeso la dichiarò eretica nel 431, perché la natura di Gesù Cristo è unica.(*NdT*)

c. Radaniti furono detti un gruppo di mercanti ebrei del Medioevo, responsabili fra l'altro di proficui scambi con il mondo arabo. (*NdT*)

d. Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini (1405-1464). (*NdT*)

e. In italiano nel testo. (*NdT*)

f. In italiano nel testo. (*NdT*)

g. Felice V era Amedeo VIII di Savoia (1383-1451), il principe di Piemonte e di Acaia che dal 1439 al 1449 fu eletto antipapa da un gruppo conciliare riunitosi a Basilea e contrario al pontefice in carica Eugenio IV, accusato di simonia. Amedeo di Savoia si trovava sul lago Lemano, detto anche lago di Ginevra, quando fu raggiunto dall'offerta della tiara. La accettò con il nome di Felice V. (*NdT*)

h. La citazione è dalle opere di Enea Silvio Piccolomini. (*NdT*)

i. "Gamorra" è antica voce piemontese che indica un certo tipo di abito o tessuto. (*NdT*)

j. In italiano nel testo. (*NdT*)

UTOPIA PIRATA

I

Fiume Occupata, gennaio 1920

Per celebrare il nuovo e migliorato siluro navale, l'ingegnere portò i suoi pirati al cinematografo.

Nella Fiume futurista era un genere di spettacolo che li sbigottiva, perché mai avevano visto immagini in movimento. I pirati erano rifugiati e criminali che si sentivano piuttosto spaesati fuori della Fabbrica Siluri dell'ingegnere, e per farsi coraggio fischiavano dietro alle ragazze di passaggio, intonando una canzoncina croata del mare.

Appoggiato al bastone, l'ingegnere barcollava nella scia della sua ciurma di filibustieri. La donna che lo accompagnava lo aiutò a superare un rotolo ingarbugliato di funi; Frau Blanka Piffer era nata a Fiume e fungeva da responsabile commerciale, interprete e addetta agli acquisti dell'ingegnere.

Il gruppo lasciò la zona del porto con la sua foresta di gru, banchine e rotaie ferroviarie. Al centro della città correva un ampio viale lastricato con alti e curiosi lampioni a gas; la chiesa e l'orologio erano gli edifici più alti.

I nove pirati croati, molto vistosi, indossavano pellicce da donna rubate e chiuse da cinturoni di cuoio dai quali pendevano pugnali, pistole e bombe a mano. Quando li vedevano apparire, le signore si nascondevano nei negozi di vestiti e gli uomini posavano i giornali, abbandonando i caffè sui marciapiedi. I bambini si ritiravano dietro i carretti trainati da cavalli e le bancarelle della frutta; scappavano persino i cani randagi.

Frau Piffer tirò la manica nera dell'ingegnere. — Lorenzo, dovevi

portare con noi tutta la ciurma? Pensavo che andassimo soli.

— Ti avevo detto di far venire tua figlia — disse l'ingegnere che le aveva letto le labbra.

— Non porto una bambina innocente a vedere quella mangiatrice di uomini — sentenziò Frau Piffer. — La tua *femme fatale* torinese.

— Pina Menichelli è napoletana — corresse l'ingegnere. — Ma non devi fare tante storie per una pellicola, cara. Il Vate le adora e ha scritto personalmente la sceneggiatura di *Cabiria*, il più grande spettacolo mai portato sullo schermo. Realizzato a Torino, naturalmente.

Frau Piffer si morse le labbra piccole e rosse ma non protestò più.

Blanka Piffer era una sindacalista comunista, anzi un capo dell'organizzazione. Quando era finita la Grande Guerra, la Fabbrica Siluri in cui lavorava era stata chiusa e lei aveva perduto contemporaneamente il lavoro e il marito, perché Herr Piffer era un agitatore comunista austriaco che aveva abbandonato Fiume per unirsi ai moti violenti della Vienna rossa.

La Fabbrica Siluri di Fiume era diventata uno squallido deposito della Croce Rossa dove Frau Piffer distribuiva la minestra alle operaie disperate.

Poi era arrivato l'ingegnere dall'Italia, deciso a salvare la situazione. L'ingegnere era il tenente Lorenzo Secondari, un veterano dell'artiglieria reale, Terza armata. Aveva trascorso quattro anni al fronte, sulle linee dell'Isonzo, riparando la macchina bellica italiana. Costretto a improvvisare sotto le durissime condizioni del campo, si era dato da fare con residuati, rivetti e fil di ferro ed era riuscito abilmente a rimettere in sesto obici, mortai da trincea, camion FIAT, trapani pneumatici e persino telefoni e radio militari.

Essendo torinese, Secondari conosceva perfettamente le necessità dell'industria pesante. Il giorno in cui aveva fatto la conoscenza di Frau Piffer nella Fabbrica Siluri (e l'aveva conosciuta perché aveva fame, quando la minestra della Croce Rossa era diventata indispensabile), la vista della splendida catena di montaggio inutilizzata lo aveva sgomentato.

Le operaie comuniste avevano seguito i consigli gridati

dall'ingegnere – che un colpo di mortaio aveva insordito, dandogli la tendenza ad alzare la voce – e avevano indetto lo sciopero. Poi avevano occupato la fabbrica deserta, mettendola sotto l'amministrazione dei lavoratori.

Secondari aveva cominciato a produrre le armi più semplici e umili: rudimentali pistole a un colpo solo, tipo derringer, ricavate da fogli di metallo. Il percussore era costituito da chiodi che costavano dieci centesimi e che tendevano a farle scoppiare.

Le operaie in sciopero venivano pagate con le pistole, che scambiavano e barattavano con altre donne di Fiume.

La Fabbrica Siluri ne aveva sfornato centinaia, rudimentali e anonime, ma poi si era presentato il padrone e aveva intimato alle operaie di smettere la produzione. Lagnandosi alla sua maniera conformista e borghese, il riccone aveva detto che la Grande Guerra era finita e produrre armi in tempo di pace era moralmente sbagliato.

Secondari lo aveva afferrato e picchiato di santa ragione, poi gli aveva rapato la testa e somministrato l'olio di ricino. Il disgraziato aveva abbandonato Fiume per la Svizzera, da cui non era più tornato.

Il fervente futurismo dell'ingegnere aveva profondamente ispirato le ragazze della fabbrica. Liberate dall'improvviso capovolgimento della loro condizione, erano diventate bravissimi pirati, anzi piratesse industriali. Stando alla catena di montaggio, avevano trovato il modo di riutilizzare gli strumenti della fabbrica per copiare illegalmente quello che desideravano. Tutte contente sfornavano pentole di acciaio, padelle, stoviglie e forni da cucina, ma avevano contemporaneamente raddoppiato la produzione di granate e mine marine.

Le armi che uscivano dalla fabbrica avevano trovato pronti acquirenti, dato che l'occupazione continuava e i soldati in rivolta erano sempre in città. A bordo di barche a vela civili arrivavano americani dall'accento irlandese che compravano mine per dare filo da torcere agli inglesi, e che pagavano in dollari USA. Altri venivano dalla Turchia, fanatici dal cranio rasato dell'esercito insurrezionale di Mustafa Kemal: "giovani turchi" e ribelli musulmani educati in Occidente che compravano granate o mine anticarro pagandole con l'oppio nero.

Con quel capitale in mano, Frau Piffer aveva trasformato una squallida fabbrica bellica in mattoni nella fortezza del femminismo futurista. Lungo la catena di montaggio si organizzavano merende con dolci, pause per il tè e una generosa politica di assistenza ai bambini. I megafoni diffondevano dischi jazz americani.

I capi di Fiume Occupata erano poeti e politici radicali, ma a loro volta erano stupiti di fronte a tante novità e iniziative. Il tenente Secondari e Frau Piffer erano stati ampiamente ricompensati. Il primo fu nominato capo del Comitato del Colpo di Mano, il più grande commando corsaro della città. Frau Piffer fu dichiarata Sindacalista corporativa e trasformata nell'autocrate della fabbrica.

In occasione della serata cittadina, la Piffer sfoggiava la nuova uniforme del Sindacato, consegnatale dal regime riconoscente di Fiume. Quella straordinaria divisa paramilitare era ornata da righe a zigzag di colore arancio, bianco e verde, più una magnifica fascia di seta trapunta di medaglie di bronzo.

Era una donna corpulenta, sposata e undici anni più vecchia di Secondari: la brutta, anziana figlia di un mondo nuovo e migliore.

— Sarà meglio che Maria non veda *Cabiria* — rifletté Secondari. — Ho appena ricordato una scena dove una bambina viene scaraventata nel ventre del bestiale dio di bronzo e data alle fiamme.

— Ci andremo noi, una di queste sere — suggerì Frau Piffer. — Tu lavori troppo, Lorenzo, e ogni notte esci con quei predoni a rubare carburante per i tuoi motori diesel. Dovresti frequentare di più la gente di qui, cercare di farti veri amici.

— *Cabiria* è un film per tempi di pace — disse Secondari. — E dell'antichità non mi importa niente.

I pirati arrivarono al cinema. Era un piccolo teatro di varietà che si trovava in una piazza modesta, affollata di cupi esemplari della peggior architettura provinciale austroungarica.

La bigliettaia era una ragazza sotto i vent'anni con un'insolente pettinatura a caschetto, sopracciglia strette depilate con la pinzetta e rosso sulle labbra. Era seduta in una cabina di vetro e leggeva un romanzo d'amore da due soldi, in tedesco. Aveva una radio da cui suonava musica jazz ovattata ma strepitosa.

Siccome Secondari era mezzo sordo, detestava parlare con la gente di Fiume. In realtà detestava allontanarsi dalla Fabbrica Siluri per qualunque ragione che non fossero le sue incursioni piratesche. Di quelle era entusiasta, e usando snelle e veloci imbarcazioni italiane d'assalto il suo Comitato del Colpo di Mano saccheggiava tutto l'Adriatico. Mezzo spie e mezzo contrabbandieri, i pirati utopisti di Fiume agivano soprattutto nelle notti senza luna e rubavano rifornimenti dai depositi militari semiabbandonati della Grande Guerra. Secondari sapeva esattamente cosa portare via, per cui partecipava a ogni incursione. In genere stava al cannone.

Bussò con insistenza sulla cabina di vetro, usando il pomo d'ottone del bastone da passeggio. — Signorina, ho costruito quella radio con le mie mani, ma adesso spenga e mi stia a sentire.

La ragazza trasalì e posò il romanzo d'amore, poi si affrettò a regolare le manopole dell'apparecchio. Con sua sorpresa la musica esplose più veemente, finché la bigliettaia si mise a gridare, esasperata.

— La mia eroica truppa è qui per vedere la vostra pellicola — gridò Secondari. — Ci faccia entrare subito.

La bigliettaia indicò furiosa l'orologio del campanile, poi i nove pirati croati che fumavano sigarette turche di contrabbando, seminando croste di fango dagli stivali.

L'ingegnere si aprì l'impermeabile e mostrò una camicia nera, pantaloni alla zuava neri e una bandoliera dalla quale pendevano alcune granate, due automatiche Beretta con fondina e un pugnale lungo un braccio.

Dal portafogli che conteneva cinque diversi tipi di valuta scelse un ritaglio di giornale: — Guardi questo, signorina. La vostra pubblicità dice... no, deve guardare il ritaglio, è dalla "Testa di Ferro di Fiume" uscito ieri, dice nero su bianco che il film con la Menichelli comincia alle cinque.

— Fai parlare me — disse Frau Piffer.

Secondari si fece di lato.

— Ciao, Tanja — [a] cinguettò la donna. — Stai ascoltando Barney Bigard e i Jazzopator? Gran gruppo, veramente. Abbassa un po', gira

quella grossa manopola marrone.

La bigliettaia riuscì a ridurre il volume del jazz e fece qualche osservazione attutita sulla nuova uniforme di Frau Piffer.

— Sono una Sindacalista corporativa, adesso — annunciò l'altra, lisciandosi il bavero.

— E che sarebbe? — chiese la bigliettaia con voce soffocata dal divisorio di vetro.

— Non lo so ancora, dovrai chiedere al Costituzionalista. È un genio, quello.

La bigliettaia fece una caustica osservazione sul fatto che tutti i capi di Fiume Occupata erano geni, ma anche i geni pagavano per entrare nel suo cinema.

— Tuo padre è un buon comunista, vero, Tanja? Allora perché non ci fai entrare senza scambio di denaro? Noi siamo quelli della Fabbrica Siluri e posso fare in modo che tu e le tue amiche abbiate tutte una bella pistolina.

Tanja la bigliettaia si arricciò i capelli con l'unghia smaltata, poi fece notare che la sala era già piena di soldati italiani che guardavano il film con soddisfazione. Le truppe di occupazione erano composte da Arditi, Alpini e i leggendari Granatieri reali di Sardegna. Truppe scelte e impavide che non temevano nessun uomo e adoravano tutte le donne.

Frau Piffer s'irrigidì. — Faresti meglio a tenere a freno la lingua, signorina! Il tenente Secondari è il mio socio in affari e la nostra amicizia è del tutto casta e rivoluzionaria.

Dietro il vetro Tanja fece una risata di scherno e agitò vistosamente le mani.

A quel punto la Piffer cominciò a parlare in tedesco. Essendo una ragazza di Fiume, Tanja la capiva perfettamente.

La città era un porto italo-balcanico la cui popolazione parlava una babele di lingue. Sfortunatamente, la Grande Guerra aveva spaccato l'orecchio destro di Secondari e anche quando i fiumani parlavano in buon italiano il tenente li capiva a stento. Nel caso del serbo-croato non capiva niente e l'ungherese era un altro profondo mistero, almeno per lui.

La gente ricca parlava un po' di francese, ma Secondari odiava i ricchi arroganti e il francese non gli piaceva particolarmente. L'inglese era praticato e diffuso nei circoli bancari e marittimi: Secondari lo parlava e scriveva piuttosto bene, ma la guerra lo aveva insordito e la vita civile, d'ora in poi, sarebbe stata per lui una cospirazione continua.

Le due donne di Fiume si scambiarono battute ancora per un po', parando e contrattando come al mercato del pesce. La vita della città era ricca di asperità come una corda incatramata è piena di nodi, e a volte diventavano veri e propri nodi di Gordio. I pensieri di Secondari scivolarono verso il futuro, come spesso gli capitava.

Il successivo passo logico era chiarissimo. Doveva produrre siluri per navi (il che, in una Fabbrica Siluri, avrebbe dovuto essere facile) e poi un tipo di siluro futurista, aereo e radiocomandato.

A Torino i piani della nazione per fabbricare siluri volanti raccoglievano polvere nei cassetti del ministero della Guerra; l'armistizio aveva tagliato le gambe a molte ricerche militari innovative.

Il governo civile di Roma era povero di risorse, debole e senza palle. I civili avevano mutilato la grande vittoria italiana nella guerra e facevano di tutto per dimenticarla, invece di proiettarla verso il futuro al quale apparteneva.

Gli agenti segreti del Comitato del Colpo di Mano avrebbero rubato i piani dei siluri volanti dai cassetti in cui giacevano. Nella sua fabbrica pirata, Secondari avrebbe copiato illegalmente quelle macchine da guerra mai costruite.

La città stato in mano agli anarco-sindacalisti avrebbe avuto i siluri volanti futuristi; anche uno stupido civile avrebbe capito che era l'impresa in grado di cambiare il destino del mondo.

Lorenzo Secondari non era un inventore. Gli mancava la creatività per diventarlo, ma in compenso era quello che gli piaceva più di ogni altra cosa: un libero pirata. Ottenuti i piani rubati, non dubitava che avrebbe potuto costruire con successo i siluri volanti. Chi dubita delle proprie capacità merita una dura lezione.

Frau Piffer alzò gli occhi perché la trattativa sembrava conclusa. —

Hai spiccioli, Lorenzo?

— Aha, sì che li ho, e informa quella mediocre creatura che ho anche una buona riserva di dollari americani.

— I dollari servono solo a comprare la dinamite — disse Frau Piffer con tristezza. — E hai francobolli?

Secondari fece gli occhiacci. Dopo la liberazione anarchica nel settembre '19, la rivoluzione aveva cominciato a vendere i suoi esotici francobolli agli stranieri. Insieme alle droghe, al jazz e al divorzio facile, il mercato dei francobolli era un modo per raccattare fondi. A volte i fiumani li usavano come moneta interna.

— Si incollano nel portafoglio — lamentò Secondari, scegliendo una banconota autentica da cinque sterline nel rotolo di quelle false. Il Comitato del Colpo di Mano era abilissimo nella contraffazione, ma la valuta inglese dava qualche grattacapo.

— Cinque sterline sono troppe — sentenziò Frau Piffer. — Quella ti darà il resto in dinari.

— Dinari? Scandaloso! — gridò Secondari. — Il regno degli jugoslavi non può esistere, dovrei arrestarla per avermi offerto moneta jugoslava.

Gli impazienti pirati croati trascinavano i piedi per il ritardo. Intanto erano apparsi alcuni monelli di Fiume, presenti dappertutto. Adesso chiedevano sigarette ai pirati, uno dei quali gettò nel rigagnolo la sua bella pelliccia e strappò la camicia da marinaio a strisce azzurre, offrendola al ragazzo. Aveva la schiena tatuata.

Secondari non ci teneva a essere superato da quel magnifico gesto rivoluzionario. Raccolse la pelliccia dell'uomo, la spolverò, la restituì al proprietario e vi aggiunse il suo coltello preferito, quello dell'esercito svizzero, che aveva appena tolto di tasca.

Poi ordinò a Frau Piffer: — Finiamola con questa storia.

La Piffer continuò a bisticciare con la bigliettaia, che era una ribelle ma incapace di resistere a un adulto in uniforme. — Va bene — disse alla fine — sono riuscita a convincerla. Più tardi le porteremo qualche disco jazz.

— Ben fatto.

— Ma dovremo accontentarci dei posti in galleria. E niente spari,

liquori, pipe o sigari.

Distribuì i biglietti ai pirati e comprò nove sacchetti di popcorn. I felici corsari si accomodarono nelle poltrone economiche, spingendo via i cinturoni per stare più comodi e grattando i morsi delle pulci. In men che non si dica cominciarono a fumare.

— I cinematografi di Torino sono dieci volte più grandi di questo — si lagnò Secondari. — Dovrei sequestrare il teatro e proiettare film pirata.

— Lorenzo, hai sniffato ancora cocaina?

— No — mentì Secondari. L'Asso di Cuori, il suo punto di riferimento nella polizia segreta di Fiume, lo teneva ben fornito dell'utile erba peruviana. Tutti i grandi piloti usavano cocaina, li rendeva più lucidi in combattimento.

Sullo schermo si accesero i notiziari: erano di origine americana perché quelli li mandavano dappertutto ed era facile rubarli.

Il primo riguardava la caccia grossa americana in Africa, ma già il secondo rullo parlava di Tarzan. Tarzan era la versione USA dell'Oltreuomo nietzschiano, nel nostro caso il superanarchico che, vivendo nella giungla, non aveva l'assillo di dover annientare lo Stato.

Poi cominciò il film vero e proprio, accompagnato dal pianista. Secondari quasi non sentiva le note argentine ma non gliene importava: essendo muto, il cinema era la forma d'arte moderna cui un sordo poteva partecipare nel modo più completo.

La produzione era torinese e la protagonista, Pina Menichelli, faceva la parte di una contessa russa in esilio. Viveva in Italia ma era una meravigliosa creatura del privilegio aristocratico, emblema del favoloso mondo zarista dei diamanti e dello zibellino. Naturalmente, la sua nobile esistenza era stata compromessa dal Ventesimo secolo.

La Menichelli, cioè la contessa, era riparata a Torino trascinando con sé la tetra infezione del disastro e alcuni nobili italiani di elevata condizione sociale... una manica di degenerati dilettanti e fannulloni. Deboli, arcaici imbecilli senza spina dorsale, con i capelli neri impomatati, i colletti di celluloide e lo sparato inamidato, che non sarebbero mai stati in grado di offrire alcun futurismo alla bella contessa. Neanche uno di loro.

Man mano che la tragedia del film proseguiva, la contessa divorava i suoi imbelli come un Moloch femmina, ma alla lunga rivolgeva l'ira fatale verso se stessa. Secondari fu scosso nel profondo.

Fino a quando era rimasto a Torino, cioè prima della rivoluzione di Fiume, non si era reso conto che il regno d'Italia fosse tanto simile alla Russia zarista. Poi la rivoluzione aveva risvegliato la sua coscienza politica. L'Italia, come la Russia, aveva un re debole, un parlamento corrotto e una popolazione affamata. Un colpo di mano e l'intervento veloce di un pugno di duri decisi a tutto avrebbero fatto cadere Roma nelle sue stesse strade.

Quanto alla Menichelli, né il suo regista né lo sceneggiatore avrebbero potuto salvarla da un triste destino. Veleggiando sullo schermo muto, sembrava un fantasma d'argento: una bella creatura dell'altro mondo alla quale fosse negata l'esistenza.

Era un dramma quasi insopportabile ma fu seguito da un cortometraggio comico in due rulli, *Amore interplanetario.* La produzione, a basso costo, parlava di un signore italiano che s'innamorava di una bella ragazza di Marte.

La commedia era vivace e diretta da Yambo, il giornalista genovese meglio noto per i suoi libri di avventure per ragazzi. Un film ingegnoso ma girato con celluloide economica che saltava sul rullo del proiettore, sfocando e dissolvendosi in chiazze sullo schermo. Che a un tratto diventò bianco.

La maschera dovette scusarsi con la folla inferocita, composta perlopiù da soldati italiani accompagnati dalle ragazze del posto che vociferavano a più non posso. Per calmarle, la maschera improvvisò una canzone accompagnata dal pianista.

Ma la maschera ballerina fu cacciata ben presto e la direzione la sostituì con un numero completamente diverso: un poeta cieco col violino. Era un derelitto balcanico e barbuto che appoggiava l'archetto sull'unica corda tesa dello strumento, producendo lamenti.

Quella rustica sonata del malaugurio si rivelò insopportabile anche per un sordo e i soldati italiani cominciarono a uscire, disgustati. Secondari si alzò dalla poltrona imbottita.

— Siediti, adesso canterà — protestò Frau Piffer. — Una volta fatto

l’orecchio è una bella lingua.

— Preferisco gli slavi muti — tranciò Secondari, poi si fece strada oltre i pirati che continuavano a guardare il cantante cieco, asciugandosi gli occhi lacrimosi.

Frau Piffer lo seguì obbediente e una volta nell’atrio andarono a ritirare il suo cappello futurista.

— Ho visto come la guardavi, la tua bella attrice — disse all’ingegnere.

— La Menichelli? È una dea, una diva, un superessere nietzschiano. Immagina di morire fra le braccia di una creatura così stupenda!

— Non ti ho mai sentito parlare così, prima.

— Non siamo mai andati al cinema insieme, finora.

— Immagino che le ragazze ti piacciano, allora. Se sono come le tue stelle del cinema torinese.

— Non ho tempo per le donne nella vita, lo sai. — Secondari alzò le spalle. — Non ci pensare, adesso. Ho fame, ho un po’ di soldi e grazie a Dio la serrata è finita. Andiamo a mangiare qualcosa di buono in un bel posto.

— A volte ti vengono proprio delle belle idee, Lorenzo! Conosco un locale molto carino. Il cuoco è mio cugino: mangeremo polipi, zuppa, una pasta e magari un branzino al forno in due... Mio cugino sarà discretissimo, non fa pettegolezzi. — Frau Piffer spinse allegramente la porta che dava sulla piazza, ma a un tratto impallidì dal terrore.

Secondari lanciò un’occhiata sopra la spalla della sindacalista vestita a nuovo. Durante lo spettacolo, un gruppo di comunisti si era raccolto all’esterno per una tipica manifestazione di strada.

Gli scontenti, a giudicare dai cartelli e striscioni, erano gli operai della raffineria di petrolio. Da quando la Società delle Nazioni aveva negato a Fiume gli approvvigionamenti di greggio, la raffineria aveva languito nell’abbandono.

— Anche tu sei comunista, carissima — disse l’ingegnere a Frau Piffer. — Quindi, perché hai paura di questi scemi?

— Perché sono bolscevichi, leninisti! La mia cellula appartiene a Vienna rossa. — La Piffer si portò una mano carnosa alle labbra rosse e depilate. — Che succederà se mi vedono con la divisa futurista?

Oddio, dammi il tuo impermeabile, presto! Dev'esserci una via d'uscita.

Secondari scoppiò a ridere. A Torino le manifestazioni comuniste erano numerose e con fiumi di metalmeccanici infuriati, ma lì c'erano al massimo trenta persone. Parcheggiate le biciclette con ogni scrupolo, preparavano i loro ridicoli tamburi e fischietti.

Gli operai della raffineria erano riformati. Avevano ottenuto la proroga per motivi di lavoro e della Grande Guerra non avevano sentito neppure uno sparo. Definirli uomini era un'esagerazione.

— Vai a chiamare la mia ciurma di pirati — disse Secondari. — Disperderemo quei comunisti di provincia come topi.

— No, per favore, non sparategli! Sono miei amici, vicini di casa. Guarda, quello è il padre di Tanja, il bravo signor Adelardi... Non sapevo che fosse diventato bolscevico, è terribile.

Secondari sospirò e con galanteria si tolse l'impermeabile, posandolo sulla chiassosa uniforme da sindacalista di Frau Piffer. Le spalle arrivavano ai gomiti di lei e l'orlo spazzava il pavimento del teatro.

— Adesso ti senti meglio? — domandò. Frau Piffer annuì senza aprire bocca; con le operaie della fabbrica usava il pugno di ferro, ma fuori dei cancelli era mite come una suorina.

Un gruppo di soldati italiani uscì dal cinema e Secondari li raggiunse, poi s'incamminò liberamente tra la folla di manifestanti rossi.

Lui era un pirata rivoluzionario di Fiume e vestiva sempre di nero. Stivaloni neri, camicia nera pesante, mollettiere nere e calzoni alla zuava dello stesso colore. Nelle occasioni speciali sfoggiava un chepì nero e una fascia che portava intorno alla vita, nera. Aveva scelto quel genere di completo da quando si era unito ai Disperati.[b] Non possedeva vestiti di altro tipo.

Con lui aveva due pistole automatiche Glisenti da nove millimetri, un pugnale degli Arditi affilato come un rasoio e tre granate da campo. Nessuno gli fece caso, la folla non lo riconobbe e le armi non li preoccupavano.

Secondari alzò il bastone, un oggetto signorile di fattura torinese

che era appartenuto a suo nonno. Con quella meraviglia di teak, ferro e ottone accennò sarcasticamente a Frau Piffer.

Lei si nascose dietro le porte del teatro, patetica nel suo terrore. Era una donna con molte virtù ma il coraggio non era fra queste.

I comunisti si fecero più aggressivi. Picchiavano sui tamburi e fischiavano a tutto spiano, ma siccome Secondari era sordo gli fu risparmiato gran parte del rumore.

I marxisti erano innocui cretini. Solo perché un pugno di ebrei e di massoni aveva conquistato Mosca, immaginavano che un giorno il comunismo avrebbe dominato il mondo.

Adesso i manifestanti distribuivano la propaganda. Secondari accettò un manifesto da uno smilzo civile di Fiume che aveva una stella rossa incollata sull'elegante cappello di paglia.

L'ingegnere esaminò il foglio di carta grezza e sudicia: era la solita sbobba sull'ingiustizia, la lotta di classe e la teoria marxista del plusvalore. I comunisti dicevano le stesse cose dal 1848, come poteva appartenere al futurismo un'idea tanto antiquata?

Due dei manifestanti più forzuti lo sorpassarono, armati di uno striscione teso fra due paletti. "Morte al comitato degli slavi del sud ad Agram". Che cos'era? A chi importava? Che differenza poteva fare per il mondo?

La forza pubblica arrivò per controllare il tumulto, che intanto cresceva. La polizia italiana del generale Vadala era sottoposta al comando militare.

Secondari disprezzava con tutto il cuore gli agenti dell'occupazione: era un pirata e detestava ogni genere di attività poliziesca.

Il suo immediato superiore in pirateria era l'Asso di Cuori, capo della polizia segreta rivoluzionaria, di cui persino la polizia militare italiana ignorava l'esistenza.

Seccato dall'agitazione prodotta dai comunisti, Secondari tornò a passo incerto verso il teatro. L'aria della sera era diventata più fredda e l'orecchio mutilato gli faceva un gran male. La ferita gli aveva danneggiato anche il senso dell'equilibrio e dovette appoggiarsi con cautela al bastone del nonno.

Trovò Frau Piffer in ansioso conciliabolo con la giovane bigliettaia.

— Ancora non ti basta? — interruppe lui. — Andiamo a cena.

— I comunisti sono venuti a uccidere tutti i croati — disse la Piffer. — Perché i croati sono jugoslavi. [c]

La bigliettaia si morse le labbra rosse e appiccicose, dello stesso colore di quelle di Frau Piffer: probabilmente avevano lo stesso fornitore alla borsa nera. Parlando in tedesco, vomitò un fiotto di odio puro e scagliò invettive che riguardavano i croati e la Jugoslavia, le sparatorie nelle strade e le atrocità di guerra.

— Voi ragazze non avete coscienza politica — disse Secondari in italiano. — I miei pirati non sono realisti jugoslavi, sono nazionalisti croati! Odiano il concetto di Jugoslavia più di voi signore.

— Non ti avevo detto di tenere nascosti quei brutti musi nella fabbrica? — gridò Frau Piffer, che rabbrividiva dal terrore. — I croati non possono andare a spasso per Fiume come se fossero i padroni della città.

— Ma Blanka, sei croata anche tu! — scattò Secondari, mancando di tatto. — Blanka è un nome croato. E lei, piccola bigliettaia... Tanja che nome sarebbe? Un’altra che non è italiana.

Vergognandosi, la ragazza del cinema borbottò qualcosa di incomprensibile.

— Adesso siamo tutti italiani! — insisté Frau Piffer. — La folla liquiderà quegli sporchi stranieri come cani.

La bigliettaia alzò il mento, parlò in italiano e promise solennemente che entro l’inizio del prossimo spettacolo ci sarebbe stata una strage.

Secondari guardò la miserevole manifestazione di piazza. Cominciava a perdere la pazienza: perché Fiume era così, perché pullulava di continui microtumulti?

Non era una battaglia vera e propria, quella che si svolgeva nella piazza con i mediocri ristoranti e le modeste sale da biliardo.

Secondari sapeva com’è la vera guerra, aveva partecipato per quattro anni al più grande conflitto di tutti i tempi. La guerra è quando ammazzi i cacciatori austriaci a colpi di baionetta, in trincee di granito scavate con la dinamite. La guerra vera è quella, non una folla

di operai petroliferi molli e corpulenti, idioti sulla mezza età con il pensionamento già in vista.

Un veicolo corazzato arrivò in quel momento. — Ehi, un momento! — disse Secondari. — Questo non è leale.

Il veicolo era stato rubato all'Esercito italiano. Nella Fiume rivoluzionaria, quasi ogni pezzo dell'equipaggiamento militare era stato sottratto all'Italia.

Secondari non aveva pensato che le fazioni politiche della città avrebbero rubato alle forze regolari per sostenere i rispettivi gruppi illegali, ma i comunisti sì. Erano stati loro a impossessarsi del mezzo corazzato, lungo cinque metri e alto come un edificio a due piani.

I comunisti non avevano il permesso di comportarsi come pirati: lui non glielo aveva dato e quell'infrazione lo infastidiva enormemente. Il mezzo corazzato – un 1ZM Lancia-Ansaldo di tipo standard – era stato ridicolmente sfigurato, con una falce e martello rossi incollati alla men peggio sulla torretta. Una bandiera da guerra rossa era assicurata al muso della pesante mitragliatrice che sporgeva in alto.

Secondari lasciò il cinema, barcollando sul bastone. Si fece strada nella folla dei comunisti che fischiavano e battevano sui tamburi, finché raggiunse il lungo corpo del mezzo. Si issò a bordo.

Un giovane operaio della raffineria, appollaiato sulla torretta, faceva la corte a una bella ragazza mescolata tra la gente.

Secondari toccò il marxista con la ghiera di ferro del bastone. — Esci — ordinò.

— Come? — fece quello.

— Esci da questo mezzo Lancia, non è tuo.

Il giovanotto si rivolse all'equipaggio nascosto nel carro. Gli porgevano qualcosa che raccolse: una pistola.

Il comunista cercò di mettere il colpo in canna ma Secondari prese una granata dal cinturone, tolse la sicura e buttò la bomba nell'apertura.

I comunisti uscirono dal mezzo, urlando. Secondari aspettò che la granata scoppiasse, usando la mano sinistra per coprirsi l'orecchio buono.

Ma non scoppiò: era un prodotto della Fabbrica Siluri, forse non di

prima scelta. Avevano fatto cilecca.

Deluso, Secondari entrò nel Lancia. Chiuse e bloccò lo sportello della torretta, poi cercò la granata difettosa, che era rotolata sotto uno scheletrico sedile di metallo. Sembrava a posto ma una delle ragazze, in fabbrica, non l'aveva armata come si doveva. Secondari rimise a posto la sicura e attaccò la bomba alla bandoliera.

Adesso era padrone del mezzo corazzato. Afferrò la leva del cambio grande come un cric e mise la prima.

Avanzava in mezzo alla piazza, disperdendo i comunisti terrorizzati. Diede la caccia ai più tenaci, schiacciando tamburi e stendardi sotto le ruote colossali del Lancia, finché i marxisti capirono l'aria che tirava e, nonostante il loro storico materialismo, se la diedero a gambe.

Secondari parcheggiò il mezzo corazzato davanti al teatro. Un gruppo di alpini divertiti osservava la scena. Non temevano il mezzo corazzato perché un alpino non ha paura di niente, ma non sapevano come regolarsi.

Secondari aprì la torretta e si issò con la testa e le spalle.

— Qualcun altro di voi, amatissimi figli di puttana comunisti combattenti, vuole darmi altre preoccupazioni stasera?

Poco a poco, gli alpini applaudirono. Alcuni si tolsero il cappello con la penna in segno di rispetto. Altri fischiarono e il più grosso, che era ubriaco fradicio, cominciò a cantare.

— Adesso mandatemi i croati pulciosi e bastardi! E se c'è qualche comunista figlio di troia che vuole bisticciare con il sordo, qui... — Secondari si batté il pugno sul petto — potete dire a quei froci di presentarsi ai cancelli della mia fabbrica. Capito?

Gli alpini avevano capito ed erano commossi a sentire di nuovo il linguaggio saporito della battaglia. Durante la Grande Guerra avevano ascoltato discorsi simili ogni giorno, ma i civili non parlano mai sul serio.

Dopo un certo ritardo dovuto alla confusione, i nove pirati di Croazia emersero assonnati dalla sala di proiezione e si arrampicarono sullo scafo corazzato del mezzo di Secondari.

Lui guidò la ciurma nelle strade silenziose di Fiume e nessuno li

disturbò. Il mezzo era suo, adesso.

Parcheggiò nel settore assemblaggio della fabbrica, vicino agli altri trofei che aveva accumulato: lanciafiamme blindati, scavatrici pneumatiche per la guerra in montagna, mucchi filiformi di antenne radio in disuso. Tante cose portentose ed efficienti che un mondo messo a dura prova aveva costruito con ogni sforzo, e che poi aveva dimenticato.

II

La Grande Guerra, 1914-19181

Solo un pugno di eroici superuomini oserebbe sfidare il mondo da una modesta città dell'Adriatico che si chiama Fiume.

In croato il nome italiano diventa "Rijeka" e ha lo stesso significato. La popolazione italiana viveva soprattutto sulla riva occidentale, quella balcano-croata sulla riva orientale.

L'antico fiume di Fiume/Rijeka scorreva da montagne poderose, oscure e desolate, dove milioni di soldati italiani e austriaci erano morti negli ultimi anni, ma le sue acque erano sempre pure e cristalline. Il fiume di Fiume non seccava mai.

Era stato il futurismo a portare Secondari su quelle sponde, perché era un eroico superuomo. Fiume era la capitale spirituale del più grande avvenimento del Ventesimo secolo e lui, Lorenzo Secondari, era fra gli uomini del destino del futuro.

Aveva a lungo nutrito un'idea sovrumana di se stesso. Come torinese aveva letto Nietzsche ai tempi di scuola e sapeva che le opere migliori del filosofo erano state scritte mentre si trovava nella sua città; non a caso era diventato il filosofo preferito dell'inquieta gioventù di Torino.

Dopo aver letto Nietzsche a proposito dell'Oltreuomo e dell'alto disprezzo che l'Oltreuomo nutriva per la mentalità schiava dei concetti di bene e di male, Secondari aveva capito che il mondo di tutti i giorni non era degno neanche di lui. Di questa personale convinzione non aveva parlato molto, anche perché quando andava a scuola gli

interessavano molto di più le macchine da corsa e gli aeroplani che i problemi filosofici.

Poi la Grande Guerra aveva cambiato tutto. Nella Grande Guerra il sovrumano Lorenzo Secondari era stato ucciso.

Nel fatale pomeriggio del 22 novembre 1917, in un duello d'artiglieria sulle vette gelate dell'Adamello, un mortaio austriaco aveva colpito e ammazzato Secondari.

L'esplosione aveva strappato la vita dal suo corpo, ricordava il momento in ogni particolare.

Non si era meravigliato di morire in battaglia, perché è il destino di ogni soldato e lui aveva ucciso un buon numero di nemici; in realtà, Secondari si era arruolato nell'artiglieria italiana per sterminare scrupolosamente il massimo numero di austriaci.

Come piemontese, conosceva il ruolo che la sua terra aveva giocato nel distruggere il dispotismo austroungarico. I membri della sua famiglia l'avevano combattuto per secoli e i suoi antenati avevano dedicato la vita alla sconfitta dell'Austria.

In quella grande e storica battaglia, il tenente Lorenzo Secondari era caduto. Era uno dei cinque milioni di italiani morti, aveva pagato l'estremo prezzo della sua devozione patriottica.

Ed era morto sulle Alpi, rendendo l'anima perché lasciasse il corpo straziato.

Ma il medico militare della compagnia di Secondari era un altro torinese, brillante allievo del più grande scienziato della città: Cesare Lombroso.

Usando le tecniche spiritiche più avanzate di Lombroso (che venivano impiegate per la prima volta sul campo di battaglia), il medico era entrato in contatto con l'anima errante di Secondari e l'aveva riattaccata al corpo ancora caldo.

Appena sei giorni dopo, anche l'abile chirurgo era stato ucciso dall'artiglieria austriaca, senza aver avuto la possibilità di informare qualcuno della sua impresa. Durante la Grande Guerra, molti furono gli atti eroici passati inosservati.

Ma Secondari sapeva molto bene cosa era successo. Ricordava la sua morte in combattimento, ricordava di essere resuscitato grazie a

un medico e ricordava che l’Esercito italiano, usando la teleferica del soccorso alpino simile a una tela di ragno, lo aveva riportato a valle dalle montagne gelide.

Secondari era scivolato in silenzio, dolcemente, cambiando verso come una piuma, giù verso il mondo che stava oltre il campo di battaglia. Poi l’avevano steso su una barella di tela e l’avevano lasciato a sanguinare fino all’arrivo di un’ambulanza della Croce Rossa.

Ricordava con chiarezza il viaggio senza un suono, l’ambulanza piena di italiani feriti e moribondi, silenziosa e guidata da un volontario americano. Avevano parlato un po’ in inglese, l’autista e lui, mentre un infermiere issava la barella inzuppata di sangue di Secondari. Le labbra baffute dell’americano si muovevano senza emettere suoni.

Molti giorni più tardi, a Torino, in uno squallido albergo trasformato in ospedale militare, Secondari si era trovato solo nella sua branda a vivere in un profondo, continuo silenzio. Aveva delle costole rotte, una clavicola spezzata e trentotto ferite da schegge di mortaio di varie dimensioni. L’orecchio destro non esisteva più, l’esplosione lo aveva staccato dalla testa.

Lo tenevano sotto sedativi ma in pieno e intimo contatto con le immense, cangianti prospettive della realtà spirituale. Giorno per giorno, tormentato dalle ferite, Secondari aveva imparato a vivere di nuovo. Durante la rotta di Caporetto, peggior sconfitta italiana della Grande Guerra, si era dimenato in preda alle febbri dell’angoscia; per Vittorio Veneto era stato in grado di rimettersi in piedi, quando l’Italia aveva sconfitto definitivamente il millenario nemico imperiale. L’Austria-Ungheria era stata cancellata dalla faccia d’Europa, non esisteva più.

Finita la Grande Guerra, dalla carcassa dell’impero era spuntata una folla di nuove repubbliche. Anche il decaduto impero germanico si era trasformato in repubblica. Il Regno d’Italia, vittorioso, era rimasto quello che era.

Per il tenente Secondari, tuttavia, il mondo pacificato del Regno vincitore era un posto allucinante e silenzioso. Per fortuna era ancora

in grado di leggere e scrivere, ma il veterano di guerra non sentiva quasi una parola.

Il senso dell'equilibrio era danneggiato perché l'orecchio interno era in frantumi, ma quando si aiutava con il bastone del nonno riusciva a camminare piuttosto bene.

Per un po' era tornato al politecnico, ma non riusciva a seguire le spiegazioni. Aveva frequentato la biblioteca della facoltà, dove leggeva da solo le più recenti riviste tecniche in inglese, quelle di divulgazione scientifica e meccanica: ma dopo la fine della guerra alcune riviste americane avevano preso una piega piuttosto strana. In America erano pieni di idee su come costruire radio personali, aerei personali, non per il re o per la patria ma per il singolo cittadino.

I medici militari, premurosi, gli avevano scritto una lettera ufficiale predicendo che l'orecchio sinistro sarebbe migliorato. E in un certo senso era stato così: prima c'era soltanto un rumore sordo, poi una specie di sonaglino e un giorno, finalmente, era riuscito a sentire in modo accettabile. L'orecchio destro non esisteva più ma a volte percepiva un rumore, specialmente in sogno.

Quando lo avevano smobilitato dall'esercito, Secondari si era trovato a far parte della folla impoverita dei disoccupati postbellici.

L'inflazione infuriava nel paese; il Regno d'Italia dei tempi di pace era mezzo cimitero e mezza svendita.

Secondari si era rivolto alla gente che contava a Torino, sperando di scoprire qualcosa di utile da fare di se stesso. Sfortunatamente, in città nessuno riconosceva le sue capacità sovrumane. Una volta sentito che era morto in combattimento, i torinesi si tiravano indietro, turbati, e nemmeno la sua famiglia gli credeva. La loro compassione era insultante.

Erano seguite varie scenate, specialmente con il fratello maggiore. Quest'ultimo, essendo troppo impegnato a guidare l'industria familiare, che fabbricava armi, non si era arruolato nell'Esercito reale. Quelli che le usavano non prosperavano affatto, ma chi vendeva armi per la Grande Guerra si era arricchito.

Secondari si era reso conto di disprezzare il fratello maggiore. Odiava quel placido infinocchiatore civile già sulla via dell'ingrasso,

con il suo baffo a manubrio, la cravatta con la spilla, i guanti grigi e lo sguardo goloso, ammiccante, lubrico rivolto alle operaie della ditta.

Non poteva restare nella stessa città di quell'uomo. Doveva trovare una città dell'olocausto, un posto adatto a uno come lui.

III

Fiume Occupata, 1919-1920

Fiume era la martire della pace mondiale.

A lungo era stata un porto austroungarico, soggezione che gli abitanti avevano sempre patito. Quando l'Austria-Ungheria era volata in pezzi, gran parte della popolazione, che era italiana, si era aspettata di venire annessa alla madrepatria.

Ma la Società delle Nazioni aveva frustrato quella naturale aspirazione e i pacificatori avevano sprezzantemente regalato la città al Regno di Jugoslavia, di cui nessuno aveva mai sentito parlare.

Sconvolti dal dolore e dalla vergogna, i fiumani avevano gridato la loro richiesta d'aiuto agli eroi... Uomini con una visione più ampia che salvassero la città in pericolo dalle malevole macchinazioni di Woodrow Wilson.

E il grido di dolore era stato ascoltato. I salvatori erano arrivati in un convoglio di camion militari rubati agli italiani.

Il 12 settembre 1919, una data importante come quelle di qualunque battaglia della Grande Guerra, i rivoltosi italiani avevano "disertato nel futuro" e invaso Fiume. Nelle strade fiancheggiate dalle palme, i fiumani avevano coperto di rose i soldati dell'occupazione.

Il Vate, i Sette di Ronchi e l'Asso di Cuori: Oltreuomini futuristi in divisa che costituivano l'avanguardia del Ventesimo secolo. Visionari che volevano sconfiggere il mondo intero per rendere giustizia a una città.

Zoppicando, Lorenzo Secondari si era trascinato a Fiume circa un mese dopo. Come molti altri avventurieri della città non era stato invitato, non lo conosceva nessuno, era affamato e senza una lira.

I Disperati erano i reietti, i perduti. Giovani arrivati dall'Italia

impoverita dalla guerra, da qualunque posto dove la vita era dura ma l'onore ancora alto.

A causa della sordità che lo affliggeva, Secondari si era impelagato subito in una sciocca lite con un collega Disperato: stavano per affrontarsi in un duello alla pistola quando il Vate era intervenuto personalmente.

Ed era stato il Vate a salvare Secondari, perché amava teneramente qualunque Disperato che si fosse unito alla sua causa. Era un grande poeta e vedeva in profondità nell'animo di chiunque: uomini e soprattutto donne.

Così il Vate aveva guardato Secondari con l'unico occhio che gli restasse, alzando una mano guantata di grigio. Poi aveva sfiorato il moncherino dell'orecchio mutilato.

E in quel momento d'intimità il Vate aveva capito tutto, perdonato tutto.

Consapevole che Secondari non avrebbe sentito le sue parole immaginifiche, gli aveva scritto una lettera personale. Un messaggio ardente e paterno lungo tre pagine, su carta personale del poeta. Ogni pagina preziosa recava un motto latino, insieme a un'incisione che rappresentava il pugnale degli Arditi che faceva a brandelli la Società delle Nazioni.

La lettera del Vate era un dono generoso per un mutilato dall'animo inquieto. Sincera, chiara e virile, ebbe l'effetto di una verità rivelata. Per Secondari divenne chiaro che anche lui aveva una causa, il Futuro, e un ruolo da interpretare: creatore dell'utopia pirata.

Come secondo atto di generosità, il Vate aveva regalato al torinese un diario personale, con la raccomandazione di annotarvi i suoi pensieri e progetti futuristi. Lo sforzo della scrittura avrebbe permesso a Secondari di trascendere la confusione giovanile e maturare in un uomo del destino.

Creato a Milano per commemorare il Volo su Vienna del Vate, un fatto di guerra, il volume aveva le pagine bianche ed era un magnifico esempio di disegno Liberty, con la sontuosa copertina di pelle decorata da stelle celesti e alberi d'argento flessuosi.

Notte dopo notte, annidato nella Fabbrica Siluri, Secondari aveva

riversato la sua anima in quelle pagine.

Ogni volta cercava di scrivere qualcosa che fosse degno di sé, perché la Fiume rivoluzionaria, “Città olocausta” e “Corrente inesauribile”, era anche una città di scrittori.

Pullulava di letterati in arme, che erano stati i primi a rispondere all’appello del grande poeta soldato. Prima che il Futuro possa esistere, il Futuro dev’essere scritto.

Naturalmente il Vate era il principale, il più insigne fra gli scrittori soldati, ma la fiamma nera e lucente della causa fiumana aveva attratto molti indomabili uomini di penna: Marinetti, Vecchi, Pedrazzi, Carli, Susmi, Mazzuccato, Miani, Coselchi... Valenti autori stranieri avevano risposto all’appello, dall’americano Henry Furst al belga Léon Kochnitzky. Altri sarebbero venuti.

Quando Secondari rileggeva le note del suo diario e notava gli errori di ortografia si rendeva conto di non essere uno scrittore ma un tecnico, eppure era colpito dalla velocità e profondità del proprio avanzamento spirituale. Vivendo a Fiume ed essendo immerso nella vita quotidiana della rivoluzione, si era fatto ancora più fiumano degli scrittori. Era diventato così l’ingegnere pirata fra gli scrittori pirata. E il ferro fuso dello scontento aveva lasciato il posto alla freddezza dell’acciaio.

IV

Reggenza del Carnaro, [d] *3 febbraio 1920*

L’Asso di Cuori era un leone: petto largo, braccia possenti, divisa militare nera e capelli lunghi, con un paio di baffi e barba ispida. Gli occhi brillavano come quelli di un animale da preda.

Era un aristocratico milanese, un asso del combattimento aereo. Non per niente era il braccio destro del Vate: era stato lui a compiere quello che il poeta si limitava a prevedere.

Era anche esperto di avvistamento aereo e a questo scopo aveva costruito una piattaforma segreta fuori Fiume, camuffandola a discreta altezza tra i possenti rami di una quercia.

La casa tra gli alberi, che sorgeva su un promontorio, offriva una visuale completa e strategica del porto cittadino. Dall'albero sarebbe riuscito a scoprire gli aerei in avvicinamento ed eventuali imbarcazioni da guerra. In poche parole avrebbe visto chiunque cercasse di interferire con le prove delle armi che avvenivano al livello del mare.

L'Asso e Secondari si appostarono con una radio e un paio di binocoli da campo nella casa sull'albero. L'Asso aveva dotato la capanna di una cuccuma per il caffè, un fornelletto, una piccola biblioteca di poesia futurista e un pratico vaso da notte.

Nell'utopia di Fiume, l'Asso di Cuori era il pirata utopico numero uno: re delle spie, signore dei segreti, artista bandito. Infrangeva le regole della vita civile come nessun uomo di minore statura si sarebbe sognato di fare.

Durante la Grande Guerra aveva ucciso indirettamente migliaia di uomini grazie alle magnifiche foto aeree che inviava all'artiglieria italiana, la quale si occupava poi di tirare le cannonate.

Secondari e l'Asso di Cuori erano camerati, dunque non appartenevano al gruppo dei civili che facevano politica sul pietroso lungomare. Erano due soldati misteriosi e fanatici, asserragliati al di sopra e al di là dei politici, con binocoli di precisione e radio da campo.

— Fra mezz'ora — disse l'Asso di Cuori, con lentezza ma ad alta voce, direttamente nell'orecchio buono di Secondari — vedremo se questa commedia sarà il suo sposalizio o il mio funerale.

— Le mie testate esploderanno, signore — promise Secondari. — In ogni moderno siluro il trucco sta nei motori e nella guida. Quella bagnarola è a distanza ravvicinata, non possiamo fallire.

— Se non salta per aria — disse l'Asso — Fiume diventerà lo zimbello del mondo. Vede i giornalisti stranieri, laggiù? Quei bastardi trasformeranno la nostra grande avventura spirituale in un'opera buffa.

A Secondari non importava affatto. Aveva già testato i missili, che erano normalissimi siluri navali austriaci commissionati alla fabbrica.

E i siluri navali erano soltanto un passo necessario verso il suo vero sogno, il siluro radiocomandato aerofuturista.

Una volta rimessa in sesto la Fabbrica Siluri, Secondari aveva costruito un certo numero dei missili nautici, i preferiti durante la Grande Guerra.

Sapeva per certo che funzionavano. Insieme ai pirati croati – sempre suoi compagni di avventure – aveva spinto le silenziose imbarcazioni a motore oltre la cinta di mine marine che proteggeva il porto di Fiume. Vicino all'isola di Veglia avevano trovato un relitto arrugginito e abbandonato su uno scoglio senza nome. Lo avevano bombardato con i siluri, facendolo a pezzi.

— Quindi funzionano — disse ancora. — E non m'importa quanti americani ci guardano. Lo sa quante persone c'erano a vedere i siluri che affondavano il *Lusitania*? Millenovecentocinquantanove.

L'Asso di Cuori abbassò il binocolo e guardò il porto.

— Ho saputo che lei recentemente ha sequestrato un mezzo corazzato, tenente — riprese poi. — Le ho dato varie incombenze straordinarie, ma non quella di rubare un blindato.

— Non è propriamente un blindato, solo un Lancia-Ansaldo modello 1ZM — lo corresse Secondari. — E dentro c'era un pugno di comunisti.

— Il Vate, probabilmente, le darebbe una medaglia per aver bacchettato un comunista.

— Una delle sue medaglie? — disse Secondari. — Piuttosto mi darebbe un comunista, in premio.

L'Asso di Cuori rifletté sulla battuta. Le labbra barbute fremettero, ma nessuno lo aveva mai sentito ridere forte. — Una rischiosa barzelletta politica, Lorenzo? Non sapevo che voi torinesi aveste questo spiritaccio.

E passò il binocolo a Secondari.

A est del porto, in un'insenatura ripida e pietrosa, era stata innalzata una serie di tribune. Circondato da pini, il minuscolo teatro di pietra fronteggiava l'Adriatico luminoso, dove avevano improvvisato una barcaccia di balsa e cartone senza alcun valore. Somigliava vagamente a una nave da guerra: forse un'unità della

marina imperiale austriaca, o forse anglo-americana. Avrebbe potuto essere la nave da guerra di chiunque, perché ai siluri non importa quale sia il bersaglio che devono spedire all'inferno.

Il Vate presiedeva la cerimonia. La stampa estera aspettava al completo e molti giornalisti erano armati di cineprese per girare i documentari. La stampa straniera adorava il Vate, le sue imprese erano pittoresche e al centro dell'interesse.

Che la Reggenza italiana del Carnaro fosse in grado di costruire siluri era una grossa notizia. Un siluro ben fatto poteva affondare qualunque nave da guerra, e con una flotta di veloci imbarcazioni pirata la Reggenza avrebbe tenuto in scacco l'intero Adriatico. In fondo, durante la Grande Guerra gli U-boat tedeschi avevano fatto lo stesso nell'Atlantico.

Partendo da quella realtà, si potevano immaginare siluri che volassero senza sforzo sulla terra e sull'acqua, guidati verso il bersaglio da invisibili e infallibili onde radio. Come avrebbe usato una simile invenzione il mondo di domani?

Sulla spiaggia pietrosa un obice a motore con ruote e cingoli avanzava davanti ai testimoni, ornato da motti latini e carico di munizioni.

Una ciurma di marinai rivoluzionari fece scendere i siluri dallo scivolo di legno. Con un bel cerimoniale fiorito i lunghi cilindri vennero fatti rotolare su un molo per barche. I marinai indossavano le nuove uniformi della Reggenza del Carnaro: blu, bianche e molto angolose, come i costumi di arlecchini acquatici.

I siluri scintillanti furono abbassati delicatamente verso il mare che mandava barbagli, poi varati con coppe di champagne. I marinai mandarono un poetico grido di guerra. Una banda militare con tromboni risuonò dagli altoparlanti del grammofono montati su paletti.

Secondari scrutò la folla con il binocolo da avvistamento, cercando i suoi nemici. Siccome aveva fabbricato siluri veri, si era fatto nemici veri. La cosa lo faceva esultare.

Fiume, città balcanica, abbondava di fazioni nemiche più di una tipica città italiana. Il Vate era il comandante, il dittatore militare

fiumano, suo faro e grande oratore. Ma non poteva proteggere Secondari dai piani che tramavano in città gli uomini di secondo piano.

Il sindaco era presente alla cerimonia militare, insieme al consiglio comunale eletto. I consiglieri erano, senza eccezione, persone ricche e malvagie.

I capi del movimento radicale Giovane Fiume erano uomini di mezz'età tutti già sistemati intorno alle tribune. Avevano preso posto anche le organizzazioni sindacali operaie o Sedi Riunite, il Partito Autonomista di Fiume, la Camera del lavoro e il Nunzio apostolico.

Una folla tutto sommato modesta per una battaglia così grande, sfaccettata e tumultuosa. A Fiume si combatteva per cause più numerose degli uomini che avrebbero potuto rappresentarle.

Frau Piffer era in mezzo a quegli individui litigiosi e tipicamente balcanici. Come donna faceva uno straordinario contrasto fra le barbe, i cappelli a cilindro e i galloni militari. Indossava la fantasiosa, inverosimile uniforme del Sindacalismo corporativo del Carnaro e somigliava a un narciso sopra un mucchio di carbone.

Aveva portato anche sua figlia ad assistere al glorioso avvenimento: la piccola Maria Piffer indossava un vestitino alla marinara a strisce blu e un cappello di paglia con il nastro.

Secondari mise a fuoco il binocolo. Maria Piffer era la sola nativa di Fiume che lui capisse fino in fondo. Era sordo e lei non parlava quasi per niente italiano, sicché non comunicavano molto, ma avevano costruito un legame.

Maria Piffer era un'autentica figlia del Ventesimo secolo. Nella fabbrica di armi si sentiva completamente a suo agio e, avendo sette anni, detestava la scuola e disprezzava, anzi temeva le chiese.

Secondari l'aveva sorpresa a rubare e nascondere piccoli oggetti della Fabbrica Siluri che intendeva conservare per sé. Trovava quei furti molto commoventi e faceva in modo che continuasse a commetterli.

Nei banchi solenni delle tribune di legno, in mezzo ai dignitari locali, la bambina pirata era inquieta, irritabile e incontentabile.

Secondari odiava i suoi nemici di un odio vasto e generoso.

Guardando gli amici, si rese conto che non si preoccupava molto neanche di loro. Ma con Maria Piffer era diverso, non apparteneva a quel tempo. Si trovava in mezzo a loro e non era dei loro.

Le voleva un gran bene. Desiderava che crescesse e avesse fortuna. Se i siluri avessero fatto esplodere chiunque navigasse per mare, se le bombe volanti avessero sterminato l'umanità, Maria sarebbe stata l'unica persona che gli sarebbe mancata e la sua tomba l'unica che gli avrebbe scavato una fossa nell'anima.

La barcaccia-bersaglio esplose. Fuochi artificiali d'acqua si innalzarono sull'Adriatico in ogni direzione, facendo schiuma. Poi la barcaccia esplose una seconda volta. Alte fiamme lingueggiarono qua e là, mentre colonne di vapore si mescolavano con gli spruzzi di spuma. Il naviglio colpito esplose per la terza volta, spaccandosi a metà in un mucchio incoerente di ferraglia che affondava.

L'Asso di Cuori scrutò il mare con attenzione, poi il cielo, in cerca di segni dell'intervento nemico.

Secondari si sfregò la mascella. L'onda d'urto provocata dalle esplosioni risvegliò qualcosa tra le rovine del suo orecchio destro. Avvertiva spiritualmente, più che sentire, il solletico interno, ma in qualche modo l'organo mutilato era tornato alla vita.

— Potrei giurare di aver sentito quattro esplosioni — disse poi.

— La quarta è opera mia — disse l'Asso di Cuori. — Avevo messo due chili di dinamite nello scafo, casomai i siluri facessero cilecca.

— Tipico di lei — commentò Secondari.

L'Asso di Cuori alzò le spalle possenti. — Se la nostra grande impresa fallisce a Fiume, dovrò andarmene in Sud America. E non è una prospettiva che mi garbi.

Secondari scrutò la spiaggia con il binocolo. La folla esultante lanciava in aria cappelli costosi e lussuosi, recuperandoli in fretta. Durante le esplosioni Maria Piffer era sfuggita al controllo di sua madre e giocava da sola dietro le tribune.

— Bene — disse Secondari — abbiamo conquistato la prima pagina. E adesso?

— Adesso — rispose l'Asso — è tempo di regolare i conti con la borghesia locale. Guardi quei civili figli di puttana che fingono

entusiasmo per la sua nobile impresa d'armi.

— Vico, Gigante, Grossich, Maylander e Zanella — recitò Secondari. L'Asso di Cuori aveva appena compilato un elenco dei comuni nemici.

— I nostri rivali risentono della grandezza spirituale e della libertà d'azione che ci contraddistingue — disse l'Asso. — Ci invidiano. Una volta erano uomini di saldi principi e vaste proprietà, qui a Fiume. Oggi l'obbiettivo dei magnati locali è quello di bloccare la nostra strada verso il destino.

— Abbiamo vinto la guerra dei titani — disse Secondari. — Non falliremo in questa lotta di pigmei.

— Mi ha fatto piacere — aggiunse l'Asso — quando il signor Vico, proprietario della Fabbrica Siluri, ha levato le tende ed è partito per Zurigo.

— Quando lei mi ha reclutato, signore — disse Secondari — mi ha detto che ero un pirata disperato. Mi ha promesso un lavoro sporco, e allora... ho catturato Vico insieme ai miei croati e gliele abbiamo date di santa ragione, poi gli abbiamo rapato la testa e l'abbiamo sbattuto fuori città. Ho un solo rimpianto, non avergli piazzato sei pallottole in corpo.

— Lorenzo, cosa possiamo farcene di questi inutili benpensanti? Sono tanto più numerosi di noi visionari!

— Vuole proprio il mio consiglio, signore?

— Sì, certo. Vedo dalla sua faccia che ha bisogno di parlarne.

— Ho una soluzione, ma non è roba da avvocati o banchieri, poeti o filosofi... È una soluzione tecnica.

— Me la dica.

Tra i rami frondosi della quercia Secondari indicò a nord, verso il robusto castello che dominava la città dal colle. — Metterei una serie di mortai lassù e punterei sulle loro case. Le bombarderei prima dell'alba. Vorrei sorprenderli nel sonno con le mogli, i figli e i gatti. Cancellerei dalla carta geografica quei figli di puttana!

L'Asso di Cuori rifletté sulla proposta. — Lei e io potremmo farlo, sicuro.

— L'abbiamo fatto ogni giorno, durante la guerra! Lo so, in tempo

di pace può sembrare “disonorevole”, ma sono chiacchiere. La legge non significa niente, solo parole sulla carta. Comunque, i croati e io siamo a disposizione.

— Sarebbe sicuro di farcela?

— Certo, questi balcanici sono ottimi pirati e non grassi borghesi. Non fanno il banchiere, non siedono in consiglio comunale! Sono ustascia, uscocchi, pirati dei Balcani. Una volta che avranno fatto quello che è necessario a Fiume, dia loro un fucile, un buon cavallo e gli riempia d’oro i denti marci. Se ne andranno ai loro villaggi e saranno contenti.

L’Asso di Cuori si strofinò la barba, pensoso.

— Quanto a me — disse Secondari — le basterà falsificarmi un ultimo passaporto. Andrò in America, parlo inglese e l’esilio non mi preoccupa. Arrivederci e buona fortuna, i vostri problemi qui a Fiume saranno finiti, non esisteranno più. Non più gente, non più guai.

— Mi ha fatto un’offerta generosa — disse l’Asso. — È tipico di lei.

— “Io ho quel che ho donato”: il Vate ce lo ricorda sempre. Anch’io la penso così. Darò me stesso alla grande causa di Fiume. Sono disposto a farlo, se lei eliminerà la classe dirigente. Li cancelli, li ammazzi senza pietà. Costruisca il nuovo mondo sulle loro ossa, è il solo modo di ottenere un risultato puro e pulito. Lo faccia e il Futuro sarà veramente suo, altrimenti non verrà mai!

L’Asso di Cuori lo guardò per il tempo di qualche battito, senza dire una parola. — La sua logica è chiara, amico mio. Comunque il nostro comandante preferirà un modo più morbido, più elegante di creare un mondo adatto agli eroi.

— Sapevo che avrebbe detto questo — gridò Secondari. — Ma non siamo qui per fare un balletto, siamo qui per la rivoluzione! Le ho offerto la soluzione definitiva, la rimpiangerà.

— Ho ascoltato la sua offerta e le rispondo no — disse l’Asso di Cuori ad alta voce. — Un uomo della sua abilità e fedeltà è troppo prezioso per rischiarlo così. Lei è il mio ingegnere pirata, la migliore risorsa militare che abbia. Non butto via un uomo del suo valore per uccidere cinque grassi civili imbecilli in questa piccola città. Un uomo

delle sue capacità dovrebbe costruire meravigliose armi futuriste con cui terrorizzare il mondo intero!

Da sotto lo scaffale di poesia l'Asso tirò fuori una scatola di droghe. Usando un accendino da campo in ottone, accese una bruna sigaretta di foglie turche. La passò a Secondari e ne accese un'altra per sé.

— Non più discussioni politiche, va bene? — disse l'Asso di Cuori, soffiando il fumo. — La dimostrazione che ha allestito oggi è stata un gran successo. La fabbrica anarco-sindacalista che dirige ha creato un prodotto autonomo, fiumano, che il mondo intero rispetterà! Mi congratulo. — Seduto a gambe incrociate sulle assi della capanna tra gli alberi, Secondari salutò. — Grazie, signore.

— Quindi parliamo di cose pratiche, eh? Il futuro della sua fabbrica e le risorse di cui ha bisogno dal governo. È il momento di chiedermi un favore, sia franco.

— Va bene, mi dia il comando di tutte le fabbriche della città. Voglio la manifattura tabacchi e la cartiera, i cantieri navali e la raffineria. Estenderò il Sindacato corporativo a tutte e caccerò i vampiri che ci osteggiano con le loro stupide leggi e strettoie burocratiche. I mezzi di produzione devono essere controllati globalmente da ingegneri pirata.

L'Asso di Cuori strinse gli occhi chiari. — È così, allora. La sua amante comunista parla per bocca sua, adesso.

— No, no, non è affatto vero. Frau Piffer non è la mia amante e io non ho bisogno di donne, non ho tempo. Ne ho solo per il Futuro.

L'Asso alzò le sopracciglia cespugliose. — Lei è veramente così dogmatico? È un monaco? La rivoluzione di Fiume è una rivoluzione d'Amore! Una grande ribellione mondiale di giovinezza, amore e musica. È questo che differenzia la causa del Vate da tutte le altre rivoluzioni.

Secondari non avrebbe mai contraddetto le dottrine politiche del loro profeta, perché un poeta dalle mille amanti è un Oltreuomo. — Va bene — ammise — in questo momento non ho un'amante, ma se l'avessi non sarebbe una donna come Frau Piffer.

— Perché non farci almeno un valzer? Tutti, a Fiume, sanno che Frau l'adora. Conquistare una donna è pericoloso, ma sdegnarla è

peggio.

— Perché nessuna di loro è una soluzione tecnica. Sono un ingegnere pirata e non voglio una ragazza, voglio una rivoluzione nella meccanica popolare! Non abbiamo bisogno di alzare le gonne alle signorine, ma di fabbriche che producano. Alle ragazze abbiamo già dato il voto, l'hashish e i dischi jazz.

— Cosa ci vuole per farle piacere, tenente? Non l'ho mai vista contento, mi preoccupa. Adesso che il Vate è felice dei nuovi siluri, le darà qualunque cosa voglia. Non basta?

— Detesto quei bei gesti inutili! — gridò Secondari. — Il Vate è un poeta ma non può costruire fabbriche coi sonetti. Qualunque regalo possa farmi un letterato, se lo riprenderanno i porci borghesi nelle urne elettorali. Il capitalismo deve essere abbattuto.

L'Asso non disse niente. Diede un'ultima occhiata scrupolosa al cielo fino allo zenit, poi a trecentosessanta gradi intorno all'orizzonte.

Scese in silenzio dal posto d'osservazione sulla quercia e Secondari lo seguì.

— Lei non è uomo facile da accontentare — osservò alla fine l'Asso di Cuori. — Ho cercato di aiutarla, sono entrato in contatto con i professori di Torino che mi ha indicato: i due ingegneri che hanno progettato il siluro aereo italiano. Mi hanno anche risposto, ma ponendo condizioni impossibili. Vogliono un'azienda loro e il controllo delle azioni; inoltre, chiedono di registrare i brevetti in Inghilterra e negli Stati Uniti. Non possiamo farlo, gli Stati Uniti sono nostri nemici.

— Sono ingegneri ma sono anche dei codardi — commentò Secondari. — Le hanno detto che sono fedeli al Regno d'Italia e a casa Savoia? Anche mio fratello predica sempre quelle idiozie.

— Sì, nelle loro lettere confidenziali ci sono sparate patriottiche del genere.

— All'inferno gli ingegneri del re. Manderemo i nostri agenti a Torino, signore. Ruberemo progetti e diagrammi. Pirateremo il siluro volante e ne costruiremo a centinaia. Siluri pirata senza diritti legali né brevetti, senza permessi né pietà concessa o ricevuta. Che vengano a farci causa qui, nei nostri tribunali. Ah! Quei vigliacchi non oseranno.

L'Asso di Cuori si illuminò. — Credo che potrò aiutarla nel suo piano. Mi piace come suona, è così che abbiamo mandato avanti le cose fin dal primo giorno.

V

Reggenza del Carnaro, 4 febbraio 1920

Le operaie, naturalmente, dovevano celebrare il grande successo dei siluri. I festeggiamenti ebbero luogo in fabbrica, per tutta la giornata, e Secondari fu costretto a partecipare. Dovette anche indossare la nuova uniforme sindacale della Reggenza, che non gli piaceva affatto.

Furono distribuiti nastri e medaglie. Come segno particolare del suo apprezzamento, il Vate aveva mandato la sua amante Pianista [e] a eseguire un concerto per la fabbrica. E mentre lei suonava le note di Debussy, la produzione perdeva tempo prezioso.

Dopo il concerto la Pianista lasciò lo strumento e arringò le operaie della fabbrica. Era una veemente patriota veneziana e giurò su tutti i santi che ogni lembo di terra posseduto dalla storica Repubblica sarebbe stato riconquistato e redento al patrio governo.

Dato che Venezia aveva posseduto anche Cipro, Creta e ampie regioni di Turchia e Bulgaria, si trattava di una rivendicazione che avrebbe lasciato a bocca aperta il più estremista dei patrioti italiani.

Le operaie applaudirono generosamente la Pianista, che era una donna in gamba e ammirata perché sfidava le convenienze. La Prima donna del Carnaro, una musicista classica che viveva in concubinaggio con un poeta sposato, rappresentava il sogno del nuovo ordine.

Anche il Costituzionalista [f] si preoccupò di intervenire alla festa. Il maggior teorico politico della Reggenza non fece un discorso formale ma si unì in modo schietto e persuasivo alla folla delle lavoratrici.

L'autore della Carta contò le operaie che avevano il diritto di voto e spiegò che la fabbrica era di proprietà del Sindacato cui appartenevano. Poi aggiunse che era all'avanguardia rispetto a tutte le fabbriche del mondo.

Nella Reggenza del Carnaro la proprietà spettava a chi ne facesse l'uso migliore. Essere titolari di un'impresa solo finanziariamente era illegale. La proprietà dei mezzi di produzione toccava a chi li mandava avanti.

L'ingegnosa Carta del Carnaro stabiliva che le questioni proprietarie dovevano essere decise in base al valore d'uso. Lo Stato era diviso in dieci Corporazioni, l'ultima delle quali era la Corporazione dei Superuomini: dieci raggruppamenti repubblicani che avrebbero guidato insieme la società civile, in modo armonioso e come avviene per i diversi settori di un'orchestra.

Per tutti i cittadini del Carnaro il diritto di voto era universale e prescindeva dalla razza, dalla religione, dal gruppo etnico o dal colore. I diritti politici delle donne erano equiparati a quelli degli uomini e così il salario. La disoccupazione era bandita per decreto; fare il proprio lavoro in un'atmosfera di bellezza e soddisfazione creativa era garantito a tutti.

Le donne della Fabbrica Siluri furono contente di sapere che erano la punta di un movimento d'importanza mondiale. Parecchie annunciarono che si sarebbero trasferite in fabbrica ventiquattr'ore su ventiquattro, vivendo, mangiando e dormendo là fino a quando i livelli di produzione fossero raddoppiati.

Questo scoppio d'orgoglio e buona volontà nello stabilimento rese felice Frau Piffer. Era radiosa e al settimo cielo, al contrario di Secondari, che a contatto con la folla si sentiva soffocare. Le cerimonie lo seccavano immancabilmente e l'orecchio destro, che era tornato alla vita, gli prudeva e mandava fitte.

Si era quasi preparato a fuggire quando avvenne un fatto imprevisto: un giovane tecnico militare lo avvicinò per offrirgli umilmente i suoi servigi.

Era uno specialista radio di nome Giulio Ulivi, un veterano di guerra genovese che aveva assistito alla dimostrazione dei siluri.

Il giovane disse di aver effettuato qualche esperimento privato nella tradizione di Marconi, e che durante quelle ricerche aveva scoperto una nuova forma di emissione, il raggio F.

Aggiunse che l'invisibile radiazione, se opportunamente diretta e

messa a fuoco, aveva un potenziale militare. Lui stesso aveva ucciso alcuni topi e conigli usando l'apparecchio in casa della madre.

Ulivi aveva offerto patriotticamente la sua scoperta al ministero della Guerra italiano, ma quei miopi burocrati avevano respinto la sua generosa proposta e per giunta l'avevano insultato.

Secondari capiva meno della metà di quello che affastellava il tecnico genovese, ma la sordità lo aveva abituato a leggere l'espressione della gente. In pochi secondi aveva capito che Ulivi era completamente onesto e sincero. Era anche intelligente e una persona razionale.

In ogni caso, era fuorviato da un'inguaribile ossessione. Secondari fu gentile con lui e lo accolse benevolmente. Gli promise cibo, alloggio e protezione politica, oltre a una carriera in un campo vitale come la guida radio dei siluri volanti.

L'improvvisa apparizione di Giulio Ulivi fu come il primo fiore in primavera. In futuro sarebbero arrivati nel Carnaro molti tecnici brillanti come lui: la Reggenza diventava ogni giorno più potente e questo avrebbe avuto delle conseguenze.

Lui, Secondari, avrebbe organizzato quei giovani e li avrebbe instradati verso il più utile scopo, diventando il loro maestro. Non bastava più essere un tecnico pirata, doveva diventare il capo dei tecnici pirata.

Ed era questo a distinguere il lavoro degli ingegneri da quello dei poeti: la produzione in massa aveva bisogno di grandi numeri, di gerarchia. Una volta chiaritosi le idee, Secondari si ritirò per trasferire i suoi pensieri nel diario.

Aveva costruito una comoda baracca privata dentro la Fabbrica Siluri. Viveva in un magazzino senza finestre che costituiva in realtà un buon rifugio a prova d'urto, inattaccabile dalle bombe. Per realizzarlo era bastato foderare pareti, soffitto e pavimento con una serie di robuste traversine ferroviarie d'acciaio, proprio come si fa in trincea.

Dentro l'esagono d'acciaio, Secondari dormiva tranquillo su una branda militare con i piedi infilati in quattro bidoncini di kerosene: un altro espediente militare per tenere lontani topi, pidocchi e cimici.

Nel rifugio c'erano scatole di attrezzi, bidoni per l'acqua, razioni di cibo in scatola, munizioni, una robusta lanterna al kerosene e grosse pile di riviste tecniche, molte delle quali in inglese.

Il rifugio era silenzioso, sicuro e riposante e, una volta sbarrata la porta con due pesanti traversine, Secondari poté mettersi a pensare e a far piani. Solo nella luce dorata della lampada, aveva per compagnia nient'altro che la pura, strana musica dell'orecchio danneggiato.

VI

Reggenza del Carnaro, 5 febbraio 1920

Due giorni dopo la dimostrazione dei siluri, l'Asso di Cuori mandò un messo in fabbrica per convocare Secondari all'Hotel Europa. Immediatamente.

Era il miglior albergo di Fiume e quindi l'oasi preferita del corpo ufficiali ribelli. Il Vate e il suo gruppo di scrittori lavoravano al Municipio, ma l'Asso aveva scelto di coordinare le attività segrete del regime da un appartamento d'albergo.

Ricevette Secondari in un attico dell'Europa. L'alloggio era ingombro di mappe militari, foto aeree lucenti e ritratti autografati incorniciati di belle attrici francesi.

L'Asso di Cuori chiuse a chiave la porta di mogano dell'ufficio. Controllò tutte le finestre, le chiuse e alzò la cornetta del telefono bianco dalla base di ottone lucido.

— Sono appena arrivate notizie segrete d'importanza vitale — disse poi. — Alcune sono buone, altre cattive. Quali informazioni vuole sentire prima?

Secondari fece avanzare una poltrona di cuoio su rotelle, mise una mano a coppa intorno all'orecchio buono e si sporse sulla scrivania. — Mi dica le cattive.

— Fiume ha perso uno dei suoi migliori alleati. Ieri hanno fatto irruzione nel quotidiano milanese "Il Popolo d'Italia", il cui direttore era uno dei nostri migliori amici.

Secondari lottò contro un'immediata vampa di furore. — Ah, è così!

Attaccano i nostri scrittori per reprimere la voce della giustizia. Opera dei comunisti, suppongo. Quei vigliacchi bruciano uno dei nostri giornali? Be', noi bruceremo cinque dei loro.

— È stata la moglie del direttore a spararagli — disse l'Asso. — O la sua amante, in ogni caso. Una donna con cui ha avuto una relazione prima del matrimonio legale, in chiesa. Lei sa come vivono quei giornalisti... Sia come sia, la moglie inviperita del direttore porta con sé una complice, ballerina futurista in un cabaret. Le due donne si fanno largo in redazione con un sacco di parole dolci, poi tirano fuori le pistole dalla borsa e aprono il fuoco sul nostro uomo.

— Donne — disse Secondari.

— Pistole di piccolo calibro, a un colpo per volta — disse l'Asso di Cuori. — Lo hanno colpito due volte e Mussolini non è morto, ma hanno mirato nella zona dove nessun uomo vuole essere beccato.

— Così hanno sparato a Mussolini, eh? Peccato, mi piaceva. Un coraggioso, colpito da una scheggia di cannone al fronte... so cosa significa. Pensare che è sopravvissuto alla Grande Guerra per essere mutilato da due belle ragazze! Che bordello[g] di paese è l'Italia, perdio. Sempre qualche brutto scandalo.

— La moglie è stata presa, la polizia l'ha messa dentro — disse l'Asso di Cuori. — È una pazza, ha dato fuori di testa. La futurista, invece, è sfuggita alla polizia di Milano. È una donna furba, pericolosa, e i miei agenti dicono che è scappata in Egitto.

— Marinetti viene dall'Egitto — commentò Secondari. — La ragazza lo conosce, visto che è futurista?

— Sì, certo. E l'Egitto è in piena rivoluzione contro l'impero britannico. Il Cairo è un posto magnifico per una ballerina che voglia nascondersi alle autorità. La nostra piccola fuggiasca si chiama Valentine de Saint-Point ed è autrice del *Manifesto della lussuria*. L'ha letto?

— No.

— Dovrebbe, è ottimo.

— È una ballerina futurista e lussuriosa che sta in Egitto ed è anche un'autrice pubblicata...

L'Asso di Cuori annuì. — Sa scrivere, è una grande e non posso

biasimarla fino in fondo. Cosa deve fare una donna dallo spirito libero con un caprone senza tatto come Mussolini? Le donne non sparano al nostro Vate, eppure ne ha avute mille.

— Metteremo un nuovo direttore al giornale — disse Secondari. — Il mondo è pieno di scrittori che vogliono diventare direttori. Ne prenda un altro e la causa andrà avanti.

L'Asso di Cuori si appoggiò allo schienale della poltrona di pelle e intrecciò le mani sulla massa dei capelli arruffati. — Mussolini, comunque, non ha nessun gusto letterario. È il tipico socialista del villaggio, ha visto lo stupido emblema che ha imposto al nostro movimento?

— La vecchia ascia con i fasci legati? — chiese Secondari. — La odio. Non si può usare un'ascia che ha tutti quei bastoni attorno. Noi siamo futuristi, mentre i fasci littori sono vecchi di duemila anni!

— Lei mi sembra avercela abbastanza con il signor Mussolini, Lorenzo — osservò l'Asso. — Non è che ha avuto da ridire con lui personalmente? Le donne che gli hanno sparato hanno usato pistole costruite nella sua fabbrica.

— Io non ho da ridire con nessuno, signore. — Secondari accarezzò la nuova Beretta che gli pendeva dal fianco. — Ed ecco il perché: sono un uomo di fredda logica. Se avessi sparato a Mussolini, avrebbe incassato cinque pallottole da questa. Una nel ventre, tre al cuore e una in testa.

L'Asso di Cuori si morse le labbra barbute. — Adesso le buone notizie.

Secondari si sporse verso di lui, in attesa. Dall'orecchio destro colava un fluido.

— Si tratta del nostro peggior nemico — disse l'Asso di Cuori. — Voglio dire Woodrow Wilson, il tiranno della Società delle Nazioni. Gli è venuto un colpo ed è paralizzato, una botta al cervello che lo mette fuori combattimento più del nostro Mussolini. E Mussolini è rovinato per sempre...

— Sono stati i comunisti? — chiese Secondari.

— Sospettiamo i comunisti, certo. Wilson si è ammalato durante i colloqui di pace a Parigi. È probabile che il colpo gli sia venuto lo

stesso giorno che ha ceduto Fiume agli jugoslavi.

Secondari scosse la testa e il moncherino dell'orecchio destro mandò un sordiglino. — Signore, io non ci credo. Sarebbe troppo bello per essere vero. Non le chiamano pie illusioni?

— Lo so, sembra fantastico... ma è vero. Le abitudini del presidente, le sue attività giornaliere, sono cambiate completamente dopo l'ingiustizia di Fiume. Ho un dossier particolareggiato e diverse fonti d'informazione. Wilson è finito.

— Bene, spero proprio che fosse veleno. Mi piacerebbe stringere la mano all'uomo che ha avvelenato Woodrow Wilson, non m'importa se è un comunista o un mago nero. Dopo quello che ha fatto, è uno dei nostri.

— Forse non sapremo mai chi lo ha buttato giù, ma il presidente è diventato un idiota. Il governo americano è presieduto adesso dal suo aiutante di campo, un certo colonnello House. È un gentiluomo texano, un aristocratico della cavalleria. Insomma un combattente come noi.

— Stia attento, signore — disse Secondari. — Mi sembra troppo bello. Dev'essere una trappola, un trucco degli americani.

L'Asso di Cuori fece un profondo respiro, con aria di soddisfazione. — La verità è che Woodrow Wilson è sempre stato un idiota. Uno stupido professore americano che si è immischiato negli affari europei e a cui gli svedesi hanno dato il Nobel per ringraziamento. Wilson ha meritato la sua sorte e adesso è un poveraccio, una rovina. Il colonnello House, invece, è un cavaliere del Texas, un uomo che possiamo capire.

Secondari cominciò a tremare sulla sedia. — Per favore, signore, parli più lentamente.

— Glielo farò gustare. Come ho detto, il colonnello House è uno di noi... sia pure a modo dei texani, si capisce. Il Vate gli ha scritto in segreto una lettera meravigliosa, eloquente e persuasiva, una delle migliori! Proprio ieri abbiamo ricevuto la risposta del colonnello: vuole negoziare con noi.

— Sono notizie più che buone, signore, sono stupefacenti. — Secondari aveva il cuore che gli balzava in petto. — È come se, tutto a

un tratto, vivessimo in un altro mondo!

— In effetti è così. Il mondo della Società delle Nazioni è condannato — disse l'Asso. — Senza il presidente Wilson a ordire i suoi piani assurdi, il congresso americano non voterà a favore della Società e il popolo statunitense sfiderà il tiranno, rifiutando di aderirvi. Gli americani vogliono essere liberi esattamente come noi.

Secondari sentì una fitta in fondo all'orecchio. Fu colto da un attacco di vertigini e il mondo cominciò a girare intorno a lui. Per poco non cadde dalla poltrona con le rotelle.

— Stiamo per vincere! — gridò. — Ho sempre creduto che avremmo vinto, ma perdio, ormai ci siamo. Non devo sforzarmi di crederlo ancora, perché è vero.

— Il colonnello House manderà alcuni agenti del Servizio segreto americano. Spie che verranno qui per discutere la soppressione del comunismo e il destino della nostra raffineria di petrolio. — L'Asso si concesse un sorriso predatorio. — E gli yankee vogliono parlare dei suoi siluri, è chiaro. È per questo che l'ho fatta venire, lei è il nostro esperto in proliferazione degli armamenti.

— Si muova in fretta, non esiti! Dia alle spie americane quello che vogliono — gridò Secondari. Lottò per alzarsi ma le vertigini lo sopraffecero. — Gli dia vino, donne, arie d'opera! Mi scusi se mi vede piangere, signore, ma non riesco a trattenere la contentezza.

— Le buone notizie erano veramente buone, non è vero? — fece l'Asso di Cuori. — Fino a ieri gli americani erano i nostri peggiori nemici, adesso sono nostri alleati. Che storia, i Balcani saranno ai nostri piedi.

Secondari si raddrizzò sulla sedia. La fine della Società delle Nazioni gli aveva tolto di dosso il peso del mondo. — È politica da grande potenza, questa. Anche un bambino saprebbe cosa fare dopo.

L'Asso di Cuori lo aiutò a rimettersi in piedi. — Cosa mi consiglia di fare, Secondari?

— Non è evidente?

— So quello che ha in mente il nostro regime, si capisce, ma mi chiedo cosa pensi lei delle mosse che convengono al Carnaro. Lei come ingegnere pirata.

— Dobbiamo aprire la strada verso il Futuro, naturalmente. Con l'industria, la tecnica e da una vera posizione di forza. Marinetti ha ragione in pieno, basta con le vecchie statue romane. Questa è l'epoca delle macchine da corsa.

— Il vecchio, il nostro Vate — disse l'Asso — vuole che marciamo immediatamente su Zagabria per distruggere la Jugoslavia. Vuole attaccare e invadere i Balcani appena possibile.

— Ma certo, è un audace e un eroe, vuole sempre attaccare subito. Ma come, con quale artiglieria, con quali carri armati, aerei, linee di approvvigionamento? Dobbiamo costruire tutto questo.

— Il Vate progetta di usare armi italiane. Per conquistare i Balcani da Fiume dovremo prima marciare su Roma. Scioglieremo il parlamento, deporremo il re e proclameremo il Vate comandante d'Italia. Ecco il grande sogno del Carnaro.

— Ma la smetta di dire sciocchezze! Al posto della strategia militare lei mi recita un poema epico. Chi ci darà la benzina per i mezzi e per i carri? A Fiume non abbiamo nemmeno una raffineria in funzione. Non possiamo andare a Roma a cavallo, gridando bei discorsi!

— Con Garibaldi ha funzionato.

— No, invece, per niente! Garibaldi si è ridotto a un vecchio storpio su un'isoletta, vuole la stessa sorte per il Vate? Siamo nel Ventesimo secolo, non raggiungeremo mai il futuro cantando versi con una chitarra, magari da una gondola. Vogliamo un'Italia futura che sia un museo delle antichità? L'Italia venduta agli stranieri in luna di miele?

— No, non è il futuro che mi auguro per il paese — disse l'Asso di Cuori. — Sarebbe veramente doloroso. Non ho rischiato la vita cento volte per uno scenario del genere. Lei può salvarci da quel pericolo, tenente? Come?

Secondari lottò per controllarsi. Non ci teneva a osteggiare politicamente l'Asso di Cuori, sapeva di essere in svantaggio. Lo rispettava profondamente, lo amava persino, e più volte aveva cercato di emularne la paradossale mescolanza di calma, sportiva indolenza e spietato fervore rivoluzionario. Persino all'Oltreuomo nietzschiano mancava l'autocontrollo milanese dell'Asso di Cuori.

Era il vero genio della rivoluzione di Fiume, una bomba vivente di

radicalismo nel Ventesimo secolo. L'Asso aveva abbattuto sei aerei in duello mortale eppure era un massone, un uomo dello spirito, uno yogi e un nudista; un falsario, un intercettatore telefonico, un consumatore di cocaina e marijuana; un filosofo anarchico con una magnifica devozione alla musica e al libero amore. L'Asso di Cuori era l'uomo più completo che Secondari avesse mai conosciuto.

Nella tensione del momento, tuttavia, si rese conto di dover incontrare il suo idolo su un piano di parità spirituale. L'Asso era un animo libertario mentre Secondari era solo un tecnico, ma si trattava pur sempre di due esseri umani che soffrivano nel gorgo di una profonda lotta politica. Dovevano trascendere le limitatezze dei rispettivi ruoli, trovare il modo di applicare l'idea del futurismo.

— Mi dica una cosa — riprese il tenente, rivolgendosi all'Asso. — Cosa vuole *lei*? Mi ha chiesto cosa cercassi io, ma per quanto la riguarda?

— Dato che me lo chiede — rispose lentamente l'Asso — glielo dirò con tutto il cuore. Quello che voglio è la caccia grossa, magari ai leoni in Etiopia. O una contessa a Parigi, però molto dolce. Ma i miei desideri non sono il mio dovere: dopo gli sviluppi di oggi, il mio futuro è chiaro. Voglio diventare ministro della Sicurezza statale in un governo anarco-sindacalista.

Secondari fu colpito da quella ferma risposta. Era permeata di senso del dovere, era diretta e aveva il suono della concretezza, del buonsenso. Non seppe cosa rispondere perché lui, Lorenzo Secondari, aveva solo ventiquattro anni mentre l'Asso ventisette. L'altro aveva il vantaggio della maturità.

— A Milano il mio sarto sta già cucendo la nuova uniforme — disse l'Asso, seriamente. — Quanto a lei, amico, dovrà entrare a far parte del governo perché ho già il suo ruolo e titolo: Grande ingegner pirata. No, aspetti, la stampa estera non capirebbe la terminologia... Non è un titolo adatto a lei, non fa abbastanza paura. Ci sono, lei sarà il ministro delle Armi vendicatrici.

VII

Reggenza del Carnaro, 14 febbraio-1º maggio 1920

Come ministro nel governo del Carnaro, Secondari dovette dire addio all'amata Fabbrica Siluri. Le esigenze di Stato richiedevano che si trasferisse all'Hotel Europa, il rifugio dell'élite carnariana.

Scoprì ben presto che l'Europa ospitava una ribollente orgia futurista. La classe dirigente era degna allieva del suo Vate, il poeta che manteneva un harem.

In base ai suoi precedenti standard decadenti (perché era un poeta che aveva conosciuto i favori intimi di mille donne), l'harem fiumano del Vate era abbastanza piccolo ed efficiente. Aveva a disposizione solo cinque donne.

La Pianista, cioè l'amante ufficiale, era una musicista veneziana che aveva un terzo dei suoi anni, ma il poeta riceveva anche la Strega dell'Arte, una ricca aristocratica milanese che lo intratteneva con messe nere e sedute spiritiche.

La segretaria e la governante curavano il Vate di giorno e anche di notte. Per salvare la forma, sua moglie faceva ogni tanto una capatina a Fiume.

Prendendo esempio dalle abitudini del supremo, i soldati del Carnaro si erano liberati delle strettoie della compostezza prebellica. Erano guerrieri e rivoluzionari dell'amore, nudisti, kamasutristi e omosessuali. All'Hotel Europa intere suite erano riservate alle serate del libero amore con molteplici amanti.

Fatto strano, ben poche donne di Fiume sembravano turbate o sorprese da quell'aspetto della rivoluzione, ma si abbeveravano delle parole di miele del Vate come le migliaia di amanti che aveva sedotto. E avendo già ottenuto il diritto di voto, la parità legale e quella salariale, sembravano lusingate dalla fiducia che il capo riponeva in loro.

Per questo si misero in affari. Aprirono club del libro per donne, studiarono legge, medicina e persino ingegneria; cominciarono a candidarsi alle cariche pubbliche, diventarono aviatrici e conduttrici dei programmi radiofonici d'informazione. Erano pioniere della libertà femminile nel Ventesimo secolo, e ne erano orgogliose.

Come funzionario del regime, Secondari cominciò a capire le dottrine dell'anarco-sindacalismo costituzionale. La proprietà finanziaria era proibita per decreto dello Stato e quella privata poteva essere detenuta solo dai sindacati dei lavoratori. In breve, sindacalismo voleva dire prendere ai ricchi tutto quello che avevano e trasferirlo ai tecnocrati e alla forza lavoro che da essi dipendeva.

Pur essendo un Sindacalista corporativo del Carnaro, Lorenzo Secondari rimaneva un tecnico pirata che non aveva più bisogno di rubare dai depositi militari poco sorvegliati della Grande Guerra. Come funzionario governativo, il suo nuovo compito era sottrarre lo Stato al controllo legale dei ricchi e darlo alla classe lavoratrice.

Un atto radicale di rivolta sociale che era anche un lavoro sporco. Secondari lo faceva con gusto e non esitava a portare la guerra fino alla porta dei ricchi. Lui e i suoi uomini colpivano prima dell'alba, organizzati in squadroni. Avevano camion, pistole, mazze e fucili. Tagliavano le barriere di filo spinato, rompevano serrature, spaccavano ossa e bruciavano porte. Prendevano il bottino e facevano prigionieri attaccando con cruda, intenzionale violenza, simili a tecnici militari che prendessero d'assalto una trincea.

Lorenzo Secondari era l'uomo più temuto e odiato del regime di Fiume. Da lui i ricchi venivano terrorizzati, picchiati e lasciati a marcire.

Ovviamente i perseguitati cercarono di salvarsi. In un primo momento si presentarono al suo nuovo ufficio usando ogni pretesto, poi lo pregarono a chiare lettere di lasciar perdere quei misfatti.

Lui rispondeva tranquillamente che, se avessero voluto lavorare come operai nelle fabbriche di loro proprietà, erano i benvenuti. Quelli lo guardavano con orrore e scappavano, disperati; ma ben presto complottarono per vendicarsi.

Quando si resero conto che Secondari non poteva essere corrotto, persuaso o indotto a ragionare, cercarono di ucciderlo. Adottando i suoi metodi (perché avevano imparato alla svelta tutto quello che c'è da sapere sulla pirateria), l'opposizione fiumana fece saltare in aria la sua macchina, gli tese un agguato a pistolettate al caffè e infine cercò di investirlo con un grosso camion.

Ma Lorenzo Secondari pareva immortale. Dal momento che era già stato ucciso una volta, sapeva di essere un Oltreuomo del destino. Ogni volta ne usciva indenne ed era felice di aver guadagnato la reputazione di uomo antiproiettile, cosa che gli risparmiava un mucchio di lavoro.

Frau Piffer, dal canto suo, era furiosa per i continui attentati. Sempre calma e prudente per quanto la riguardava, diventava un drago se in pericolo si trovava Secondari. Alla lunga concepì la furiosa idea che Gigante, Grossich, Maylander e Zanella, cioè i grandi di Fiume, dovessero essere arrestati in blocco e processati pubblicamente come comunisti.

L'élite finanziaria della città non era certo di sinistra, ma costituiva, questo è innegabile, una cellula sovversiva di cospiratori nemici del governo. Così, una volta trattati da comunisti e messi in prigione, interrogati senza tregua, derubati delle loro carte e privati di qualsiasi assistenza legale, i vari Gigante, Grossich, Maylander e Zanella si ridussero a quattro relitti.

Al lungo processo-farsa, che fu reso pubblico, gli sfortunati cospiratori confessarono una serie di crimini orrendi: sabotaggio, tentato omicidio, massoneria e intimi rapporti con banchieri ebrei. E mentre gli imputati sputavano le loro confessioni smozzicate, le cineprese dei notiziari giravano e i microfoni della radio trasmettevano il dramma sulle onde corte.

Secondari assistette al processo-farsa, testimoniando personalmente sugli attentati alla sua vita. Il resto del tempo lo passava leggendo i numeri arretrati di "Popular Mechanics" e "Radio Experimenter".

Alla lunga i nuovi condannati, con le teste rasate e in pigiama a strisce, furono incatenati alla caviglia e spediti alla desolata prigione dell'Isola Calva, uno scoglio senza vita che il regime del Carnaro aveva annesso con successo perché nessun altro lo voleva.

VIII

Reggenza del Carnaro, 10 maggio-6 settembre 1920

Dopo aver battuto in astuzia gli stranieri e aver liquidato l'opposizione interna, la Reggenza si era stabilizzata in un moderno regime europeo del Ventesimo secolo.

Era una piccola ma crudele nazione molto simile agli Stati balcanici confinanti. Economicamente era un porto franco e come scalo aveva una mole di lavoro paragonabile alla maggior parte delle città portuali italiane.

Quando fu privata dei simboli sgargianti, delle bandiere, dei fiori e della retorica rivoluzionaria, delle trasmissioni radio e i cinegiornali di propaganda, delle marce militari e i saluti eroici, dei gridi di guerra più bizzarri e dei bagni di folla rituali... quando, insomma, fu possibile guardarla senza preconcetti ma come una macchina della realpolitik, la Reggenza del Carnaro apparve come una cricca di poeti armati e dissoluti che rubavano ai banchieri e distribuivano i mezzi di produzione ai sindacati operai.

I capi erano duri, autoritari e persino brutali, anche se fingevano di essere anarchici dai gusti raffinati, poetici o musicali.

Secondari, che era arrivato nelle stanze del potere, si rese conto di tutto questo. Forse non ci sentiva bene, ma vedeva le cose con chiarezza e non era deluso o sconfortato da quel che vedeva. Era un tecnico al potere e la macchina era poderosa. Il suo compito era di farla funzionare perché era una macchina sindacale che gli apparteneva, e appartenendogli aveva fatto di lui un Sindacalista.

Dopo aver conquistato le fabbriche con la forza delle armi, Secondari fece del suo meglio per mettere le industrie statali in una solida condizione finanziaria. Essendo un giovane tecnico e non un finanziere esperto, non se la cavò bene e invece di distribuire premi utopistici dovette reprimere crudelmente il dissenso.

La Reggenza del Carnaro, piccola ma autentica nazione, non era più un sogno rivoluzionario. I sindacati che governavano le fabbriche erano incompetenti come i capitalisti che li avevano preceduti; una volta conquistato il controllo del posto di lavoro, com'è ovvio, gli operai non si diedero da fare più di tanto ma preferirono garantirsi la massima assistenza sanitaria, mensa gratuita e lunghe ferie.

Pur essendo tra le più belle al mondo, le fabbriche sindacalizzate

rivoluzionarie riuscivano a stento a sopravvivere. Fiume restava una modesta città fluviale ricca di palme sull'Adriatico solatio, ma sembrava del tutto inadatta a diventare un centro dell'industria pesante come Torino, Manchester o Pittsburg. La Reggenza del Carnaro doveva trovare altri mezzi di sussistenza, e, dato che era un regime di scrittori, buona parte dell'introito statale veniva dai lettori. Il folto pubblico del "Popolo d'Italia", il quotidiano politico milanese, era stato particolarmente generoso con la causa di Fiume.

"Il Popolo" vendeva bene ed era un organo di propaganda vitale per la Reggenza, ma a causa di uno scandalo con relativa violenza privata aveva perso il suo fondatore e direttore, Benito Mussolini. Dopo molte discussioni, tuttavia, fu trovato un nuovo direttore: un giovanotto dallo stile più lieve e immediato.

Il successore di Mussolini si chiamava Yambo, o meglio Enrico Novelli, il disegnatore satirico genovese. Le sue argute vignette e i brillanti, ottimistici editoriali (che riguardavano di solito le meraviglie della scienza), catturarono l'attenzione di un pubblico nuovo. Novelli non si stancava di promuovere il Carnaro come una colonia di artisti affacciata sul mare e un'esotica meta per il turismo.

Grazie a quel linguaggio più morbido e gentile, l'industria del turismo fiumano conobbe un'esplosione: prima arrivarono gli italiani, poi qualche francese. Seguì un'orda di avventurosi americani, tutti carichi di apprezzatissimi dollari, che correvano a godere lo spettacolo di quella misteriosa bohème.

Tra gli americani parecchi erano musicisti jazz di colore, che, con sommo stupore, si videro accolti fraternamente a Fiume come rifugiati politici.

Quando le tensioni internazionali si calmarono, la marina americana smise di pattugliare nervosamente le acque dell'Adriatico; quella italiana, che aveva patito drastici tagli alla spesa, si adeguò immediatamente.

A questo punto il governo italiano cadde un'altra volta, ma era un fatto consueto che non sorprese nessuno. Le rapide elezioni aumentarono la confusione politica, anche questa una cosa

prevedibile. Ne risultò un governo tecnico presieduto dal senatore Marconi.

L'irascibile e orbo genio della radio era un cattivo amministratore, ma era popolarissimo in Inghilterra e America, che gli diedero mano libera negli affari interni.

Amico fraterno del Vate, Guglielmo Marconi era accomunato a lui dall'unico occhio, quasi una caratteristica del genio contemporaneo. Il suo governo aveva garantito l'amnistia ai militari insurrezionisti di Fiume, ma vedendo il cambiamento nel clima politico i soldati italiani avevano cominciato ad abbandonare la città. Prima se ne erano andati gli Alpini, ricevuti a casa come eroi, poi i Granatieri di Sardegna dei Sette di Ronchi,[h] il cui giuramento pareva adempiuto. La polizia militare del generale Valpini lasciò la città tra orde di fidanzate piangenti.

Le finanze del Carnaro migliorarono rapidamente, perché le truppe di occupazione erano state un peso morto sull'economia del regime. Solo la Disperata rimase a Fiume, composta da pirati trasformati in poliziotti.

Con la partenza delle truppe italiane, arrivarono in città i primi giramondo e legionari stranieri. Provenienti da ogni angolo della terra, sapevano che nel Carnaro si falsificavano passaporti e che il regime detestava la semplice idea di un ordine mondiale. "Estradizione" era una parola sconosciuta.

Si rifugiarono laggiù gli anarchici della Repubblica sociale bavarese, i comunisti ungheresi di Béla Kun, i pacifisti gandhiani del Congresso indiano ribelle. Ora che la Rivolta di Pasqua si era trasformata in una sanguinosa guerra civile britannica, l'Esercito repubblicano irlandese pareva particolarmente affezionato alla città di Fiume.

La popolazione del Carnaro sosteneva i catalani, i curdi e i fiamminghi del Belgio. Simpatizzava con i neri irredentisti ad Harlem e soprattutto con le belle anime che si proponevano di tornare in Africa a bordo dei transatlantici Black Star.

In qualità di ministro, Secondari amava frequentare ufficialmente i locali jazz della città. Ci andava spesso, vestito di nero, con la barba e i

capelli lunghi e armato pesantemente. Preferiva il jazz a ogni altro tipo di musica, perché il jazz si suona ad alto volume.

La sua sinistra presenza nei club rendeva chiaro a tutti che i neri americani godevano a Fiume di una protezione particolare. Inoltre i locali jazz erano ottimi punti d'incontro con venditori d'armi e di narcotici, con cui si poteva trattare discretamente.

Fiume era il porto libero e pullulante d'armi delle guerriglie nazionali croate, bosniache e montenegrine. I ribelli anti-jugoslavi sciamavano dai monti e le isole di tutti i Balcani. La Reggenza del Carnaro prosperava ogni giorno di più, mentre l'aborto che chiamavano Jugoslavia implodeva ogni notte.

Nella nuova politica mondiale era facile individuare una sorta di giustizia poetica. I serbi avevano avviato l'olocausto della Grande Guerra attraverso la Mano Nera, il loro principale gruppo terroristico; lo scontro fra titani, ridotto alla lotta originaria tra pigmei balcanici, sarebbe finito una volta per tutte sul suolo insanguinato della Serbia.

La Grande Guerra finiva in Serbia e non ai colloqui di pace di Parigi. Tutto poteva aver termine soltanto dov'era cominciato: ammesso che una guerra europea potesse veramente aver fine.

IX

Reggenza del Carnaro, 9 settembre 1920

Nonostante il grande cambiamento nella loro condizione personale, Secondari teneva ancora all'amicizia di Frau Piffer. La sua rustica saggezza e l'intima conoscenza di costumi e abitudini fiumane gli erano molto utili. Più volte gli avevano risparmiato la noiosa fatica di sparare a qualcuno.

Secondari sapeva di essere temuto e odiato. Dopotutto era questo lo scopo del ministro delle Armi vendicatrici, ma in contrasto con chiunque altro Frau Piffer non lo temeva ed era immancabilmente gentile con lui. Si era occupata di lui, lo aveva nutrito e assistito anche quando era un uomo solo e in pessime condizioni. Aveva fatto per lui più che la sua stessa famiglia.

I tempi erano cambiati. Lorenzo Secondari non era più l’ex soldato affamato, gracile e ferito. Grazie all’ospitalità, al buon cibo e al clima favorevole di Fiume, la città dall’aria salubre e salata, era diventato forte e robusto.

Forse non avrebbe più avuto un buon udito ma era un rivoluzionario in armi, vigoroso e indurito dalla guerra. Persino feroce, ragion per cui avevano ragione a temerlo: ma Frau Piffer era a sua volta un’ardita rivoluzionaria. Anzi, era l’unica donna di sua conoscenza che potesse parlare semplicemente e francamente di lavoro con lui.

Anche se qualche volta pensava di tornare a Torino – perché in Italia aveva lasciato varie cose in sospeso – Secondari non poteva abbandonare le molte, ottime mete che aveva raggiunto insieme a Frau Piffer.

Quando si fu persuaso che le cose stavano così, l’ingegnere decise di rinunciare alla cittadinanza italiana e fece in modo di incontrare la Piffer nel suo nuovo, splendido ufficio alla Fabbrica Siluri Volanti. Le disse che aspirava anche lui alla cittadinanza del Carnaro, proprio come la donna. Aggiunse che intendeva diventare un modello di futurismo, come andava vissuto.

Le chiese perciò di occuparsi delle pratiche, campo in cui eccelleva, e la Piffer acconsentì. Insieme sarebbero diventati due cittadini ideali del Carnaro. Tutto sommato erano un tecnico e una manifatturiera: un uomo e una donna che occupassero ruoli del genere avevano bisogno di un’intima comprensione.

X

Reggenza del Carnaro, 11 settembre 1920

L’Asso di Cuori mandò un memorandum confidenziale a Secondari attraverso la posta interministeriale. Il messaggio era in codice e lo avvertiva dell’arrivo, atteso da tempo, degli agenti segreti americani.

C’erano voluti otto lunghi mesi perché gli Stati Uniti superassero il grave imbarazzo diplomatico rappresentato dal riavvicinamento al

regime del Carnaro. Erano nuovi al fardello di grande potenza ma ci stavano provando. Un gruppo di spie sarebbe arrivato a Fiume sotto piena copertura, per discutere tranquillamente gli interessi americani in gioco.

Il capo della delegazione segreta era un superuomo ebreo, fantastica figura nota in tutto il mondo come “l’Uomo senza paura”. Era un mago, per giunta, e per quanto fosse apertamente un essere soprannaturale, era anche un cittadino americano naturalizzato. Il mago delle spie portava con sé altri due agenti che si fingevano rispettivamente una guardia del corpo e un esperto di pubbliche relazioni.

La magica spia degli americani non era attesa a Fiume in segreto, ma anzi sotto i riflettori abbaglianti della pubblicità, che avrebbe distratto tutti. Lo spettacolo che avrebbe dato a Fiume si sarebbe svolto nell’edificio più grande della città, il palazzo del Municipio dove era il quartier generale del Vate, ora messo a disposizione della spia.

L’Uomo senza paura era il più grande mago moderno, un incantatore di fama più che vasta: era una celebrità su scala americana, continentale. E gli altri maghi confermavano che fosse il più grande nella storia dell’arte.

Sfortunatamente non parlava italiano e Secondari, che parlava e scriveva bene l’inglese, sarebbe stato utilissimo per risolvere l’intrigo.

Secondari era sordo ma con il passare del tempo il suo handicap si era ridimensionato. L’orecchio destro era diventato sensibile alle vibrazioni di basso e lui aveva imparato a mettere insieme ogni brandello di suono che venisse captato dall’orecchio buono, il sinistro. Il paziente aiuto di Frau Piffer gli era stato di grande utilità e dalla piccola Maria aveva persino imparato qualche parola di croato e tedesco.

Per incontrare le spie americane Secondari avrebbe avuto bisogno della robusta assistenza di Frau Piffer, di cui richiese la presenza nel suo ufficio presso la polizia segreta, all’Hotel Europa.

Con sua sorpresa, per la prima volta la donna non rispose all’appello. Allarmato, Secondari andò a cercarla a casa di sua madre,

una vecchia e stravagante fiumana il cui nome completo non aveva mai imparato. L'anziana signora adriatica, che portava ancora il logoro costume locale rappresentato da uno scialle, un grembiule e un fazzoletto piegato in testa, aveva lunghi capelli grigi da zingara, neanche un dente in bocca e due occhi da pesce, vaganti, che distavano fra loro due palmi. Piffer-madre somigliava alla figlia ma in avanzato stato di disfacimento.

A volte la vecchia faceva da bambinaia a Maria quando la mamma era troppo impegnata in fabbrica. Tutte e tre – nonna, madre e nipote – occupavano una confortevole nicchia medievale nella Città vecchia costituita da una cella di pietra, sempre umida, grande come un garage torinese per l'automobile.

Secondari arrivò nel ghetto medievale con addosso l'abbagliante uniforme futurista. Il tentativo di vestirsi da diplomatico del Carnaro, in vista del prossimo incontro con gli americani, si era rivelato un mezzo successo e anche questo era un eufemismo. Detestava la divisa sgargiante, e il nuovo taglio di capelli lo disgustava: un barbiere impaurito gli aveva nascosto l'orecchio mutilato sotto una lunga ciocca che scendeva dalla fronte come un'onda, ma la cosa peggiore era che aveva sacrificato la barbaccia irsuta da pirata a favore di un baffetto lindo e sottilissimo.

Ora bussò, entrò e trovò Frau Piffer in una pietosa condizione di nervi. Era fuori di sé dall'angoscia.

Secondari sedette sulla stretta sponda del letto e la Piffer, tra i singhiozzi, gli raccontò la sua dolente storia.

Il marito era nei guai. Fuggito da Fiume per la rossa Vienna – lui, fervente comunista – aveva scoperto che le strade della grande città scottavano troppo. Da stupido quale era aveva pensato di scappare a Berlino, dove le lotte tra fazioni radicali che si combattevano per le strade erano sanguinosissime.

— Credo che sia tutta colpa mia — gemette Frau Piffer. — Mio marito era nobile e buono, tanto che gli ho permesso di fare di me quello che voleva. Come conseguenza è nata Maria e lui se n'è scappato con l'intenzione di frantumare lo Stato, quel povero diavolo!

Alla catena di montaggio non ha fatto un sol giorno di onesto lavoro, e adesso è in prigione. Cosa posso fare?

— Innanzi tutto calmarsi, cara — suggerì Secondari, accarezzandole la mano carnosa. — È di nuovo in prigione, dice? Questo significa che non è morto, e quindi c'è speranza.

Lei mostrò una lettera intrisa di lacrime, ma era scritta in tedesco e Secondari non avrebbe capito. — Si è affiliato a un gruppo di ex militari tedeschi, gente dei Freikorps, veri delinquenti da strada. Il mio Hans è solo un operaio, mio marito, il padre della mia bambina! Lo amavo tanto, Lorenzo, vivevo per le dolci giornate in cui tornava da me. Ora sono abbandonata e peggio di una vedova.

Anche Maria piangeva disperatamente, sopraffatta dal dolore della madre. La nonna rinsecchita, vedendo che Frau Piffer stringeva la mano di Secondari e singhiozzava pietosamente sulla sua manica, si alzò con tatto, allontanandosi dallo squallido appartamento.

— So che lei è sconvolta, ora — disse l'ingegnere — ma riflettiamo insieme. Deve essere forte, Blanka Piffer, pensare alla bambina. Herr Piffer è in prigione, dice? Lo processeranno, ma con quali accuse? Sia più precisa.

— Per la peggiore — disse la Piffer, tirandosi a sedere e sprimacciando il suo cuscino ricamato. — Una di queste fazioni tedesche, le Camicie brune, tutti amici... sono entrati in una birreria seminterrata armati di pistole e lunghi coltelli, un massacro! Il suo miglior amico, Adolf di Linz, un bravo soldato, è saltato davanti a una pallottola per salvare mio marito. Adolf ha dato la vita per il mio Hans.

A quel pensiero Frau Piffer pianse miserevolmente. — Una volta l'ho incontrato, Adolf. È venuto in vacanza qui con Hans, era d'estate. Il migliore, Adolf, un gran parlatore... e che occhi aveva!

— Gli austriaci non dovrebbero mai avere a che fare con i tedeschi — disse Secondari. — Tutte le volte che tratti con quella gente finisci indebitato e devi andare a pulirgli le scarpe.

— Infatti Adolf era di Linz. Austriaco anche lui.

— Andiamo al punto, adesso — disse Secondari. — Frau Piffer, noi siamo due rivoluzionari professionisti. Non siamo bambini, quindi

lasciamo le lacrime a Maria. Abbiamo potere mentre suo marito è in galera, e va bene; dovremo agire.

Secondari alzò un dito guantato, perché ai ricevimenti della Reggenza del Carnaro i guanti bianchi erano d'obbligo come l'abito da sera. — Ascolti, Frau, organizzeremo una raccolta di fondi, metteremo insieme un comitato di solidarietà. Agiteremo la stampa mondiale ed eserciteremo pressione diplomatica come rappresentanti di un governo. Creeremo imbarazzo a Berlino, fino a quando non capiranno che non vale la pena trattenere Herr Piffer. Lo esilieranno qui, lo rimanderanno a noi, nella Reggenza del Carnaro. Questa città è piena di esuli politici, uno di più come suo marito si troverà benissimo.

Frau Piffer si asciugò gli occhi con il copriletto. — Pensa davvero che possiamo farlo?

— Ma certo! Si guardi bene, lei è una Sindacalista corporativa e io un ministro, guardi questa fantastica uniforme. I nemici del mio regime, li mando in esilio tutti i giorni. Sappiamo tutti e due come si fa. Certo che potremo, e lo faremo, abbia fiducia nel domani.

Frau Piffer, che riguadagnava le forze, guardò di nuovo la lettera in tedesco. — Forse possiamo riuscirci veramente. L'amico di mio marito che ha scritto questa bella lettera in prigione... è molto eloquente. Fa lo scrittore, sa? Si chiama Goebbels.

— Benissimo, ora sì che parla come una donna ragionevole. Quanto al suo scrittore politico, il tedesco, dev'essere in guai seri anche lui. Portiamolo qui a Fiume, se è un corrispondente così bravo troviamogli un posto da qualche parte. Lo metteremo al lavoro, c'è sempre bisogno di spie in Germania.

A Frau Piffer tremavano le labbra. — Lei è veramente un uomo buono, Lorenzo. Sono stata così fortunata a incontrarla. Io sarò atea e comunista, ma lei è la risposta alle preghiere di una donna. San Vito di Fiume mi protegge, dopotutto.

Secondari sorrise e alzò le spalle. — Quello che le ho detto è semplice e ovvio. Se non fosse stata così sconvolta, l'avrebbe capito prima di me.

— No, non è vero. Lei è meraviglioso, mi ha trovata in fondo alla disperazione ed è stato il mio angelo, Lorenzo... Non so come dirglielo

ma lei è veramente, assolutamente il mio eroe.

Gli baciò la mano e Maria si avvicinò, abbracciandolo alla vita.

Secondari accarezzò la testa bionda della bambina, sulle treccine. Anche Maria aveva smesso di piangere e lamentarsi. Non sarebbe mai stata una grande bellezza ma era forte, pratica, una piccola donna poliglotta e dal sangue mescolato: la ammirava, era la luce della sua vita.

— Lorenzo, c'è qualcosa che posso fare per ricompensarla? — gemette Frau Piffer. — So di essere una donna sposata e che lei è così rispettoso e riservato, ma farei qualunque cosa, mio cavaliere, mio uomo del destino! Nel mio cuore ho innalzato la sua statua.

Quel miserevole flusso di eloquenza fu l'atteggiamento più italiano che Secondari avesse visto in Frau Piffer. Ne fu toccato.

— E allora — disse infine — c'è qualcosa che non le avevo mai detto prima, Frau Piffer. Ma non so come dirlo davanti a questa bambina innocente.

— Quindi, c'è qualcosa? — disse la donna, battendo gli occhi. — Lo sapevo... Maria, esci e vai a giocare.

La bambina obbedì e lasciò la madre, anche se con la fronte aggrottata. Secondari vide per un attimo la piccola faccia da pirata che spiava tra le imposte di legno della finestra, rigata di lacrime.

— Si tratta di una cosa molto privata — continuò lui. — È successa a Torino, anni fa. Non mi sono mai ripreso dalla vergogna.

— Ho sempre saputo che in lei doveva esserci qualche grosso problema. Sono una donna di Fiume, giusto? Viviamo in un porto! Noi ragazze di Fiume non ci impressioniamo facilmente. Mi dica soltanto di che si tratta.

— Tutta la mia famiglia dovrebbe vergognarsi e mi dispiace che non siano addolorati quanto me. Torino è piena di segreti oscuri, spaventosi, non è certo una città come questa.

— Non mi costringa a giocare agli indovinelli — esclamò la Piffer. — Di qualunque peccato si tratti, me lo dica adesso.

— Mio fratello ha un figlio bastardo. Ha sedotto un'operaia della fabbrica e poi l'ha abbandonata. — Secondari strinse i denti. — A Torino è un uomo molto amato perché è ricco, influente e si muove

nell'alta società. Passa per il grande e per il buono e tuttavia è il ritratto del male. Ed è mio fratello... È riuscito a non pagare le conseguenze del suo crimine, l'ha fatta franca. A Torino esiste un ragazzino, più piccolo della nostra Maria, che ha il mio sangue ed è vittima di una terribile ingiustizia. Ma non importa a nessuno.

— Capisco — disse Frau Piffer. — È una storia molto comune. Pensavo che volesse rivelarmi una cosa terribile.

— Non ho mai parlato dello scandalo con nessuno. Come si fa a essere così cattivi? Ed è mio fratello! Spero lei concorderà che sono un uomo molto più decente, diverso da lui. Non farei mai una cosa simile: preferirei morire.

— Lorenzo, la capisco. Cosa vuole chiedermi?

— Potremmo andare insieme a Torino. Potremmo prendere il ragazzo e portarlo qui a Fiume. Potremmo far venire sua madre, se volesse. So di non poter educare un figlio, non saprei come, ma lei sì, lei è buona e gentile. Maria è una bambina meravigliosa e noi adotteremo il ragazzo, lo pirateremo. Diventerà del Sindacato e nostro.

— Ma non siamo sposati, Lorenzo. Come faremo ad adottarlo? Non possiamo entrare nella città di Torino con queste strane uniformi, dire che siamo della Reggenza del Carnaro e che siamo venuti a prenderci il futuro.

— Invece sì, è proprio quello che dobbiamo fare. Frau Piffer, dobbiamo vivere secondo le nostre convinzioni! Lei, Maria, mio nipote bastardo e io. Non saremo mai una famiglia legale, borghese, ma potremo diventare un libero sindacato di gente rigenerata che sta insieme, alla faccia della chiesa e dello Stato!

Secondari fece un profondo respiro. — Un giorno, nel Ventesimo secolo che sta davanti a noi, la maggior parte delle famiglie (forse tutte le famiglie) sarà come la nostra. E voglio avere lei al mio fianco, nel cammino verso quel futuro migliore.

— Naturalmente devo dirle di sì — fece Frau Piffer — quindi lo dico. Un altro ragazzino nella mia vita, un ragazzino che è come lei... ebbene, in un modo o nell'altro ce la farò. Ma ora, Lorenzo, per favore

mi lasci sola. Il nobile discorso che mi ha fatto è stato troppo; mi scoppia il cuore e lei è come il Vate, o quasi.

— Oh, andiamo adesso. Io sono un tecnico, non ho niente del Vate.

— Invece lei è un grande poeta. Forse qualcosa del nostro Vate l'ha toccata e cambiata per sempre, sicché ora... Il mio povero cuore dice queste parole e la testa mi gira. Sono lacerata dai miei sentimenti, non so cos'altro dire.

— Limitiamoci a essere felici, Frau Piffer. Lei mi ha reso molto contento, con il suo atto di giustizia sociale.

Bastarono tre passi a portarlo fuori della stanza di pietra. Aprì la porta e vide Maria sul vicolo acciottolato.

Si inginocchiò per stringerle la mano. — Adesso vieni, Maria, vieni con me, stasera vedremo la magia.

XI

Reggenza del Carnaro, 11 settembre 1920

Il Municipio, vasto palazzo dell'amministrazione cittadina, era sempre stato troppo grande per un centro come Fiume. Costruito su scala regale e teatrale, come se Fiume avesse voluto competere con la regina dell'Adriatico, Venezia.

Il palazzo aveva scalee di marmo e balaustre scolpite a grandezza naturale. Ragazze di bronzo, luminose e mezze nude, brandivano i candelabri che rischiaravano il pavimento in parquet; dai soffitti pendevano grandi lampadari sinuosi come polipi, in vetro soffiato di Murano.

Secondari aveva preso Maria per mano. La bambina era meravigliatissima e lui finse di condurla in visita al palazzo, mentre in realtà cercava il Vate e il suo circolo più intimo. Doveva offrire i suoi servigi per l'incontro segreto con le spie americane.

Secondari sapeva che c'era un disperato bisogno di lui per l'incontro diplomatico, ma la folla che ingombrava il Municipio era così fitta che non riuscì a trovarli. Tutta Fiume era accorsa nel palazzo per vedere il grande mago americano.

Entrò nella vasta sala in cui l'ospite si sarebbe esibito. Avevano allestito un palcoscenico speciale per i numeri di magia, realizzato secondo gli ordini precisi che l'americano aveva mandato per telegramma.

Il palco era zeppo di trucchi magici; strani ed elaborati macchinari servivano a far scomparire i volontari tratti dal pubblico o a segare qualche signora fiumana in due belle e litigiose metà.

I sedili si irradiavano dal palcoscenico affollato di attrezzi: prima le poltrone d'onore e in fondo le panche più modeste. Operai dall'aerodinamica divisa futurista sollevavano i cavi elettrici; altri stendevano tappeti rossi e provavano le carrucole del sipario.

Un'apparizione spettrale fece capolino dietro il sipario di velluto e mandò un cenno piuttosto urgente a Secondari. Lui la riconobbe subito per una delle amanti che popolavano l'harem del Vate, la Strega dell'Arte, una milionaria milanese che s'interessava ardentemente di occultismo.

Era un'istituzione nel mondo dell'arte radicale europea e aveva un aspetto così insolito e irreale che persino l'Asso di Cuori, milanese come lei e yogi, nudista, vegetariano e pirata, non riusciva a sopportarne la vista.

La Strega dell'Arte lo chiamò con un altro gesto disperato e Secondari, che per prudenza teneva gli occhi abbassati, finse di non aver né visto né sentito.

Ma quella era una donna viziata e decisa, sempre desiderosa che le cose andassero come voleva. Si allontanò dal palcoscenico e avanzò in sala barcollando sui tacchi appuntiti come pugnali, per avere la sua attenzione.

La Strega non indossava un vestito ma uno strano, provocante drappeggio fatto con schiere di perle metalliche lucenti. Quello strano capo d'abbigliamento non aveva sostegni né cinture, non copriva alcun reggiseno e, probabilmente, neppure la biancheria intima.

La donna era alta e magra, con i capelli rossi pettinati in alto come irrequiete ciocche di serpenti. Gli occhi neri e dilatati erano circondati da grandi cerchi fatti con la matita e la pelle incipriata era più bianca

di un cadavere. Orecchini e braccialetti erano tempestati di gioielli e sarebbero bastati a comprare una nave da guerra italiana.

L'artistica strega guardò la piccola Maria, che a vederla era rimasta paralizzata. La bambina si aggrappava disperatamente al braccio destro di Secondari, ma in un attacco di paura e timidezza si appese al braccio e cominciò a dondolare avanti e indietro.

— Lei ha un nuovo taglio di capelli, ingegner pirata — disse la Strega dell'Arte.

— E lei, marchesa,[i] è radiosa come sempre. — Secondari non sapeva mai cosa dire alle fiamme del Vate, quindi le adulava. Era un sistema infallibile.

— Dov'è il Vate, stasera? — chiese la Strega.

— Lo ha chiesto alla sua sfera di cristallo? — fece Secondari. — Se non può trovarlo lei, con i suoi poteri magici, nessun altro ci riuscirà.

La marchesa si voltò a guardarsi intorno, attentissima. Un'altra donna arrivò dal nascondiglio dietro il sipario di velluto. Era una creatura del mondo dell'arte come lei e vestita da ballerina musulmana: tunica di seta diafana, un velo, un cappuccio e una fondina di pelle guarnita di perle da cui spuntava una graziosa pistola.

— Che bella figlia ha il tuo amico, Luisa — disse la compagna armata della Strega. — Ti piace ballare, piccolina?

— Sì, signora — balbettò Maria alzando la faccia dalla manica di Secondari.

— Molto bene — proseguì la concubina velata, muovendosi sinuosamente — perché io sono una Danzatrice del Futuro.

Secondari lanciò una rapida occhiata alla pistola della donna. — Lei è Valentine de Saint-Point — osservò. — I miei agenti dicevano che si trovasse al Cairo.

— Così ha sciupato la mia sorpresa — disse la Strega dell'Arte. — Valentine è venuta a Fiume per aiutarmi a liberare l'*anima mundi* dalla schiavitù.

Secondari non disse niente. Era caratteristico della Strega mostrarsi in città con una ricercata ed era probabile che il Vate, uomo di buon cuore, perdonasse e concedesse protezione alla fuggiasca. La

Reggenza del Carnaro non aveva accordi per l'estradizione con nessun paese.

— Una volta lei era molto più gentile con me, ingegner pirata — disse la Strega sporgendo le labbra. — Un così ben educato ragazzo torinese della classe media.

Lui accettò l'insulto senza scomporsi. Non era completamente sicuro di quello che aveva detto la Strega, e forse le parole taglienti erano frutto della sua immaginazione. — Il Futuro cambia le persone, marchesa.

— Conosce il movimento Dada? — lo punzecchiò lei.

— Sono soltanto un tecnico.

Non dovette aspettare molto perché la Strega lo illuminasse. — Sono grandi artisti, provengono da Zurigo e Parigi. Molto più aggiornati del nostro ex amico Marinetti, il sedicente avanguardista e pomposo relitto del passato.

— Marinetti è un valoroso soldato italiano. Sono soldati, i suoi Dada?

— Ma certo, tenente — disse la Strega dell'Arte. — Tutti ex soldati, fino all'ultimo. E il capo è uno psichiatra militare.

— Sparare a caso fra la gente — aggiunse la Danzatrice del Futuro — è ritenuto l'estremo atto creativo dai Dada.

— Signore, non voglio rubare altro tempo alla vostra serata — disse Secondari. Una dichiarazione che era un capolavoro di tatto ma che entrambe le donne ignorarono; guardavano rapite alle sue spalle.

Essendo sordo, Secondari non aveva sentito i passi che si avvicinavano, ma la presenza che si materializzò accanto a lui era quella di un'altra donna bellissima, l'attrice del cinema Pina Menichelli.

Persino la Danzatrice del Futuro fu colpita dalla radiosa apparizione della stella. La Strega dell'Arte aprì e chiuse gli immensi occhi neri e sorrise un po' stupidamente alla diva. — Come stai, Giuseppina?

— Cerco il mago americano — disse la gran donna. — Voglio fargli una visita di cortesia perché lui gira pellicole come me.

— Noi invece cerchiamo il Vate — disse la Strega. — Lo hai visto?

— Ma certo — rispose la Menichelli. — Siamo arrivati da Torino con Sua Altezza il duca. Il Vate è venuto alla stazione per incontrare il nostro gruppo regale. È stato squisito.

— Sono di Torino anch'io — disse Secondari, ancora sotto choc per l'incredibile bellezza dell'attrice. Solo un po' più bassa di quello che si sarebbe aspettato, e con qualche chilo in più.

— Che bella bambina — disse la diva. Pina Menichelli aveva un largo accento napoletano che nei suoi tanti film muti non si sentiva. — E questo è il tuo costume da contadinella, piccolina? Dico, come vestite qui a Fiume, neanche sui miei set più stravaganti.

La Strega dell'Arte la interruppe. — Il mio amico torinese è il ministro delle Armi vendicatrici e stava per darci un po' dell'indispensabile — affettò. — Sono certa che il signor ministro abbia una riserva di polvere magica da dividere con noi.

Riluttante e intrappolato dalle circostanze, Secondari le passò una fiala di vetro con la cocaina.

— Solo due grammi? — chiese la Strega.

— La cocaina è un'Arma vendicatrice — la informò Secondari. — Dobbiamo limitare l'uso di questa sostanza per darla ai piloti più veloci e ai soldati in addestramento.

— Io sono una guidatrice velocissima — disse la Danzatrice, accarezzando la pistola.

— Io non prendo quella roba — disse la diva del cinema. — Ma un momento, ne porto un pizzico a mio marito. Domani il barone lavora perché è in caccia di set qui a Fiume, povero caro.

— Congratulazioni per il tuo matrimonio — disse la Strega dell'Arte. — Quanti mariti hai avuto, Pina?

La Danzatrice del Futuro scoppiò in una risata musicale. — Oh, Luisa, smettila di essere così curiosa! Diventi importuna.

— E tu sei sposata, Valentine?

— Io no, sono una concubina musulmana futurista. Mi farei spellare piuttosto che sposare, soprattutto da certi italiani.

La Strega dell'Arte aprì abilmente la fiala di cocaina e poi, usando un cucchiaino d'oro che aveva tirato fuori dal corpetto, ne trasferì una

buona dose in un foglietto di carta asciutta. Bastò leccarla con un guizzo della lingua serpentina e richiuderla.

Offrì all'attrice la sigaretta drogata: — Pina, questa mia bella amica non è solo una danzatrice ma anche un'autrice affermata. — La Strega guardò la divina e batté gli occhi enormi. — Ti consiglio caldamente di leggere il suo *Manifesto della lussuria futurista*. Leggilo con tuo marito, a letto naturalmente. Come profetessa occulta ti assicuro che farà miracoli.

L'attrice accettò la droga, girò sui tacchi appuntiti e se ne andò.

— Dio, che salsicciotta è diventata. La Madonna addolorata e strofinata, la *femme fatale* che fu! — disse la Danzatrice del Futuro alla Strega. — Hai visto com'è ingrassata? In quelle condizioni non tornerà più davanti alla cinepresa.

La Strega dell'Arte si toccò la fronte coperta di cipria con un'unghia laccata. — Io sento, anzi prevedo, che Pina Menichelli abbandonerà il mondo del cinema. Avete visto tutte quelle rughe intorno agli occhi? Ormai ha fatto il suo tempo.

— Luisa, vuoi vedere lo spettacolo di Houdini? — disse la Danzatrice.

— No, no, l'ho già visto a Roma — sbuffò la Strega. — In tutta la rappresentazione non c'è un grammo di scienza occulta. Sono solo americanate, roba da poco: quell'uomo è un imbroglione che fa trucchi per bambini.

— Allora andiamo al jazz club del porto — disse con enfasi la Danzatrice. — Stasera c'è Anita Berber.

— Dovrei conoscerla?

— È la più grande ballerina di nudo del mondo. Una completa degenerata, fresca da Berlino.

— Sembrerebbe una cosa di buon gusto — commentò la Strega dell'Arte. — Scommetto che il nostro elegantissimo giovane soldato è ansioso di venire a vederla insieme a noi.

— Vi presento mia figlia — disse Secondari. — Vuole vedere lo spettacolo di magia con i trucchi per bambini.

— Ma perché voi torinesi dovete essere così? Anche peggio degli svizzeri! — scattò la Strega dell'Arte. — Se nella vostra città non

faceste tante sedute, con i defunti e i veri spiriti tenebrosi che avete, non vi perdonerei affatto. Ma non fa niente, andiamo Valentine.

Uscirono.

XII

Reggenza del Carnaro, 11 settembre 1920

Allo spettacolo di magia Secondari trovò due poltrone di prima fila per sé e la figlia. Per averle ci fu qualche discussione con le maschere, ma lui non era l'uomo più temuto di Fiume per nulla.

Il salone era stipato fino all'orlo. Molti spettatori ansiosi furono respinti. Le guardie del corpo del Vate, uomini della Disperata vestiti di nero, dovettero cacciarli a frotte e a gruppi. Poi, essendo il Vate un uomo gentile, ai suoi giannizzeri fu concesso di sedere sul pavimento.

Gli uomini del regime arrivarono in un codazzo sfarzoso e Secondari comprese che lui, uomo più temuto di Fiume, era stato estromesso di proposito dal consesso dei politici.

Arrivarono pomposamente da dietro le quinte: il Vate, l'Asso di Cuori, il Costituzionalista, il ministro degli Esteri e l'Economista ebreo. Poi una buona decina di funzionari meno leggendari.

Vestivano tutti con estrema dignità e rimasero in piedi davanti alle poltrone di velluto, con un cipiglio rigido e colmo di aspettativa.

Risuonò una banda e Secondari balzò in piedi come tutti gli altri. Tirando su la figlia disse: — Sua Altezza reale!

Il duca d'Aosta entrò in alta uniforme: fascia splendente, medaglie al valore e spessi cordoncini d'oro sulle spalle.

Cugino del re d'Italia, durante la Grande Guerra aveva comandato gloriosamente la Terza armata italiana. Era la stessa in cui aveva combattuto Secondari, quella che aveva affrontato le battaglie più dure e versato più sangue. Il duca d'Aosta era un autentico soldato di Savoia, un aristocratico marziale che liquidava i nemici della nazione a frotte. Certo era più duro e bellicoso del cugino, il mite re d'Italia.

Più alto, più giovane, più bello del sovrano, a differenza di lui che non aveva mai messo a rischio la sua regale dignità, il duca pilotava

personalmente i suoi aerei da combattimento.

Era pratico di ogni genere di armi moderne, e grazie alla sua benevolenza il Vate aveva condiviso quell'alone di eroica dignità. Il Vate che aveva combattuto nell'esercito, nell'aviazione e nella marina italiane, ottenendo grazie al duca quegli insoliti trasferimenti.

Sua Altezza sedette a suo agio fra gli ospiti futuristi in uniforme. Gli spettatori civili fecero altrettanto, mormorando ammirati e in preda allo stupore.

Nessuno aveva fatto proclami, non c'era stato alcun annuncio formale, ma il significato del gesto era chiaro.

La Reggenza del Carnaro stava per diventare una reggenza effettiva e la presenza del duca non poteva avere altra spiegazione. L'utopia pirata di Fiume entrava sotto l'ala protettiva di casa Savoia, dinastia prestigiosa da un millennio. L'ideale del Futuro era assicurato dalla mano guantata della più antica stirpe regnante del mondo.

Il Vate, che mostrava un'insolita modestia, sedette con tatto a tre poltrone di distanza dal futuro Principe reggente. Sorretto da un busto celato sotto l'uniforme, il grande poeta pareva ritto come un fuso.

Guardando il gran visionario, Secondari si rese conto con sorpresa che riusciva a leggerne l'animo: benché fosse soltanto un tecnico, la sordità gli aveva insegnato il trucco.

La faccia invecchiata del Vate era come un libro aperto, non stava affatto bene. Portava occhiali con lenti affumicate come di giorno, cosa che gli capitava spesso, e le luci che illuminavano il palcoscenico ferivano il suo unico occhio. Tirava l'estremità dei guanti immacolati e accarezzava il bastone di pelle da passeggio, gesti nervosi che rivelarono a Secondari tutta la verità. L'animo del Vate era nero e agitato, come se mordesse se stesso in un continuo tormento spirituale.

Era disgustato e come Oltreuomo moriva di noia. Come Oltreuomo soffriva di un vasto, decadente, informe tedio dell'anima. Sebbene il trionfo che aveva profetizzato stesse per verificarsi (una vittoria immensa, alla faccia dell'intera Società delle Nazioni), il Vate era insoddisfatto. Vaticinare non è gioire.

Adesso che la sua battaglia era vinta, sembrava svuotato come un

albero marcito. Non era un governante, ruolo che spettava al duca d'Aosta, e all'ombra di un regnante vero un Vate si riduce a essere soltanto un poeta. Essendo una creatura sovrumana, era condannato.

Si sarebbe ridotto anche peggio di Garibaldi. Sarebbe diventato cieco, debole, malato, circondato dal suo stuolo di ammiratrici, il giocattolo dei suoi giocattoli femminili. Una creatura onnipotente ma senza dignità. L'eroe molto rispettato cui manca il rispetto di se stesso.

Le luci del palcoscenico si accesero, l'orchestra suonò una marcia e l'Uomo senza paura rubò il centro della scena.

Il grande illusionista americano indossava una cravatta bianca e il frac. Era basso, muscoloso, forte, e sembrava molto ebreo.

Si rivolse in italiano al pubblico silenzioso. Erano frasi abbastanza comprensibili che aveva imparato a memoria, una recita fonetica pronta per l'occasione. Alle prime parole fece seguire alcune brevi osservazioni in tedesco, lingua che conosceva bene, essendo di origine austriaca.

Del tutto a suo agio sul palcoscenico che aveva progettato personalmente, l'Uomo senza paura cominciò l'esibizione con il tradizionale mazzo di carte truccate.

La piccola Maria Piffer si divertì moltissimo. Sporgendosi sull'orlo della poltrona, fremeva di gioia infantile e applaudì freneticamente con il resto del pubblico. Non se l'era mai passata tanto bene.

Secondari la guardò con tenerezza, lieto di quel piacere innocente, privo del cinismo degli adulti, soddisfatto del suo interesse per le grottesche illusioni dell'americano. Aveva fatto qualcosa che lei non avrebbe dimenticato per tutta la vita, e questo rafforzava il loro legame.

Era orgoglioso di sedere insieme a Maria, invece che a fianco dei bellimbusti di regime. La bambina e Secondari erano insieme alla presenza di Sua Altezza e la sua piccola pirata non si era neppure lavata la faccia o pettinati i capelli arruffati. Con addosso un grembiulino liso ma accuratamente rammendato dalla madre, era come un fiore sul marciapiede.

Secondari spostò lo sguardo dalla piccola alle file nere dei funzionari del Carnaro. Imprigionati nelle uniformi nuove e

nell'importanza del grande avvenimento, tutti, persino l'Asso di Cuori che era un leone, sembravano pupi di un teatrino siciliano.

Erano diventati un governo effettivo quando nessun governo, specialmente quelli composti da italiani, erano veramente amati e obbediti. I governi italiani erano per nove decimi una farsa.

Anche Secondari faceva parte dell'esecutivo, e siccome era ancora un pirata senza scrupoli, era anche il più odiato. Tutti lo temevano e lo detestavano, chi più chi meno. Tutti, salvo Maria Piffer.

A Fiume non c'era nessuno che lo amasse incondizionatamente. Nessuno faceva quello che lui ordinava con l'automatico, totale rispetto dovuto a un Oltreuomo. Maria sì.

Per la bambina lui era l'eroe misterioso, onnipotente. Era venuto dal nulla ed era entrato nella sua infantile vita di stenti. Possedeva conoscenze che andavano molto al di là della sua comprensione.

Lui l'amava e il sentimento non lo rendeva un uomo migliore, al contrario. Sentiva che avrebbe allegramente ammazzato chiunque, magari tutto il regime di Fiume, alla faccia delle uniformi importanti, per la salvezza della bambina che adorava.

Non era un pirata che vivesse di espedienti, un gangster che seguisse la volontà di altri e migliori uomini. Era un pirata vero, completo e intransigente. Odiava qualunque forma di proprietà e amava ogni genere di furto.

Era il solo membro del governo pirata che non appartenesse alla schiera dei lealisti recuperati, di quelli che cercavano il rispetto del mondo intero. In mezzo a quella gente, lui era la minaccia. Poteva bruciare, esplodere, frantumare e schiacciare qualunque cosa, ovunque, senza avvertimento e senza esitazioni. Era una bomba umana.

Con un gesto che nasceva da pratica profonda, l'Uomo senza paura gettò nell'aria il suo mazzo di carte magiche. Erano fanti, regine, re, ed erano carte vere, di prim'ordine: ma rimanevano sulla testa del mago a discreta altezza, come appese. Poi si mossero leggermente, simili a fiocchi di una nevicata.

L'Uomo senza paura camminò tre volte sotto le carte, quindi ordinò che obbedissero alla legge di gravità e cadessero su di lui. Le carte non

obbedirono né a quella né ad altre leggi e rimasero appese nell'aria, principesche.

L'Uomo senza paura dovette chiamare l'assistente di scena, che non era la solita ragazza carina al servizio del mago ma un robusto adolescente americano vestito come un cowboy da palcoscenico. Portava persino il cappellone e gli stivali.

Il giovane portò al mago una sedia e una frusta di quelle che si usano per il bestiame. L'Uomo senza paura brandì la sedia e fece schioccare la frusta, al che le carte da gioco sospese in aria si trasformarono in fiori di carta e volarono più in alto, scomparendo alla vista.

La folla trattenne il respiro, Maria era a bocca aperta dallo stupore. Persino i legionari del Carnaro, rigidi e impettiti, persero la compostezza abituale.

L'Uomo senza paura aveva fatto l'impossibile. Aveva compiuto un gesto che non poteva avere spiegazioni razionali.

Poi interruppe la magica routine e parlando un italiano incerto rivolse alcuni complimenti al papa. Sembrava che a Roma lo avesse incontrato personalmente.

Sua Grazia il duca d'Aosta applaudì quelle parole devote e altri seguirono il suo esempio.

L'Uomo senza paura cominciò a giostrare con la sedia in modo quasi impossibile: prima vi salì sopra, tenendosi in equilibrio e passandovi le mani attraverso; poi combinò abilmente la sedia e la frusta in vari modi che conosceva a menadito.

Secondari guardava le illusioni con quanta attenzione poteva.

Non vedeva traccia di possibili trucchi: non c'erano fili, non c'erano specchi e neppure fumo. Il grande mago fece di tutto per dimostrare la solidità della sedia di legno, che risuonava nel modo caratteristico. E la frusta era soltanto un oggetto di cuoio.

L'assistente cowboy arrivò tra una marea di applausi, porgendo al mago un cestino con l'occorrente per cucire. Raccolta la sedia e la frusta, si allontanò di nuovo.

Il mago aprì il cesto del cucito e fece una serie di cose incredibili con due rocchetti di filo bianco e nero.

Dal contenitore di vimini prese quattro puntaspilli su cui erano conficcati decine di aghi e ne inghiottì una manciata, impresa che divertì moltissimo Maria.

Il mago chiese che le luci della sala venissero accese tutte, poi andò nell'angolo destro del palcoscenico e si piantò in faccia tutti gli altri aghi. Con una calma e un autocontrollo assoluti, pronunciando poche parole in italiano mentre compiva la terribile impresa, infilò le punte acuminate nel volto, attraverso le palpebre, in tutte e due le orecchie e nella pelle morbida delle guance ben rasate.

Arrivò al punto di infilare un grosso ago acuminato dentro il naso: la punta entrò in una narice, attraversò il setto e uscì dall'altra parte, con la seconda narice che si gonfiava visibilmente quando l'ago la dilatava per uscirne.

A questo punto il mago lasciò il palcoscenico e a passo cadenzato, quasi umile, si presentò con semplicità alle prime file di spettatori. Un ebreo americano con la faccia gonfia di aghi, irta come un porcospino.

Poi, mentre gli spettatori continuavano a fissarlo con fascino e repulsione, l'illusionista arrivò a piazzarsi davanti a Secondari.

Notando lo sguardo scettico e ostile dell'altro, il mago sorrise cortesemente. Le guance trafitte dagli aghi ebbero un fremito orribile, ma lui si inchinò e offrì a Secondari un ago pulito, porgendogli la guancia.

Maria diede un grido di terrore, acuto e infantile. Si piegò come una bambola di stracci e svenne, scivolando dal sedile di velluto. Secondari la prese appena in tempo, poi si alzò con la bambina fra le braccia. Le signore del pubblico mandavano gridolini di simpatia, agitando i ventagli per calmare il nervosismo di fronte a quell'enormità. Alcune svennero.

Resosi conto dell'imprevisto, l'assistente cowboy balzò dal palcoscenico e con notevole efficienza invitò Secondari, con la bambina svenuta fra le braccia, a salire i gradini che portavano al palco.

Li guidò lentamente sulla scena, in modo che fossero perfettamente visibili, poi fece strada dietro le quinte.

— Adesso la porto io, signore — disse il cowboy in inglese.

— Io sono il padre — rispose Secondari nella stessa lingua.

— Allora lei parla americano? Grande! Porteremo la signorina nel camerino. A volte questi piccoli incidenti capitano, signore, ne ho già visti.

Sul palcoscenico illuminato l'Uomo senza paura, del tutto calmo ed elegante, estraeva gli aghi uno ad uno dalla faccia butterata, per poi inghiottirli.

— Il tuo maestro — disse Secondari, rispolverando il suo inglese arrugginito — è il più grande mago che abbia mai visto. Che razza di uomo è?

— Be', è senza pari nel mondo moderno — disse con orgoglio il cowboy. — È un mago del Ventesimo secolo e compie le sue imprese con la scienza e il sapere.

— Ma la faccia — disse Secondari. — La mia bambina... tanta paura...

— Quelli non sono aghi magici — rise il cowboy. — È Houdini che li sopporta bene! — Il ragazzo gonfiò il bicipite sotto la camicia a scacchi da cowboy. — È tutta una questione di allenamento fisico. È un superman, lui.

Il ragazzo li accompagnò alla porta di servizio della sala, poi in un breve corridoio.

Secondari riconobbe il camerino del mago, in realtà uno degli uffici privati del Vate. C'erano un divano di pelle che serviva ai frequenti pisolini del poeta e una scrivania di teak lucido con un elegantissimo telefono bianco.

Dalle pareti rivestite di broccato pendeva una collezione di micidiali pugnali degli Arditi e si vedeva un gran numero di vasi cinesi in ceramica.

Nell'ufficio preso a prestito, l'altro assistente del mago batteva a macchina usando due dita, in stile reporter. Poi alzò gli occhi dal cifrario.

— Affe' mia! — disse con premura, alzandosi per togliere una valigia dal divano. Quindi aiutò Secondari a stendere Maria sulla morbida pelle; il divano del Vate era soffice come burro, rugato e coperto di bei bottoni di seta.

— È l’effetto del vecchio numero degli aghi, vero? — disse il reporter al cowboy.

— Sicuro, può scommetterci.

— E quest’uomo con l’uniforme strana, anzi terribile, parla inglese? — domandò il reporter.

— Un po’, credo — rispose il cowboy.

— Capisco la vostra lingua — intervenne Secondari, mettendo una mano a coppa intorno all’orecchio buono. — Ma per favore parlate forte e lentamente.

Il dattilografo scrutò Secondari da capo a piedi, stringendo gli occhi con attenzione. — Credo di essere stato informato su di lei, signore. Non è il colonnello Secondari, ministro delle Armi?

— Infatti — disse Secondari, che non era colonnello, ma si trattava di un particolare senza importanza.

— Allora sono lieto di fare la sua conoscenza. Mi chiamo Howard Lovecraft e sono l’addetto stampa del signor Houdini. Il ragazzotto che vede qui è Robert Ervin Howard di Cross Plains, Texas.

— Benvenuti a Fiume[j] — mormorò Secondari, poi si chinò su Maria.

La bambina si era sporcata durante lo svenimento. Secondari, che conosceva bene il Municipio, uscì e trovò la prima toilette. Prese degli asciugamani e provvide al comfort e alla decenza della piccola, poi la coprì con la sua giacca militare.

— Sai che ti dico, Bob? — fece Lovecraft a Howard. — Le facce di bronzo al Dipartimento di Stato hanno cercato di imbrogliarci. Questo è il generale Secondari, l’uomo che dovrebbe essere il più temuto del regime, ed eccolo nella realtà... un giovane padre premuroso con la sua bambina. Guardalo, io sono commosso.

— Pare così indifesa e immobile, su quel divano — disse il giovane Howard con una punta di malinconia. — Mi ricorda un sacco mia mamma.

— Lo spettacolo è quasi finito, il capo non vuole certo offuscare il numero degli aghi — disse vivacemente l’altro uomo. — Esci un momento, Bob, compra un gelato alla vaniglia alla bambina. La farà tornare in sé.

— Come comanda, signor Lovecraft — rispose il cowboy e partì alla svelta.

— È un bravo ragazzo, Bob “due pistole”, ma ha la fissazione della madre — spiegò Lovecraft. — Ho un figlio anch’io, colonnello, proprio come lei: la signora Lovecraft ha ritenuto di darmi un bel maschietto. E il giovane erede ha cambiato completamente la mia vita.

— I figli sono il futuro — disse Secondari in inglese. Maria Piffer cominciò a muoversi e Secondari sedette sul bordo del divano. Le accarezzò i polsi, poi la fronte. Mormorava parole rassicuranti.

— I bambini sono il futuro, è proprio vero. È per Bobby Lovecraft che sono entrato nel ramo delle pubbliche relazioni. Vendo il progresso e gli affari vanno bene.

Secondari fissò la spia con sguardo fermo. — Ma il suo maestro è un agente segreto degli Stati Uniti.

Lovecraft sembrò appena un po’ sorpreso. Si piegò sulla scrivania e pizzicò i pantaloni di velluto. — Be’, mi piacciono gli uomini che arrivano al punto in un minuto, come si fa a New York.

Secondari accarezzò le guance della bambina.

— Ho incontrato ieri il vostro capo dei servizi — disse Lovecraft. — Il famoso asso volante. Il Dipartimento di Stato dice che è la grande spia di qui, ma la grande spia non parla bene inglese[k] ed è un tipo sfuggente. Non ci ha dato una sola informazione e si è limitato a gran discorsi su aerei giganteschi, zeppelin e il servizio di aviazione civile.

Secondari non disse niente.

— Il governo americano è favorevole al cento per cento all’aviazione civile — disse Lovecraft. — È uno sviluppo salutare per la vostra parte del mondo, anche se sappiamo benissimo che Venezia o Trieste non costruiranno mai un vero aeroporto. Sono città troppo all’antica!

— Il vostro presidente è malato? — chiese Secondari. — Wilson sta per morire?

— Si tratta di una voce irrispettosa — mentì Lovecraft — che la stampa inglese non avrebbe dovuto mettere in giro. Perfida Albione, davvero! Tenga presente che io sono del New England e vengo da una città di nome Providence dove, fra l’altro, vivono molti italiani; un

tempo ammiravo moltissimo l'Inghilterra, ma questo era prima della guerra. Che sciocco sono stato.

— Wilson è stato avvelenato a Parigi. Un attentato comunista per uccidere il vostro presidente.

— Diciamo che sono stati commessi degli errori — concesse Lovecraft. — Ora mi ascolti, colonnello Secondari: è quello il suo orecchio buono? Mi perdoni. Vorrei chiarirle alcune cose: il signor Houdini, mio datore di lavoro, collabora spesso con il governo americano, ma noi non siamo agenti segreti vecchio stampo, melodrammatici e all'europea. La prego di non pensare a noi in quei termini. Siamo molto più simili a un'Associazione per la stampa dilettante.

— E cosa sarebbe? — domandò Secondari.

— Ecco, Houdini, Bob e io siamo patrioti americani progressisti, apparteniamo a un nuovo stampo. Grazie alle nostre radio, riviste e giornali privati, abbiamo formato un movimento di persone che condividono la nostra visione del futuro. Siamo tecnici, inventori e scienziati americani ma innanzi tutto siamo scrittori. Abbiamo deciso di portare il paese fuori della brutta situazione in cui si trova.

Lovecraft giocava con la punta aguzza del colletto di celluloide ripiegato. — Il mio scopo, nel vostro paese, è raccogliere notizie e passare qualche buona parola a chi di dovere: diciamo a importanti funzionari di Washington. Il che dipende dal fatto che lei mi suggerisca qualche buona parola o no, signore.

Secondari rimase in silenzio. Era un po' teso perché non era affatto sicuro di aver capito un discorso così complesso, per giunta in inglese americano.

Il giovane Bob Howard tornò con un gelato[1] nella mano pelosa.

— Hai fatto presto, Bob — disse Lovecraft.

— Non volevo che il gelato si squagliasse, signore.

— L'ho vista sbattere gli occhi, un momento fa — disse l'addetto stampa. — Aiutiamola a sedersi.

Maria si svegliò e cominciò a parlare in una vertiginosa confusione di croato, tedesco e italiano.

— Sua figlia non parla inglese, immagino? — chiese Lovecraft.

— No — disse Secondari.

— Allora possiamo continuare la nostra conversazione confidenziale — disse l'altro. — Sa che cosa mi ha colpito di più, stasera? La vista di un ospite di sangue reale come il duca che prendeva posto fra gente leale. Io non sono più un monarchico conservatore, anche se lo sono stato, eppure vedere un paese giovane come il vostro mettersi nelle mani di un sovrano illuminato e saggio... be', è uno spettacolo che è facile comunicare al mondo e promuoverlo. Il pubblico americano ama certe cose perché sono suggestive e così europee. Ricordi le mie parole, i rapporti fra i nostri due paesi miglioreranno presto.

— Ed è merito del pilota volante, il Re dell'Adriatico — intervenne il cowboy.

— Proprio così. Sono queste le notizie bollenti di cui abbiamo bisogno per i nostri titoli, Bob.

— È un re guerriero, uno che si batte con la spada e i pugni. Potrebbe volare dritto in Africa e lottare contro la magia nera!

— Nera, maligna, antica magia africana — assentì Lovecraft. — Vecchia di secoli, di eoni infiniti che pullulano di sortilegi mefitici e necrofori. Di', Bob, potresti ricavarne uno dei tuoi divertenti pezzulli per la "Rivista dell'Associazione magica americana". I lettori giovani amano le storie iperboliche alla texana.

— Ma certo, signore — disse Howard con aria dubbiosa. — Però il signor Houdini mi tiene abbastanza impegnato con gli allenamenti di boxe e gli esercizi sulla fune.

— È per guadagnarti il pane. — Lovecraft si strinse nelle spalle. — Dica, colonnello, la sua bambina mangia volentieri il gelato...

— Maria è golosa di tutti i dolci — assentì Secondari.

— Altro che, lo vedo. Ora mi ascolti, non vogliamo intrometterci nei vostri affari interni e torneremo a essere dei semplici artisti girovaghi, ma dev'esserci qualcosa che lei può dirmi. Qualcosa di succoso e degno di figurare nel mio rapporto ai superiori di Washington.

— Certo. Può dire al suo capo, il colonnello House — recitò Secondari — che abbiamo siluri volanti guidati dalla radio. Bombe

aeree capaci di vedere anche nel buio. Radiocomandate. E nessuno è in grado di avvistarle.

— Ho sentito voci del genere, ma è la verità? Bombe volanti che possono arrivare fino a Roma, eh? Al Vaticano?

— Dentro l'appartamento del papa — disse Secondari.

— Ma non pensate di scatenarle per qualche futile motivo, è così? Il signor Houdini ha appena incontrato il pontefice e sembrava un'ottima persona, per un cattolico.

— Le darò altre notizie per le spie di Washington — disse Secondari, drizzandosi sul divano. — Giulio Ulivi è qui con me a Fiume ed è il nuovo genio italiano della radio. Bravo come Marconi, anzi meglio: l'inventore del raggio F.

— Di che si tratta? — chiese il cowboy. — Raggio F è una parola formidabile.

— Di un raggio della morte! Come i raggi X ma più forte e più veloce. Uccide in un lampo, pensate al siluro volante armato con il raggio F di Ulivi... Vola nel buio grazie alle onde radio e bum! Quando spara il raggio, non c'è scampo per nessuno. Tutti morti, niente resta in piedi. Morti.

La stanza era piombata nel silenzio, a parte il rumore di Maria Piffer che sgranocchiava il cono del gelato.

— Sembra uscito dalle pagine di H.G. Wells — opinò Lovecraft. — La sua famosa "corazzata di terraferma", una bomba che sfrutta la radioattività. Uno scrittore politico dalle idee piuttosto radicali, il signor Wells.

— È venuto qui a Fiume, tra noi — disse Secondari. — Voleva vedere le nostre ballerine ma non credeva nell'idea del futurismo. Lei ci crede?

— Assolutamente e ineffabilmente — disse subito Lovecraft. — La sento forte e chiaro.

Applausi attutiti ma frenetici arrivarono fin nel camerino.

— Lo spettacolo è finito — aggiunse Lovecraft.

— E domani lo tufferanno nel mare a testa in giù, tutto coperto di catene e lucchetti — incalzò il texano. — In modo che il mondo intero

lo vedrà affogare. Però lui si libererà, in un modo o nell'altro. Ah, ah, Houdini ci riesce sempre!

Maria parlò in italiano. — Papà, chi sono questi stranieri? Ho finito il gelato, possiamo andarcene?

— Ancora un momento, tesoro.

— La prego di ascoltarci, colonnello — disse Lovecraft. — Vede, noi americani credevamo che la Grande Guerra sarebbe stata l'ultima, ma la Società delle Nazioni è stata un fallimento e ci rendiamo conto che il nostro tentativo di portare la pace nel mondo era una fantasia malata. Il mondo capisce soltanto la forza virile delle armi maneggiate da un conquistatore nato, e... — L'uomo sorrise. — Sarà meglio che di questo le parli il mio giovane e inquieto amico.

— Intende dire il generale "Black Jack" Pershing — gracchiò il ragazzo texano. — Quello che ha combattuto Pancho Villa in Texas. Poi è venuto in Europa a fare la Grande Guerra e ha vinto anche quella. Il destino ci ha fatti per combattere! Nella battaglia della vita il debole merita di morire.

— Adesso la mia bambina deve andare — disse Secondari.

— Sarò breve, colonnello. Vede, il generale Black Jack Pershing sa bene, come lo sappiamo noi, che ci sarà un'altra Grande Guerra. I diplomatici non possono evitarla, la legge e l'ordine non possono fermarla, sarebbe inutile. In questo momento, in America ci sono parecchie persone ansiose di fare e di partecipare che vogliono venire nel Carnaro. Noi ammiriamo la vostra integrità, la vostra spiritualità. Ci rendiamo conto di quello che avete compiuto.

— E soprattutto di quello che avete fatto ai comunisti — disse Bob Howard. — Abbiamo le stesse intenzioni, noi.

L'Uomo senza paura entrò nel camerino. La faccia era imbrattata di cerone e c'era qualche rivolo di sangue. Prese un asciugamani bianco e morbido e se lo gettò sul collo sudato.

— Gli avete parlato del nostro progetto a Manhattan? — chiese il mago.

— Il Progetto Manhattan, certo, stavo per arrivarci — disse Lovecraft.

Il mago si liberò del frac bianco, rivelando un gilet pieno di tasche e

occhielli nascosti. Si rivolse a Secondari: — È lei quello che ha costruito le bombe, qui.

— Sì.

— E se le dicessi — ricominciò il mago — che in America abbiamo il progetto per costruire la Bomba di tutte le bombe? Un'arma così devastante che può essere collaudata soltanto nei deserti americani? Le piace l'idea, signor ministro delle Armi?

— Sì.

— Allora verrà in America ad assistere ai test?

Con solennità e attenzione Secondari fece sedere Maria sul suo ginocchio. — Siamo cittadini della Reggenza del Carnaro. Non abbiamo documenti validi per l'America.

— Lasci perdere le sciocchezze burocratiche — disse il mago. — Il lavoro noioso lo faranno al Dipartimento di Stato, quindi lo lascio ai miei subordinati. Howard, per l'amor del cielo, dov'è l'orinatoio?

— È in fondo al corridoio a sinistra — disse Lovecraft.

Houdini si allontanò prontamente.

— Non c'è nessuno che somigli al capo — aggiunse Lovecraft con ammirazione. — Il presidente Pershing lo nominerà nuovo capo del Servizio segreto americano. Immaginate cosa faremo contro il comunismo mondiale, con uno come Houdini a organizzare il tiro.

— Continui — disse Secondari.

— Il Progetto Manhattan implica altri piani visionari. Sono per metà scienza e metà fantasia, e tutti segretissimi. — Lovecraft sistemò gli occhiali cerchiati di metallo. — Ma posso rivelarle una cosa, signore, e credo che la troverà interessante: le tecniche spiritico-scientifiche del dottor Lombroso servono come base per la nostra parapsicologia militare.

Secondari inspirò profondamente e lasciò andare il fiato.

— Gli scienziati tradizionalisti — disse Lovecraft — deridono i poteri Psi che studiamo con i soldi dell'amministrazione federale, oppure i nostri meccanismi antigravità. Immagino che li paghino per questo, poveretti. Ma... aspetti che le parli come un vero agente pubblicitario newyorchese.

Lovecraft azionò il ventilatore a pale che pendeva dal soffitto, poi

sfilò la giacca del gessato. — Supponiamo che lei, signore, insieme a una squadra dei suoi lungimiranti e avanzati futuristi si unisca all'imminente campagna per eleggere il presidente Pershing...

Lovecraft si appoggiò allo schienale, esaminò il soffitto barocco e dorato del Municipio di Fiume e allargò le mani bianche in modo eloquente. — Vi vedo, voi futuristi che arrivate a Chicago in un gigantesco monitore volante, accolti da una pioggia di coriandoli. Poi a New York in dirigibile, ricevuti da un'orchestra sinfonica! — Abbassò lo sguardo. — So che a voi italiani piace quel genere di azione, di spirito vigoroso.

— Sì — disse Secondari — ci piace molto.

— Nei circoli newyorchesi della pubblicità sono conosciuto come l'uomo dalle grandi idee. La vostra Reggenza del Carnaro è troppo piccola, questo è il problema. La terra delle opportunità è un paese di proporzioni cosmiche.

— Sì, la vostra piccola utopia somiglia a una città di pionieri — intervenne Bob Howard, guardando tristemente la punta degli stivali da cowboy. — Posti solitari e lontani da tutto, in mezzo al deserto, dove non ti restano che i sogni dentro i libri.

— Paragoni quella scarna, prosaica realtà con il mondo dei desideri — disse Lovecraft. — Vede che abbiamo gli stessi interessi, su quel piano? Immagini cosa potremmo realizzare!

Titolo originale: *Pirate Utopia*

a. In italiano nel testo. (*NdT*)

b. La Disperata era la guardia del corpo di Gabriele D'Annunzio ai tempi dell'impresa di Fiume. Disperati erano quindi i suoi membri. (*NdT*)

c. Jugoslavi significa "slavi del sud", quelli che alla fine della Grande Guerra cercarono l'autonomia dall'impero austroungarico e chiesero al Regno di Serbia di costruire insieme una nuova realtà politica. A questa richiesta aderì anche il Regno del Montenegro, e il 1º dicembre 1918 fu fondato il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni. Nel 1929, infine, il re Alessandro I arrivò al potere con un colpo di stato e proclamò il nuovo regno di

Jugoslavia. (*NdT*)

d. La Reggenza italiana del Carnaro era l'entità politica e statuale indipendente proclamata per la città di Fiume l'8 settembre 1920. Il nome deriva dal golfo del Carnaro, in cui la città è situata. (*NdT*)

e. La pianista Luisa Baccara, amante veneziana di D'Annunzio. (*NdT*)

f. Alceste De Ambris fu l'autore della costituzione fiumana o Carta del Carnaro all'epoca della Reggenza italiana. Scritta da De Ambris, un sindacalista socialista, e rielaborata da Gabriele D'Annunzio, la Carta venne promulgata l'8 settembre 1920 a Fiume durante gli ultimi mesi dell'impresa del Vate. (*NdT*)

g. In italiano nel testo. (*NdT*)

h. Sette ufficiali che per primi avevano firmato, il 25 agosto 1919, il giuramento "Fiume o morte". (*NdT*)

i. In italiano nel testo. È in realtà la marchesa Luisa Casati, ricca ereditiera milanese, occultista, ispiratrice di artisti e amante di D'Annunzio dal 1903. (*NdT*)

j. In italiano nel testo. (*NdT*)

k. In italiano nel testo. (*NdT*)

l. In italiano nel testo. (*NdT*)

PELLEGRINI DI UN MONDO INGUAIATO
di Giuseppe Lippi

La prima raccolta di Bruno Argento è ambientata in varie epoche e località d'Italia, anche se soprattutto a Torino: il luogo in cui Bruno è diventato l'alter-ego di Bruce Sterling per un processo di osmosi che ricorda quello dei fotoromanzi di Supersex. [a] Da quell'iniziale scambio di corpi ed energie è nato qualcosa di più di un'amicizia, una relazione tra Döppelganger che sarebbe piaciuta a Poe e a Remigio Zena. In un primo momento Bruno, piuttosto schivo, viveva in affitto e si destreggiava fra un universo e l'altro, come il Massimo del racconto intitolato "Cigno nero"; poi Bruce e sua moglie Jasmina gli consigliarono di comprare un appartamento, come stavano facendo essi stessi, e Bruno è diventato un poco più stanziale. La prima conseguenza è stata che la sua produzione di racconti ha avuto un'impennata e questo libro ne è la prova.

Dal canto suo, Bruno ha contribuito a fare in modo che i coniugi Sterling ottenessero un permesso di soggiorno permanente: una sorta di *green card* tricolore per non essere costretti a lasciare l'Italia ogni tanti mesi come "extracomunitari" (e tornarvi non dico di soppiatto, ma con la frustrazione che comportano questi inconvenienti). Bruce, Bruno e Jasmina condividono adesso la storica capitale del Piemonte e da lì osservano, come se fossero idealmente sulla terrazza della Mole, il mondo rotondo di sotto. Mondo inguaiato, adattissimo a scenari da fantascienza e fantanegromanzia come sono i racconti di Bruno Argento che "Urania" riunisce per la prima volta in questo volume. Dalla postazione torinese si scorge, oltre la curvatura del Po e le inevitabili Colonne d'Ercole, l'oceano azzurro che separa la vecchia Europa dal Texas di Bruce. E in Texas, ad Austin, "una città grande come Torino stessa", sventolano i capelli rossi della figlia Laura, aspirante veterinaria. Ma nel mondo rotondo ci sono altre due figlie: Amy Sterling, la maggiore, è una scrittrice e ha fondato la casa editrice Chameleon; Ksenija Livada è la fotografa serbo-italiana che Bruce ha adottato dopo l'unione con Jasmina Tešanović. Questi giramondo professionisti – non a caso la colonna di Jasmina & Bruce su "La Stampa" si intitola "Globalisti a Torino" – vorrebbero portare un po' in giro anche lui, ma Bruno nicchia: non ha tempo, non ha i soldi, dice, preferisce stare attaccato al computer e produrre progetti a parole. Viaggia solo se costretto e solo per lavoro, almeno fisicamente; ma viaggia moltissimo con il sesto, il settimo e il Sense of

the Occult che per le strade della città sabauda si è risvegliato in lui prodigiosamente, permettendogli di scoprire una centrale dell'inferno proprio sotto la Fiat. Avviene in "Città esoterica", il racconto di apertura della raccolta [b] e quello che contiene una delle immagini più potenti: i tre giganteschi Agnelli simili ad Atlanti sulle cui spalle poggia il mondo inguaiato. Il racconto imposta quella che sarà l'equazione centrale del libro: la lotta fra capitalisti, demoni, ingegneri faustiani e la gente comune che il know how non ce l'ha; fra tecnici sempre molto compresi di sé e chi deve sopportarli. Il nostro è un mondo basato sulla tecnologia come un tempo la negromanzia era basata sulle formule degli adepti, ma la cosa interessante è che se i ruoli cambiano la sostanza rimane ugualmente mefitica. Chi è il vero stregone, in "Città esoterica"? E se la vecchia ingegneria – l'industria pesante – ha fatto a lungo la parte del diavolo, il nuovo oltranzismo dei puristi, degli ecologisti, dei radical-chic non farà altrettanto? Il diavolo continua a fabbricare pentole ma non coperchi.

Crediamo che il racconto successivo, "Cigno nero", [c] sviluppi degnamente quei presupposti e riporti sotto i riflettori una delle invenzioni più faustiane – ancorché inattuate – dei nostri tempi. Il memristore è la componente elettronica che, se realizzata, permetterebbe alla memoria dei computer di non interrompersi mai, neanche a sistema spento. Anzi, del "sistema" come è concepito attualmente non vi sarebbe più bisogno e ogni elaboratore funzionerebbe istantaneamente, senza necessità di caricare memoria. I suoi creatori, immagina Argento, saranno italiani e di conseguenza l'informatica cambierà lingua, passando dall'inglese alla nostra. No, non è un pio desiderio: avviene in un universo parallelo, in una delle Italie alternative che funzionano meglio di questa o diversamente da questa. E avviene grazie al diavolo o al suo progettista, del quale è biografo l'autore del racconto, il signor Bruno che in quell'altro mondo sarà uno scrittore di fama universale. La letteratura è sempre servita a materializzare i più profondi desideri, non diversamente dalla tecnologia: il memristore del "Cigno nero", proprio come il computer portatile che permette di passare da un universo all'altro, ha il ruolo che la grotta di Montesinos aveva nella seconda parte del *Don Chisciotte*. Il fantastico trionfa, il meraviglioso prende corpo, mentre i destini degli uomini e dei mondi seguono il loro corso biforcuto. Ma attenzione: quando i sentieri si biforcano ve n'è sempre uno più pericoloso. Qui le previsioni della cyber-fantascienza acquistano un senno e una moralità altamente educativi.

Con "Il bisturi partenopeo" [d] ci affacciamo al racconto d'ambiente storico, il primo della raccolta e una sorta d'introduzione ai due romanzi brevi, "Pellegrini del mondo rotondo" e "Utopia pirata". "Il bisturi" è ambientato in un'Italia pre-risorgimentale ma già scossa dai moti libertari: a Roma tra gli attentatori dei ministri pontifici e in un Granducato di Toscana meno oppressivo e sclerotico, sul quale gravano tuttavia minacce austro-gotiche. In questo bell'esempio di *weird tale* naturalistico – specie rara ma non rarissima, se si pensa al caso di

Freaks – i mostri sono due, anzi tre. Il primo è una "mostra" al femminile, alquanto doppia ma a suo modo seducente; il secondo è l'ombra del maresciallo Radetzky, "uomo nato nel malinconico e sottomesso paese dei cechi, eppure al servizio del vampiresco impero d'Austria" che il protagonista napoletano ucciderebbe volentieri. "Quale diabolica ipocrisia animava un uomo del genere?" si chiede l'eroico carbonaro. "I soldati dell'imperatore lo chiamavano 'padre Radetzky', ma per quanto vecchio, sembrava non dover mai morire." Il terzo orrore della vicenda non è un vampiro ceco sordo ai lamenti degli italiani, ma un conte del Nordest chiamato per brevità il Transilvano. La partita che giocheranno nel castello di un altro conte – toscano, questa volta – è micidiale e soddisferà, crediamo, anche il meno irredentista dei nostri *hypocrites lecteurs*.

Conclusa, dopo un'ottantina di cartelle, la parata dei racconti di lunghezza media, eccoci arrivati ai due quasi-romanzi che chiudono il volume, ognuno dei quali lungo come i primi tre messi insieme. Confessiamo la nostra ammirazione di traduttori per queste fatiche d'ambiente così ben evocato: "Pellegrini del mondo rotondo" [e] è un "roman" tardo-medievale che descrive le avventure di una coppia per la quale Bruno Argento si è certamente ispirato ai due amici, Jasmina Tešanović e Bruce Sterling. Anziché avere tre figlie, come la scrittrice serba e il guru americano, l'oste Ugo e la cuciniera Agnes hanno due rampolli in carriera. La femmina si è maritata bene, acquistando i suoi quarti di nobiltà savoiarda (a che prezzo è dato immaginare); il maschio – siamo nel Millequattrocento, prima della scoperta dell'America – facendo il mercenario a Cipro e diventando l'amante, nonché il difensore, della regina dell'isola. "Pellegrini del mondo rotondo" si svolge in un momento cruciale della storia, come del resto "Cigno nero": lì il memristore, qui le grandi scoperte geografiche stanno per ribaltare l'immagine del mondo, consegnando ai nuovi Faust – Colombo, Vespucci, Magellano, Cortez – le sorti di interi continenti, fino ad allora ignari della magia europea. Ma dentro il quadro più vasto ce n'è uno di dimensioni ridotte: è la lotta per la conquista del trono cipriota fra la regina Carlotta e suo fratello Giacomo il Bastardo, uno scontro microdinastico da cui si potrebbe imbastire un *Trono di spade* formato mignon. Il conflitto minimo, del resto, rimanda a quello massimo tra religioni e continenti, allo scontro tra le civiltà moresca e cristiana che avrà in Cipro uno dei suoi fuochi; e lo fa senza imbastire grandi scenari o battaglie con centinaia di comparse, anzi relegando l'azione a un formato teatrale. Siamo dentro la Locanda di Santa Cleofa o al massimo davanti alla porta meridionale di Torino, e il melodramma risulta vagamente simile a un *Natale in casa Cupiello* sul Po, dove genitori e figli giocano ruoli altrettanto cruciali. Per fortuna ci sono anche tocchi leggeri e di commedia: l'abbandono della vecchia Locanda e relativo fantasma (la santa-bambina che rappresenta una figlia ormai liberata, capace di uscire dalla finestra e volare nel mondo per conto suo) è una delizia come i piatti cucinati da sora Agnes. E un ostello dove si mangia così

bene non potrà non riaprire a Roma, mescolando gli agnolotti con l'abbacchio, il bonet con i saltimbocca. Per un genio della cucina come Agnes e un virtuoso della diplomazia come suo marito Ugo, non ci saranno mai porte chiuse.

Se il personaggio-chiave dell'ingegnere non è soltanto un Faust moderno, ma chi sa arrangiarsi nella vita (aggirando le insidie di magnati, perbenisti, plutocrati e finanzieri), la palma d'oro dell'adattamento spetta al protagonista dell'"Utopia pirata". [f] Studente del politecnico torinese, forse mai laureato, il tenente Lorenzo Secondari è il re dei tecnici ma anche il Vulcano di Fiume, il soldato che dopo essere stato dilaniato da un mortaio austriaco nella Grande Guerra, ha intuito di avere un destino sovrumano. Un Oltreuomo del genere – per adottare la traduzione moderna del nietzschiano *Übermensch* – non può che andare a dar man forte ai ribelli di Fiume, la città stato che l'impresa del Vate (1919) ha trasformato in una Mompracem futurista. Pirati, ribelli, nemici dell'Impero britannico e in genere della Società delle Nazioni, i superuomini di Fiume hanno osato violare il diktat di Woodrow Wilson, presidente americano che avrebbe voluto assegnare la città italiana ai regni jugoslavi. E non si sono accontentati di questo: il Vate Gabriele D'Annunzio, il suo braccio destro l'Asso di Cuori, le loro amanti-streghe, le contesse milanesi adoratrici dell'anarchia, le dive del muto come Pina Menichelli, giù giù fino agli scrittori-poeti della corte futurista e a Secondari stesso, hanno deciso di approfittarne per costituire a Fiume una città-stato di enormi pretese, stravaganti libertà e feroci eroismi. La loro è senz'altro un'utopia pirata come quella che ha tentato, ai nostri giorni, il governo insolvente di Atene (che Dio ci benedica tutti quanti!): ma è anche un'utopia letteraria, filosofica e artistica. Crediamo che i quattrocentocinquanta giorni di Fiume avrebbero entusiasmato Luchino Visconti o Sergio Leone come i novecento di Leningrado: che occasione per uno spettacolo magniloquente, trasgressivo ed eroico-feticistico! Non potendolo realizzare i registi scomparsi (ma in un mondo parallelo, chissà...), l'ha fatto con buon intuito Bruce Sterling, pardon Bruno Argento, che siamo certi vorrà espanderlo un giorno alla lunghezza del romanzo. Perché il vasto affresco, ancora compresso, grida dalla voglia di espandersi e la materia è esuberante. Il mito fiumano merita davvero l'interesse della letteratura, come lo ha meritato un secolo fa. Nella finzione di Bruce-Bruno la vicenda si svolge in una Fiume parallela, una specie di ucronia dove nei cinema si proiettano film con Pina Menichelli e contemporaneamente si vendono popcorn (e dove i personaggi più eccentrici della fantasy americana sbarcano al seguito del mago Houdini...): ma crediamo che la stessa storia di siluranti e vamp silenziose, di figlie adottive e amanti semicaste, di uomini duri e operaie senza paura potrebbe trovare una nicchia nel nostro continuum, negli anfratti della storia reale, e farci riscoprire il piacere di un'epica italiana. I Wu Ming ne sarebbero entusiasti, e del resto la loro stima nei confronti di Bruce Sterling (nonché, d'ora in poi, di Bruno Argento) ci pare comprovata.

Arrivati a questo punto, non ci resta che salutare il fenomeno di osmosi letteraria che da Bruce ha tratto Bruno e da Bruno trarrà, magari, alcuni dei prossimi romanzi di Bruce. I due amici si capiscono, si vogliono bene e anche se qualche volta sembrano parlare lingue diverse, in realtà amano gli stessi giri di frase e persino le stesse, genialissime donne. (Non che si sappia molto sulla vita sentimentale di Bruno Argento, ma... diamo tempo al tempo.)

Come direbbe lui, in italiano nel testo: *Arrivederci*.

Giuseppe Lippi

La pagina Facebook di Bruno Argento è all'indirizzo:
www.facebook.com/bruno.argento?fref=ts

a. Come si ricorderà, nella prima e seconda serie dei fotoromanzi di Supersex l'uomo caduto sulla Terra dal pianeta Eros aveva bisogno di trasmigrare in un nuovo corpo maschile a ogni episodio. In cambio dell'ospitalità, ottenuta con un processo di osmosi, l'erosiano dotava il suo avatar di un'inestinguibile potenza sessuale ma ne logorava le cellule al punto che alla fine dell'episodio il Superfuco moriva. Supersex passava allora in un altro "contenitore" e così via, pronto a pronunciare di nuovo la mistica formula "*Ifix Tcen Tcen!*". Nel caso di Bruce Sterling e Bruno Argento il rapporto è molto meno traumatico ma altrettanto fecondo.

b. *Esoteric City*, nella rivista "Fantasy & Science Fiction", agosto-settembre 2009.

c. *Black Swan*, nella rivista "Interzone", marzo-aprile 2009.

d. *The Partheonpean Scalpel*, 40K Books 2010 per l'ed. digitale; nel volume *Subterranean, Stories of Dark Fantasy*, Subterranean Press 2011.

e. *Pilgrims of the Round World*, nella rivista elettronica "Subterranean", Inverno 2014.

f. *Pirate Utopia*, 2014. Prima edizione mondiale.